I SEMPREVERDE

FERRUCCIO RIZZATTI

Racconti incredibili

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

L'INNAMORATO DI MARTE.

...sanguinando passa
il genio e a le dimore ultime
anela

ALEARDI

Quando, pochi mesi or sono, le gazzette ebbero a parlarne, dell'ultima maraviglia che questa fine di secolo ci offriva, la corrispondenza con Marte, io ricordai subito lui, il mio giovane amico di New-York, Frank Donodel, l'innamorato di Marte.

Non occorre, credo, ricordare le strane notizie. Alcuni scienziati di laggiù pensarono che certi grandi fuochi brillantissimi, i quali mediante i telescopi erano stati scorti sulla superficie di Marte, fossero dei segnali fatti dagli astronomi abitanti di quel pianeta ai colleghi della Terra. E perchè già avevano creduto di riconoscere dei segnali anche nei famosi canali gemelli scoperti su Marte dallo Schiapparelli, indubbio segno che quella gente aveva conoscenza della geometria, furono spinti a tentare, mediante figure geometriche, una specie di corrispondenza interplanetaria... Tanto più che, frattanto, le proiezioni luminose di

Marte si moltiplicavano con sempre maggiore insistenza, come appelli urgenti lanciati, attraverso agli spazii, dalla gente di quel pianeta a noi... «Ma, insomma, ci vedete o non ci vedete?» pareva dicessero. «Volete o non ci volete rispondere?» E gli scienziati americani decisero di rispondere. E nelle deserte, immense lande nude del centro dell'America, costruirono delle gigantesche muraglie di terra per alcune diecine di chilometri lunghe, raffigurando con esse il noto ponte dell'asino degli scolari di prima classe liceale, il teorema notissimo del quadrato della ipotenusa... Poi presero d'assalto il famoso Osservatorio di Lynck, nel quale è il più gigantesco telescopio del mondo, e puntatolo sul rosso pianeta aspettarono... Oh! maraviglia... Appena poche notti erano trascorse, e su Marte apparve luminosa la dimostrazione del teorema!

Povero Frank! Che peccato ch'egli non abbia potuto godere della gioia degli astronomi americani, egli che ne era sì degno, egli che amava tanto l'astronomia, egli che tutte le sue aspirazioni, i suoi studi, la sua intelligenza, il suo cuore, aveva concentrato sul bel pianeta colore di rubino.

Lo trovai e lo conobbi una sera di primavera, a New York, in Bowery, la classica via dei musei di curiosità, dei pignoratari, e dei tagliaborse, ora saranno quattordici anni. Un astronomo da piazza aveva piantato il suo osservatorio, un cannocchiale, non cattivo per vero, davanti al Cowper Institute, e l'aveva puntato

sulla luna. Chi voleva, sborsando appena dieci cents, poteva concedersi il piacere d'una rapida corsa a volo d'uccello sulla gialluta faccia del nostro satellite. L'astronomo vagabondo m'invitò a guardare, dicendomi:

— Guardi... Quello è il *Mare Crisium*...

Guardai... Ma l'astronomo evidentemente ne sapeva ben poco, e glie lo dissi:

— Quello non è il *Mare Crisium*. Il *Mare Crisium*, d'un color grigio verdastro cupo, è molto meno esteso di questo che si vede, ed è a nord-ovest, isolato e chiuso... Quello è il *Mare Imbrium*...

Un giovane ch'era vicino a me guardò alla sua volta; poi:

— Ella ha ragione... Mi rallegro con lei che sa così bene la topografia della luna... mi disse.

E mentre i pochi curiosi ch'erano intorno e avevano udito, canzonavano il malcapitato astronomo, che s'apparecchiava, smontando il suo strumento, ad andarsene e a cercare un pubblico meno dotto, io e quel giovane ci allontanammo insieme.

E fu da quella sera che diventammo amici.

*

* *

Frank Donodel, di lontana origine irlandese, era un giovanotto di poco più che vent'anni, orfano e solo al mondo, appena

laureato in matematiche. Alto, pallido, coi capelli lunghi, a zazzera, d'un color biondo cinereo, e gli occhi, strano contrasto, neri e accesi come carboni ardenti, il giovanotto s'era dato all'astronomia con tanto amore e così esclusivamente, ch'era stato un miracolo se aveva potuto conquistare la laurea. Subito dopo, da tre mesi appena, era riuscito, grazie ad alcune dotte osservazioni pubblicate in un periodico d'astronomia, a farsi accettare come assistente nell'Osservatorio astronomico di New York, e così i suoi voti più ardenti erano stati coronati; se non che, da quel giorno, la sua salute aveva cominciato a deperire. Egli passava le intere notti nell'osservatorio, e appena del giorno concedeva poche ore al sonno, consacrando tutte le altre allo studio ed alle speculazioni mentali, sovreccitandosi di continuo, non saprei come in maggior grado, se coll'uso smoderato del *the* o con la volontà ferrea di vegliare e di pensare...

Molte volte io gli fui compagno, nella notte, nel manovrare l'enorme strumento, pesante parecchie tonnellate, ma che pure, per un miracolo della meccanica moderna, si poteva dirigere senza fatica, e in meno di cinque minuti, su qualunque plaga del cielo... E sempre, invano, dopo alcune ore d'osservazione continua ed intensa, io lo supplicai a concedersi un po' di riposo. Egli non m'ascoltava...

*

* *

Un giorno anche mi confidò ch'egli aveva accettato un grosso e pesante lavoro per poter mettere insieme il danaro sufficiente per recarsi in California, sul monte Hamilton, presso San Francisco, dove è il maraviglioso telescopio dall'obbiettivo di 91,50 cm. dovuto alla generosità di James Lynck, ed ivi poter studiare per un mese...

Che cosa? Quale astro, quale stella, quale pianeta?

Ne ebbi la rivelazione una sera.

Ero con lui nell'osservatorio... Io leggevo, egli aveva a lungo guardato nel telescopio: poi, stanco forse, s'era buttato sur un divano e, gli occhi chiusi, pareva dormisse...

Il telescopio era puntato verso sud-ovest... Guardai... E vidi il mare circolare di Lockyer... Frank studiava Marte...

Non potei trattenere una esclamazione:

— Com'è bello!

Frank balzò in piedi, e mi s'avvicinò. Aveva udito, perchè, afferratomi per un braccio:

— È bello, non è vero? – disse. – Tanto bello da giustificare tutto l'amore, tutto l'interesse che io ho per lui, per Marte! Vedete? Esso brilla del suo bel colore di fuoco, più che una stella di prima grandezza. Esso modifica con la sua presenza l'aspetto delle costellazioni alle quali aggiunge il suo splendore... Il suo color di rubino, non l'ha alcun altro degli astri che si scorgono ad occhio nudo. Anche il popolo d'Israello l'avea notato, e lo chiamava l'*infocato*. I Greci lo chiamavane *Ercole* o l'*incandescente*,

gli Indiani *Angaraka* o *carbone ardente* oppure *Lohitanga* o *corpo rosso*. La mitologia ne fece il simbolo della guerra. Dopo Venere e Giove, fu il primo astro notato dagli osservatori. La conoscenza del suo movimento è dovuta a Keplero, che ne derivò la scoperta delle leggi del sistema dell'universo. Tycho-Brahè aveva fatto degli studi su Marte, Keplero volle conoscerli. Tycho-Brahè acconsenti a comunicarglieli solo dopo che Keplero gli ebbe promesso di non giovarsene per provare il sistema di Copernico. Keplero promise: ma fortunatamente per la scienza non mantenne la promessa. Cassini per primo ne avvertì l'atmosfera; poi la studiarono Maraldi, Beer, Maedler... Schiapparelli ne scoprì per primo i canali rettilinei... Ora, vedete, lo conosciamo quasi come conosciamo quest'America nostra... Raffreddato indubbiamente sino al suo centro, una parte delle sue acque fu già riassorbita, i suoi mari sono meno grandi, meno profondi dei nostri, minore è l'evaporazione, minore la quantità delle nubi: probabilmente lassù non piove mai!.., Alcune terre sono così basse, che, al disfarsi delle nevi polari, sono inondate... La Terra ha una luna sola. Marte ne ha due: la prima ne dista appena seimila chilometri, e corre sì velocemente da farne il giro intero in poco più di sette ore, correndo in senso contrario dell'apparente movimento del sole. Si leva quindi a ponente, e tramonta a levante, facendo tre volte al giorno il giro intero del cielo di Marte, e percorrendo il ciclo delle sue fasi in undici ore, giacchè ogni suo quarto dura

meno di tre ore... Vi figurate voi il singolare spettacolo? Vi figurate le due lune di Marte – l'altra ne dista ventimila chilometri, e compie il suo giro in trenta ore – ve le figurate voi, queste due piccole lune, dalle fasi rapidissime, dalle ecclissi frequenti? Vi figurate voi il cielo di Marte, sul quale, talora, la sera, dopo il tramonto, sale luminoso un astro che è come Venere per noi, la Terra? Noi, osservandolo, intendo il volgo, ce lo figuriamo come un mondo tranquillo, calmo, inabitato, nello stesso modo che gli abitanti di Venere si figuran forse la Terra... Eppure lassù ferve continua l'opera di forze endogene ed esogene come da noi... Sapete, nevvero? di quei canali gemini dello Schiapparelli, lunghi da mille a cinquemila chilometri, larghi più di cento, che, in linea retta, troppo retta per essere opera del caso, traversano i continenti, fanno comunicare i mari fra loro, e s'incrociano, in mille modi... Essi, siatene ben persuaso, non possono essere che l'opera di esseri ragionevoli... L'ipotesi d'una origine intelligente è naturale. Dicono che, se mai, sono opere gigantesche delle quali ci sfugge lo scopo. E perchè non potremmo noi cercarne la spiegazione nell'età più adulta di Marte? Lassù i materiali sono meno pesanti: meno della metà che sulla Terra. L'umanità, perchè non potremmo chiamarla così? vi deve essere più civile, più colta, più dotta. Pensate ai progressi realizzati in questo secolo, pensate a quelli che si realizzeranno nel secolo venturo, e già ne vediamo l'inizio, sulla Terra... Credete a me. Quelli sono segnali che ci dicono che v'è gente lassù: della gente alla quale noi non

sappiamo, non vogliamo rispondere, e che forse penserà, come il volgo da noi, che la loro terra è il solo soggiorno possibile per una vita dolce, ideale, intellettuale, che quaggiù vi devono essere de' bruti... Eppure, no, che v'è qualcuno che pensa, che v'è qualcuno in comunicazione d'affetti con essi... Io, vedete, non ho altro pensiero. Io lo amo, Marte. E me lo figuro. Io credo che arrivando lassù non dovremmo provare maggiori sorprese di quelle che proveremmo, io e voi, sbarcando in Australia. Le onde là pure batton la riva e vi si spezzano, perchè lassù pure il vento spira. E quando il cielo è puro, e l'atmosfera è calma, lo specchio delle acque, come sulla Terra, riflette il sole lucente e il cielo luminoso: e, senza la colorazione speciale, rossa, gialla forse più che rossa, delle piante, e le loro nuove forme, potremmo crederci sulle rive dell'Atlantico... Quanto agli esseri animali, io sono con Swerdenborg. Non sono con Fontenelle che crede che gli abitanti di Marte sian tali da non meritare la pena che si pensi ad essi: non sono con Kant, che non li crede più intelligenti di noi: non con Fourier pel quale Marte è un pianeta inferiore. Toussenel, quando nel suo *Spirito delle bestie* scrisse che non si può imaginare il numero di tipi odiosi, velenosi, orridi, ributtanti, che la Terra deve all'influenza di Marte, e citò il rospo, mostrò d'aver meno spirito della più stupida delle sue bestie. Il padre Kircher mi fa compassione quando nel suo *Itinerarium extaticum* guarda Marte di cattivo occhio come gli antichi astrologi, e mostra di credere alle sue influenze maligne, sebbene non lo creda abitato,

dicendo che Colui il quale volle creare i rettili, i ragni, le erbe velenose e le piante mortifere, l'arsenico e gli altri veleni, può benissimo aver posto nel cielo astri di sventura, l'influsso dei quali sia pericoloso per coloro che sulla Terra tentano di prevalere... Io sono con Huyens che crede alla necessità che siano identici a noi: sono con Richard che difende la universalità del tipo umano... Lo so bene, che noi non possiamo concepire cosa che non somigli a cosa che già non esista... Anche gli dei ci siamo creati fatti come noi. E noi, imaginando, non possiamo creare... Goethe mostrando un giorno ad alcuni amici una moltitudine di piante, di fiori fantastici, ch'egli aveva prima tracciato chiacchierando, forme imaginose, bizzarre, pazze, bene osservava: fossero state anche mille volte più bizzarre, si avrebbe sempre potuto chiedersi se non ne esistesse il tipo in qualche punto della natura. Disegnando, l'anima racconta una parte del suo essere essenziale, e sono precisamente i segreti più profondi, che, in quanto riguarda la sua base, riposano sul disegno e la plastica ch'essa in tal guisa intravedo... Ma, e poi? Marte è passato per tutte le nostre fasi: Marte è quale sarà la Terra fra dieci, fra venti secoli, e la materia è una per tutto l'universo. Io sono con Swedenborg che dice che gli abitanti di Marte sono uomini, ma sono migliori di tutti, e crede siano nel maggior numero uomini non diversi da quelli che furono nell'antichissima chiesa cristiana sulla Terra, quali, sulla Terra, ridiventeranno fra non molti secoli...

*

* *

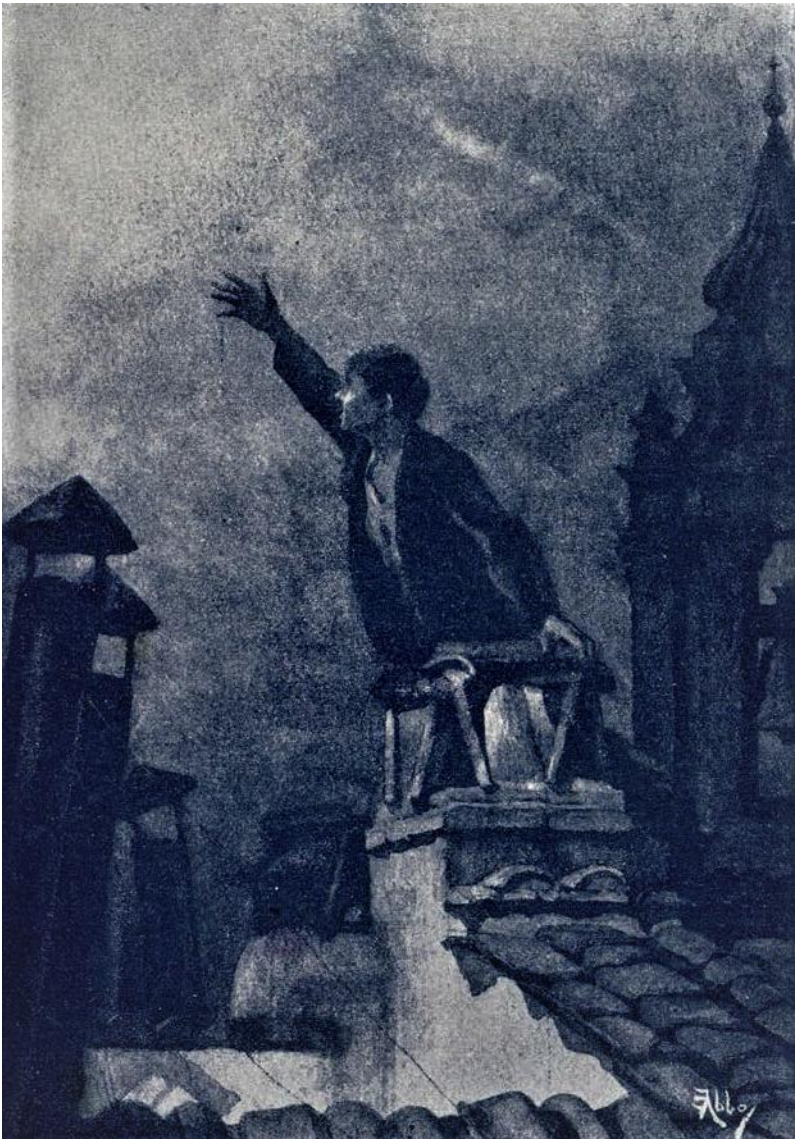
Frank parlò press'a poco in questi termini, ma parlò per tre ore... E le cifre, e i nomi, e gli argomenti per dimostrare che gli astri son fatti per essere abitati, come i bottoni di rosa son fatti per sbocciare, e che le manifestazioni della vita debbono essero press'a poco le stesse per tutto l'universo, furono tali e tanti, e parlò con tanto calore, con tanta enfasi, con tanta convinzione, e andò sì oltre con le sue conclusioni, ch'io mi domandai più volte s'io avevo a fare con un dotto, di dottrina e d'ingegno e di vedute superiori, o... con un pazzo!

Tre mesi dopo – nel frattempo ero stato sempre l'amico suo, il suo confidente, l'unica persona alla quale parlasse liberamente, mettendo a nudo tutto il suo cuore e tutto il suo ingegno – una sera, andando come di solito all'Osservatorio, trovai dal portiere una lettera sua per me. Mi dava semplicemente notizia che il caso e la sua buona fortuna l'avean messo in possesso d'una somma sufficiente, e ch'egli era partito per la California, in gran fretta, perchè temeva di non arrivare in tempo... E non diceva a far cosa, e non aggiungeva altro che un *addio*, in italiano. Pochi giorni appresso anch'io lasciavo New York, e l'America, e ritornavo in Italia.

Or sono otto anni le gazzette americane narrarono che uno

sconosciuto, il quale non si potè mai identificare, era stato arrestato nelle vie di New York, perchè senza mezzi di sussistenza, e perchè avea dato segni non dubbi d'alienazione mentale. Ricoverato nell'ospedale dei pazzi di quella città, la sua era stata trovata una strana mania: affermava d'aver conosciuto una fanciulla abitante sul pianeta Marte, di averla amata e d'esserne poi stato tradito; e voleva ad ogni costo recarsi su Marte a punirla del suo tradimento... La sera dovevano rinchiuderlo bene, ed impedirgli d'avvicinarsi alle finestre, e di vedere il cielo e le stelle, perchè tentava di salir su quelle per dare la scalata a Marte... Ora in quell'anno appunto 1892, il perielio di Marte corrispondendo coll'afelio della Terra, Marte si trovava ad una delle sue minori distanze possibili dalla Terra: appena a quattordici milioni di leghe... E una sera, eludendo la vigilanza de' suoi custodi, potè salire sul tetto, e di là spiccare il volo, che, povero Icaro, lo menò a sfracellarsi miseramente sul lastricato della corte sottoposta...

Allora io pensai al mio povero Franck, come ho pensato a lui, a Frank Donodel, l'innamorato di Marte, quando, pochi mesi or sono, le gazzette ebbero a parlare dell'ultima maraviglia che questa fine di secolo ci offre: la corrispondenza con Marte.



E una sera eludendo la vigilanza dei suoi custodi, potè salire sul tetto.

MUSICA DEL SILENZIO.

M'accadeva spesso a que' tempi d'uscir fuori le mura e d'andarmene a passeggiare nel bosco.

Era l'autunno allora. Erano delle giornate fredde e scialbe con delle nevi bianche sospese, lontano, nell'aria; con delle rapide e brevi apparizioni d'un povero sole senza raggi, che faceva pensare a una luna smarrita nel firmamento diurno.

Il bosco in simili giornate è bello solo per chi ne sa i sentieri nascosti, lungi dal rumore degli uomini...

Ed io vi sapevo certi cantucci protetti contro il vento, ove gli arbusti erano in parte sfuggiti allo sfrondamento autunnale, e disegnavano sull'orizzonte grigio maravigliosi ricami di foglie: vi sapevo certi crocicchi nei quali il pino persistente pioveva attorno le sue feconde polveri bianche profumate, mentre de' buffi d'aria fresca percuotevano deliziosamente la faccia...

Camminare in fretta, in uno di tali giorni, nel bosco, dietro un bel sogno, è una gioia innocente ch'io raccomando a quanti sperano ancora od hanno fede in qualche cosa, a quanti amano ricordare...

Ivi non giunge che insensibile, come il rumore lontano del mare mugghiante sulla spiaggia, il rumore della città; ivi una pace serena, ivi una mesta e pensosa soavità... È un isolamento facile

e pieno d'incanto: è la scoperta prevista d'una oasi in mezzo al deserto.

Oh! bosco, mio bel bosco, in te risuona ancora la eco delle più belle ore della giovinezza perduta...

*

* *

Era bruna, tanto bruna, che i suoi capelli avevano dei riflessi turchini come l'acqua dei fiumi nelle notti appena stellate: dei bagliori d'acciaio.

Quattro mesi dopo che l'ebbi conosciuta, io non sapevo di lei cosa che non avessi imparata il giorno stesso nel quale l'avevo vista la prima volta: un giorno d'estate, nel quale la sua bellezza raggiante mi parve fatta di sole.

Io le avevo domandato in modo così supplichevole di rivederla, che una vaga pietà di me le era venuta al cuore, e mi disse di certo cantuccio misterioso, più addentro nel bosco, ove ella soleva recarsi...

Oh! le strane e pur dolcissime ore che ivi insieme trascorremmo senza che la più piccola confidenza mai le turbasse...

Che avevamo forse bisogno di conoscerci meglio? O valeva la pena di fuggire la vita, per rientrarvi poi con delle inutili ricerche o delle menzogne necessarie?... Io le dicevo che le volevo tanto bene; od essa mi ascoltava con una piccola aria, fra tenera

o lievemente canzonatoria, che innamorava.

È bene una stupida manìa quella di raccontare la propria istoria fra innamorati! Per apprendere che ciascuno amò già altre volte, e che a ciascuno le disillusioni sono già note... Bella scoperta!

Eppoi negli esseri bene organizzati il cuore è come una pianta sempre pronta a rifiorire.

Che importa se i tigli hanno perduto l'ultimo fiore gialliccio dal profumo inebbriante? La rosa v'offre le sue labbra sanguigne...

*

* *

L'autunno prima, l'inverno poi, avevano dato ciascuno una speciale impronta alle nostre ostinate passeggiate.

Triste chi non s'accorge che la natura è sempre bella e si rinnova solo per le divine fantasie dell'amore!

La tristezza delle foglie cadenti aveva invaso le nostre menti nello stesso modo con cui le molli sabbie avea invaso: e noi avevamo preso la nostra parte della malinconica soavità delle cose nei crepuscoli della sera.

Avevamo camminato, stretti l'uno all'altra, nella bruma che ci avviluppava... E dalla solitudine che ci avevano creato attorno i vapori crepuscolari, una relativa audacia era venuta a me: i miei

baci erano caduti spessi sul suo bel volto pallido di bruna, sulle sue manine coperte dai guanti, su' polsi scoperti, freddi...

Il rimorso delle gioie perdute mi passava a volte innanzi nel lieve tepore degli ultimi soffi attraversati dalla luce del sole morente...

Ma era così dolce sognarle!

E, nell'inverno, la incertezza della stagione che forse non ci avrebbe permesso di vederci: e le soste sotto l'acqueruggiola fine, incessante: e l'arrivo tutti inzuppati; e il bisogno che si sentiva di serrarci l'uno all'altra dappresso!...

Una volta, sorpresi da un uragano, ella si rannicchiò sotto il mio largo mantello. La sentivo così vicina al mio cuore, ch'io avrei voluto quella burrasca durasse quanto l'eternità!

*

* *

E ieri andai pel bosco...

Ove siete ora, o Nannetta? Cosa n'è stato di voi?

Ho riveduto l'alberguccio ove un giorno acconsentiste finalmente a far colazione con me... Vi ricordate? Che incanto quella colazione! Fu la prima volta ch'io vidi tutta la massa libera, fluttuante, de' vostri capelli, e conobbi la eleganza della vostra personcina snella, di fata; fu la prima volta ch'io coprii di baci le vostre mani nude, le belle manine di alabastro trasparente...

Vi ricordate quale estasi fu la mia nel vedervi seduta presso al fuoco? e quanto tempo passò prima che voi riusciste a levarmi di ginocchi?

Eppure, dopo un'ora forse delle «vane» carezze delle quali parla il buon Teocrito, dopo un'ora, di quelle caste gioie, un desiderio mi vinse, il sentimento dell'animalità mi si sprigionò dal cervello.

Non doveva forse finire a questo?

Ma come?... ma dove? L'idillio del bosco doveva avere il suo epilogo là dentro, in quella brutta stanzaccia?

Una rivolta contro me stesso m'assalì. M'accorava quella profanazione ch'io stava per compiere del mio bel sogno tanto accarezzato.

Non era meglio lasciare che la dea pronuba se ne tornasse in cielo, giacchè non potevo offrirle un letto di fiori?

Nervoso, disperato, nascondendo del mio meglio tutta la tempesta del mio cervello a voi, che, calma e sorridente come la statua dell'innocenza, aspettavate, uscii di là. Ero indignato come un sacerdote cui de' miscredenti avessero voluto forzare a dir la messa sur un tavolino da notte!

Oh, Nannetta, pochi giorni appresso io vi perdei...

Ove siete mai ora?... Cosa n'è stato di voi? Io non lo so.

*

* *

Ieri andai come al buon tempo antico pel bosco; ma ero solo, o andavo per cercarvi più vivi i miei ricordi. Pensavo a voi, Nannetta, e come accade, camminando, camminando, tra il profumo delle violette nuove che mi guardavano con gli occhietti turchini fra l'erbe, a' piedi dei pini, ed il ricordo della dolce imagine vostra e del vostro amore, venne presto la sera.

Sono ancor così brevi i giorni adesso! E, nel bosco, alle tre ore, pare che il sole sia già tramontato.

Il mio piede affondava nelle foglie secche sull'erbe molli, e la nebbia mi circondava. I tronchi de' grandi alberi mi passavano accanto, gigantesche fantasime nere, in processione, e il silenzio era rotto appena dallo scricchiolare di qualche ramo sotto a' miei passi, da una folata di vento che buttava giù le foglie secche, dal galoppo d'un lepre spaurito, dal breve starnazzare dell'ali di un uccellaccio notturno.

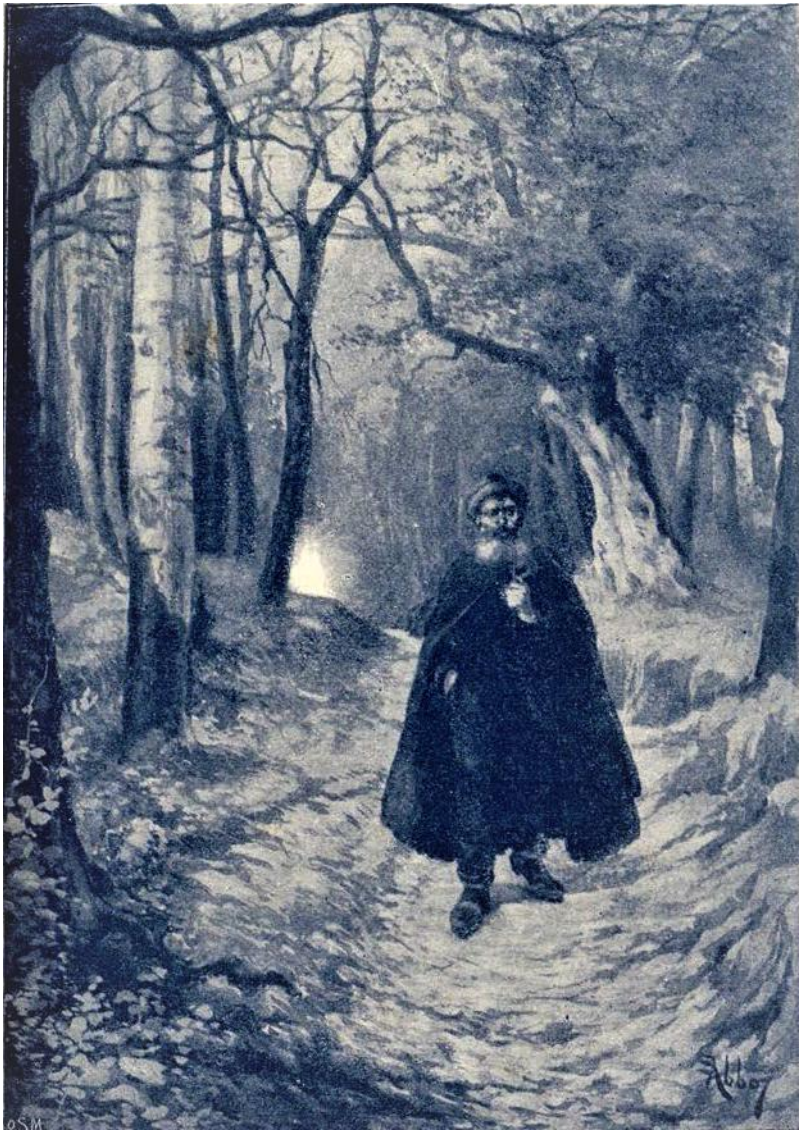
Poi il silenzio era daccapo grande come prima: pieno di pensosi misteri.

Ma io non ci pensavo. Camminavo pensando a voi, e fu così che venne la notte.

Quando me n'accorsi, m'arrestai d'improvviso, e mi sentii forte battere il cuore. Non già che mi spaventasse il pensiero di dover magari passare là, nel bosco, tutta la notte... Non so... Era una tristezza strana, una specie d'incanto novo ch'io non saprei descrivere, il sentimento che profondamente allora mi pervase.

Nelle tenebre, che si facevano sempre maggiori, cercai tentoni, e trovai un tronco abbattuto.

M'avviluppai meglio nel mio mantello perchè già sentivo dei brividi, e d'inverno le notti son rigide, e mi sedetti.



Ieri andai come al buon tempo antico nel bosco.

*

* *

Fu il grillo che diede il segnale: un par di note uguali, acute, trillanti, che levarono tutto il bosco a rumore.

Risposero tutti i pennuti abitatori degli alberi all'invito; col canto soave la capinera, con la voce piena il mimo; il tordo, questo usignuolo dei boschi, con la triste canzone. E il canarino vi innestava a quando a quando il bel canto fiorito, e l'usignuolo ed il fringuello vi innestavano i loro versi scorrenti... Lontano lontano, negli intermezzi, il passero solitario gemeva: e ad ogni sinfonia col vigoroso canto faceva da eco la calandra venuta di maremma.

Ma c'era tanta tristezza in quei canti! E non erano pieni, nè robusti, e i gorgheggi parevano singhiozzi, e le canzoni non erano, no, le allegre canzoni dell'aprile. Maggio è ancora lontano; e perchè le note scorrano armoniose dai petti, e perchè i canti sian lieti, bisogna che amore dentro li detti... E vi ha una stagione per l'amore, come pei fiori e pei canti.

Persino il ciuffolotto, l'abitatore della pineta, la guardia notturna del Nordland, cantava a bassa voce...

E a poco a poco le canzoni vennero meno; l'armonie si indebolirono... Le melodie si spegnevano con delle note languenti, filate; i ritornelli avevano delle cadenze lunghe, che non finivano più, e l'ultime note parean sospiri.

Rimase solo un tordo bottaccio a cantare la sua romanza; una triste romanza davvero: forse il racconto d'uno sconsolato suo amore.

Poi, quando ebbe finito esso pure, s'udì qua e là, vicina o lontana, qualche nota spezzata, languente; s'udì qualche tentativo vano; qualche invito fatto in modo da far capire che proprio era solo per l'amore della abitudine che si moveva.

Poi qualche sospiro flebile, come delle voci emesse da dormienti in un sogno...

Poi, più nulla.

*

* *

Ma subito incominciò un'altra musica.

Ed era una musica quale io non avevo mai udito: che, certo, almeno, io non avevo inteso mai.

Era la musica della notte, era la musica delle stelle, del bosco.

Pareva che un fremito corresse entro quella infinita cassa armonica che è l'universo, e ne facesse scaturire come una musica senza note, come un canto senza parole.

L'avresti detta la eco dei cori degli angioli caroleggianti nei divini misteri della notte: l'avresti detta l'eco degli amori degli astri.

Era una musica vaga, indefinibile, fatta di soffii e di sospiri:

era una musica aerea, ineffabile, piena di carezze.

Io ci ho pensato tanto dopo; ma non mi riuscì mai di definirla meglio che la musica del silenzio.

Perchè tutto taceva e insieme tutto cantava.

*

* *

Chi lo sa, chi canti a quell'ora?

Domandalo alle stelle... Ma esse occhieggiano dietro la cortina oscura del cielo, e nello scintillìo dei loro grandi occhi aperti nel vuoto, è la luce fredda e muta del fuoco fatuo, è una vita che pare fatta di morte.

Domandalo al vento... Ma il vento tace. Non è già esso che passa tra le fronde dei pini traendone le dolci canzoni notturne.

Domandalo al tuo cervello... Ma nel tuo cervello tale è un turbinio di pensiero, che l'idea n'è vaga ed oscura.

E anche la scienza, se tu la interroghi, anche la scienza ti parla oscuro... «La musica è moto»; essa ti dice: «la musica è moto di molecole aeree... Ma anche la luce è moto: e la elettricità, e il calore, e il magnetismo sono pure diverse forme di moto... E, nella notte, quando tacciono i maggiori rumori della terra, e par che tutti gli esseri viventi riposino, e tu stai nel bosco, allora percuotono piano gli orecchi tuoi infiniti rumori che nel giorno non

percepisci... Chi li produce? Non si sa... Sono forse gli esseri infinitesimi, i protei della vita, che li compongono: i microzoi ed i microfiti; forse sono le canzoni con le quali celebrano le loro nozze; forse sono i loro pianti... Perchè, se anche gli infinitamente piccoli amano, non debbono altresì piangere? Sono le molecole che si cercano amorose per l'aria, attraverso ai corpi; e adunansi, e s'ordinano, e si sovrappongono, e si baciano... Nuovi esseri formansi; e già, appena formatisi, sciolgono il loro canto innamorato alla vita. È la musica delle molecole che tu odi...»

E allora, se tu interroghi il tuo cuore, ti pare di sentirvi la eco di questi canti nuziali dell'universo...

O Hymen Hymenei! O Hymenei Hymen!...

Turbinando va attorno il polline e cerca un gineceo...

Turbinando si svolge la vita...

Oh! amore, oh! amore...

Chi sa, che voi pure, astri, stelle, pianeti, fatti di infiniti esseri amanti: chi sa, che voi pure, grandi organismi della natura, non amiate così!... Chi sa se il vostro moto armonico non sia moto d'amore? Chi sa se la fiamma che dal cielo ne dà vita, non sia luce d'amore? Chi sa?...

Musica, amore, moto – eterna cerchia della vita – sfinge viva e severa, a che stai?

Ahi! che le stelle occhieggian sempre dietro la cortina oscura del cielo... Ahi! che il loro scintillìo dura sempre beffardo come l'occhio del fato...

*

* *

Giust'appunto, Nannetta, mi sono ricordato di voi.

Una volta noi buttammo insieme alla vita il nostro:

— «Chi sa?»

Nessuno ci rispose.

Ma voi mi lasciaste, dicendomi:

— «E che te ne importa, fanciullo? Amiamoci...»

Avevate ragione, Nannetta. Amare è sempre la più sana e la più forte cosa che si possa fare al mondo... Amiamo! Eppoi, fa tanto freddo fuori; c'è tanto buio, c'è tanto silenzio intorno...

IL MISTERO.

Leggo, oggi, sul giornale *Il Secolo* di Milano, datato da Bruxelles, il seguente telegramma:

«Si constatò che il dottor De Yong assassinò non solo la prima e la seconda, ma una terza sua moglie durante il viaggio di nozze. Or'ora si è scoperto il cadavere di questa infelice, tagliuzzato, in un bosco, presso Anversa. La polizia inglese constata che dopo che il De Yong, come risulta dall'inchiesta, lasciò Londra, cessarono gli assassinii misteriosi delle donne di mal affare. Furono mandate a Londra molte fotografie di De Yong per verificare se sia veramente *Jack lo squartatore*, come si assicura. Ricorderete, che all'epoca, dei nefandi delitti si erano assodati due particolari circa il loro autore misterioso; che cioè egli doveva essere un medico (ciò che si arguiva dai tagli speciali che praticava sulle vittime), e che doveva essere uno straniero».

E il telegramma mi ricorda un sogno che cinque anni or sono feci più notti.

Era un sogno macabro, popolato d'orrende visioni. Era una danza a confronto della quale quelle, orribili, dipinte sui muri del cimitero di Minden e del Chiostro dei Domenicani di Basilea, ch'io vidi, mi parvero paesaggi ridenti, scherzose scene di pastorelli innamorati, quadri dovuti al pennello d'un Watteau. Era una

danza macabra di vecchie donne sventrate. Tre, quattro, sei, otto, dieci. Le contai. Erano decapitate; avevano le orecchie recise; dal petto aperto, dal ventre, uscivano nero il fegato, gialle, sudicie, fetide le budella. Le teste penzolavano, legate pei capelli, dalle cinture. E si tenevano strette per le mani, e danzavano: danzavano in giro in una orrenda, fantastica farandola... Pioveva il sangue dalle oscene ferite, e tutto intorno tingeva di rosso, i corpi, le vesti, il suolo, l'aria... Sino a che dai corpi esangui, brulicanti di vermi, staccavansi fibra a fibra i muscoli. I vermi, orribili, facevano capolino fra le costole sfondate, rodendo, rodendo. Cadevan le vesti, le carni si struggevano, non rimanevano più che gli scheletri... Ma la danza macabra continuava. Segnavano il ritmo i femori battendo sui teschi ballonzolanti. L'ossa s'urtavano con un rullo terribile... La carica della morte!... I colpi si succedevano più rapidi, si confondevano... Le ossa scricchiolavano, si snodavano, si disarticolavano... Gli scheletri si sfasciavano... E allora, in mezzo a quelle ruine, un uomo – ahi! Memoria... – appariva: un uomo armato d'un coltello, un sacco sotto il braccio... E quell'uomo eri tu, povero amico mio, eri tu, *Jack!*

Jack! L'ho scritto il nome nefando. E l'ho pronunciato or ora, leggendo il telegramma da Bruxelles, a voce bassa, tremando... Sì; ti ho evocato, Jack; e ti ho riconosciuto. Sei proprio tu, che m'apparivi nel sogno, tu cui conobbi dodici anni or sono a Londra, tu, tu, tu! *Jack the Ripper!*... «*Jack* lo squartatore!...» *Jack*, l'assassino notomizzatore delle vecchie femminaccie di Londra...

Come lo conobbi?

Ecco.

Una sera, in una viuzza oscura e stretta della *city*, nel quartiere operaio di «*White-Chapel*», entrai in una taverna. Non già ch'io ne avessi l'abitudine. Ma avevo fatto una lunga corsa per rintracciare un amico, un vecchio compagno di scuola, il quale da molti anni s'era stabilito a Londra. Avevo perduto tre ore invano. E la sera, fredda e nebbiosa, m'aveva sorpreso a forse quattro miglia dalla mia abitazione, e non vedevo un *cab*. Avevo freddo. Sentivo la fame farsi sempre più acuta. E pensai che uno *snack*, uno spuntino, un *beef steack with potatoes*, e una tazza di *stout*, avrebbero fatto al caso mio.

Entrai dunque nella *public-house*; la prima di cui mi venissero sotto gli occhi le invetriate a colori... Oh! un antro spaventoso: uno scannatoio a dirittura. Dapprima non vidi nulla. Un fumo turchiniccio, denso, copriva tutto: uomini e cose. Un lume, pallido nel fumo nebbioso, lontano, mi servì di faro. E giunsi al banco, dove una lurida vecchia m'accolse con una smorfia, che forse voleva essere un sorriso, e mi domandò cosa desiderassi... Contavo di mangiar lì, «sul pollice», come dicono gl'inglesi, ritto al banco... Ma la vecchia mi assicurò che dietro al banco era uno stanzino «riservato proprio alla gente a modo come me», dove sarei stato a tutto mio agio: e la vista di certi ceffi patibolari, che stavano accanto a me al banco, mi persuase.

Di fatto, nello stanzino – dieci *feet* quadrati di superficie – non

era che un uomo, seduto all'unico tavolo, davanti ad una tazza di stagno e ad una bottiglia.

Biascicai un *good evening*, e mi buttai a sedere. Non ne potevo proprio più... Fui servito subito, ed io attaccai la bistecca: è la parola; chè quel manzo, come dicono a Londra, da vivo doveva aver nitrito. E nella laboriosa occupazione non porsi mente al mio vicino. Questo avvenne solo più tardi. E fu quando, levando a caso gli occhi, m'accorsi che la bottiglia alla quale attingeva a brevi intervalli, portava la scritta: *old brandy*...

Lo guardai.

Aveva un'età indefinibile. Poteva contar trent'anni, come poteva contarne sessanta. Un viso lungo lungo, ossuto, dal quale pareva volessero scappar fuori le mascelle. Gli occhi neri: due occhi strani, che non fissavano mai lo sguardo su cosa che fosse, e nei quali passavano a momenti come delle fiamme turchine, dei luccichii d'acciaio brunito! Le labbra sottili, rosse, come quelle d'una ferita recente, beante; i denti bianchi, affilati, veri denti da selvaggio. Era imberbe. Vestiva decentemente. Una mano teneva una tazza di stagno; e, lo notai subito, mi parve una mano aristocratica: bianca, pulita, con l'ugne curate, lunghe, adunche, appuntite. A un dito, il mignolo, portava un anello: un anello strano. Un grosso cerchio d'oro, sul quale era incastonata una gemma per me sconosciuta. Era grande come un bell'occhio di tigre; ma per l'aspetto, il colore, la grandezza, l'avrei chiamata volontieri un *occhio di bambino*...

Quella gemma straordinaria esercitò su me un vero fascino. Non si vive impunemente, come ho vissuto io, degli anni in un Museo di mineralogia, senza sentirsi attratti da una gemma, da una pietra, da un minerale sconosciuto. E la guardavo, la guardavo, quando:

— Osservate il mio *occhio*? – mi domandò lo sconosciuto.

— Sì, lo confesso – risposi. – Mi perdonerete la mia curiosità. Ho qualche conoscenza di gemme... Ma una gemma simile a questa vostra: non l'ho veduta mai...

— Lo credo bene – disse egli allora con un sorriso. – A voi, guardate!

E mi buttò sul piatto l'anello.

Allora provai una sensazione strana, tenibile. La pietra era rivolta verso di me; quell'*occhio* mi guardava...

«Mi guardava», capite?

Mi si gelò il sangue nelle vene; mi si rizzarono i capelli pel terrore...

— E se volete accompagnarmi a casa, ve ne mostrerò dell'altre, delle pietre, che non avrete, per certo, veduto avanti mai...

Cercai di vincere la commozione e il terrore che m'avevano invaso, e cominciai a chiacchierare con quell'uomo. Mi disse ch'era medico: medico dei poveri. Abitava nel quartiere. Si dilettava di fisiologia, e tempo e danaro, quando ne aveva, consacrava a certe esperienze... Gli dissi alla mia volta chi ero io; e come

seppe che ero italiano, uscì in una esclamazione della quale dovevo solo più tardi conoscere il significato.

— Ah! connazionale, dunque, del Gorini... Un grand'uomo!

E mi diede la sua carta da visita col suo indirizzo, perchè quella sera, un po' per diffidenza, un po' perchè ero aspettato, non volli accettare il suo invito.

Gli promisi che sarei andato a visitarlo... E lo lasciai.

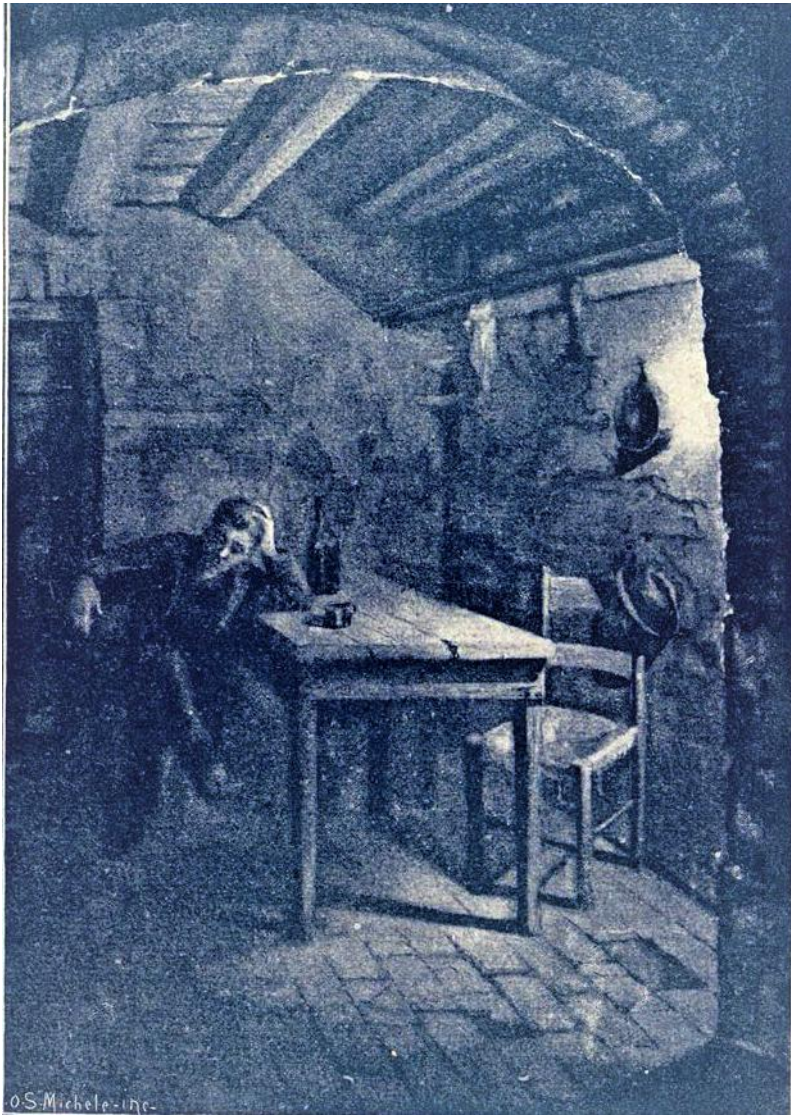
Fu alcuni giorni appresso che tenni la mia promessa. Andai a visitarlo. Viveva solo, in un appartamento quasi decente, al secondo piano di una casa in «Goulston street». Il suo nome – JOHN[1] DE... – era sulla porta. Suonai; e fu egli stesso che mi venne ad aprire. M'accolse cortesemente, ma *senza guardarmi*. I suoi strani occhi, che pure non erano strabici, non si fissarono un solo momento nei miei.

M'introdusse nel suo studio – una stanzaccia fetente d'acido fenico, tutta ingombra, attraverso alla quale mi guidò sino ad un canto ov'erano uno scrittoio ed un tavolino. Un grande tavolaccio di marmo era nel mezzo, e sovr'esso un cencio nero copriva un corpo lungo, voluminoso. Contro la parete, a destra entrando, era una grande stufa a gaz, sovracarica di recipienti e di strumenti d'ogni sorta. In un canto quattro enormi lambicchi sudavano empiendo l'aria di vapori; sui fornelli brontolavano tre grandi

---

[1] *Jack* è il diminutivo di *John*, Gianni.

caldaie. Sulla parete di fronte erano uno scaffale di libri e un armadio a vetri, pieno di vasi e di ampolle. Il laboratorio d'un chimico, infine, più che lo studio d'un medico.



.....nello stanzino, non era che un uomo, seduto all'unico tavolo, davanti ad una tazza di stagno e ad una bottiglia.

Il dottore mi fece sedere.

Stavo per dirgli non so più che cosa, quando i miei sguardi caddero sul tavolino presso il quale m'ero seduto...

Non potevo credere agli occhi miei, e mi sfuggì una esclamazione.

Guardai il dottore.

Il dottore rideva – o almeno mi parve che ne avesse l'intenzione – mentre i suoi strani occhi erratici brillavano di viva luce; e quasi avesse indovinato la domanda che infatti stavo per fargli, chinò due volte la testa in segno di affermazione.

Non m'ero dunque ingannato!

Quel tavolino, degno d'un posto d'onore nel primo museo di preparati anatomici del mondo, era il parto elaborato, maraviglioso, d'un pietrificatore. Il suo piano, liscio, terso, lucente, come d'alabastro orientale, era stato tagliato in una *roccia di cuori umani!* Tagliati pel lungo, tagliati per traverso, in trenta diverse direzioni, trenta cuori umani pietrificati mi s'aprivan dinanzi, rossi, sanguinosi, *vivi*... Sì, *vivi!* Avrei creduto, se me l'avesser detto, che l'operatore aveva arrestata, non spenta, la vita in quei visceri, i quali, per un gioco, facile a comprendere, della eccitata mia fantasia, mi pareva palpitassero.

Inorridivo... E non potevo allontanare gli occhi da quell'opera nefanda e sublime.

— E siete stato voi, dottore?

Il dottore ripetè il suo gesto di prima. Era stato lui!

Poi mi fece visitare il suo «studio». Altri saggi meravigliosi di pietrificazioni di visceri, di membra umane, un tesoro indescrivibile, incomparabile, erano sparsi per tutto. Una mano di donna, rosea, delicata, quasi diafana, con le piccole dita affusolate, gli serviva da fermacarte. D'un cuoricino di bimbo avea fatto un calamaio, che pareva scolpito nel diaspro sanguigno. Ma tutto questo era nulla al confronto di quello che mi fece veder poi, quando sollevò il drappo che copriva il tavolaccio.

Una donna era là, ignuda, distesa; una giovinetta rosea, sorridente, che mi guardava...

— Toccate! – mi disse il dottore.

E toccai una statua di marmo!

Ritornai più volte dallo strano dottore, che prese a trattarmi confidenzialmente, da amico: tanto, che un giorno mi promise di svelarmi il suo segreto...

— Ma perchè non fate pubblica la vostra scoperta? – gli domandai...

— Più tardi – rispose. – Quando riuscirò a conservare ai miei *pezzi* la loro flessibilità naturale.

— Ma..., lo credete possibile?

— Lo credo – mi rispose semplicemente.

Ma quel giorno mi domandai se per avventura il dottore non fosse pazzo... o briaco. Perchè infatti il mio bravo amico aveva un difetto: era un grande bevitore di liquori.

Nelle visite successive mi parve scorgere che qualcosa lo

preoccupava. Diventò silenzioso, triste. Una volta lo trovai che correva su e giù pel suo studio, rovesciando tutto a terra, bestemmiando, imprecando...

— Che cosa accade? – gli domandai.

— Accade che James, il custode del cimitero di Norwood, è morto, ed il nuovo custode non vuol più saperne...

— Saperne?... Ma di cosa?

— Di darmi i *miei* cadaveri... Venti o trenta ancora, soltanto, ed ero certo di riuscire!...

Mi provai di calmarlo. Ma non vi riuscii. Prese una bottiglia piena di *brandy*, e ne ingoiò un gran sorso.

— Ma voi siete pazzo! – gli gridai.

— Chi sa!... – disse.

E cadde sur un seggiolone, sul quale s'addormentò.

Lo portai sul suo letto, chiusi l'uscio, e me ne andai.

L'indomani non potei recarmi a visitarlo, e neppure il giorno appresso. Il terzo dì trovai l'uscio chiuso, e suonai invano. Ma, mentre suonavo, una donna, che abitava nella casa e scendeva le scale, m'avvertì che il dottore aveva sloggiato portando via tutte le cose sue.

— Dov'è andato?

La donna non lo sapeva. Interrogai altri nella casa, nella taverna ch'egli frequentava nella via... Mi recai persino alla Polizia... Ma nessuno seppe dirmi di lui; nessuno potè mettermi sulle sue traccie.

Ma oggi, quando ho letto il telegramma del *Secolo*, come cinque anni or sono, quando su pei giornali si leggevano le gesta di *Jack*, un dubbio mi si è affacciato alla mente. Se fosse lui, il dottore De Yong, il mio povero dottore impazzito, se fosse lui *Jack, the Ripper*, *Jack* lo squartatore, *Jack* il misterioso assassino notomizzatore delle vecchie donnaccie dei quartieri infami di Londra?

Io veggo con terrore il sole calare sull'orizzonte, avvicinarsi la sera, la notte...

Lo sento. Io lo vedrò stanotte, in sogno, visione orrenda, nella oscena ridda delle sue vittime...

APOCALISSE.

Io ti narrerò le cose che devono avvenire da ora innanzi.

Apoc., IV, l.

Sappi dunque, o Leila, che pochi giorni or sono m'accadde di svegliarmi da un lunghissimo sonno. E certamente dovevo aver bene a lungo dormito, perchè non sapevo capacitarmi di questo: se il lume del sole oriente m'avesse aperto gli occhi, o il lume del sole occidente; ed ero in una camera che non somigliava punto alla mia, ed al mio capezzale vegliava tale che io mai prima non avevo veduto.

Mi fregai gli occhi dubitando.

Ma il vecchione che stava al mio capezzale sorrise, e aggiustandosi gli occhiali turchinicci sul naso, mi disse:

— No, figliuolo, non dormite più...

Poi, voltosi a un altro vecchione ch'era seduto allo scrittoio, dopo aver consultato l'oriolo, soggiunse:

— Scrivete: ore dieci e minuti quarantasei... E fate il conto.

Per alcuni minuti udii il vecchio dallo scrittoio biascicare dei numeri fra i denti, e far stridere la penna sulla carta; poi disse:

— Quattrocento dodici anni, sessantadue giorni, otto ore e

quattordici minuti. Allora il vecchio dagli occhiali sorrise di nuovo, e mi disse:

— Avete dormito molto, figliuolo mio!

Evidentemente dormivo ancora, e sognavo... Volli fare uno sforzo per destarmi e scendere dal letto... Ma il vecchio m'afferrò per le braccia, e mi tenne fermo, dicendo:

— Adagio, adagio... Chi sa se vi reggerete in piedi?

Raddoppiai gli sforzi, lo respinsi, buttai via le coperte, e, sceso dal letto, cercai dei miei abiti.

Guardai a' piedi del letto ove di solito li mettevo ogni sera. Non v'erano. Allora ne domandai al vecchio, che si pose a ridere:

— Ecco, vedete: io so molte cose: questa no... E credo proprio che nessuno potrebbe dirvi quel che ne sia avvenuto. O che c'è chi sappia la traccia dell'aquila nell'aria, la traccia del serpente sul sasso, la traccia della nave sulle onde?... Del resto, il caso del vostro risveglio era preveduto. A voi!...

E mi porse un robone, una specie di toga rossa!

Allora m'accorsi che i due vecchi non erano vestiti altrimenti. E, come io stupefatto li guardavo, il vecchio dagli occhiali disse al suo compagno:

— Il poverino non capisce nulla!

Poi si volse ancora a me:

— Gli è che, mentre dormivate, de' grandi mutamenti sono avvenuti sulla faccia della terra... Figuratevi! Quattordici uomini hanno trascorsa successivamente la loro vita al vostro capezzale,

e sono ginvecchiati vegliandovi...

Ch'io fossi stato rinchiuso in un manicomio?! Non poteva essere altrimenti: o mi trovavo fra matti, od io stesso avevo perduto il bene dell'intelletto.

Pure, pensando che alle voglie dei pazzi non bisogna mai opporre rifiuto, contentai il vegliardo, e vestii la toga rossa.

— Ecco, – dissi, come l'ebbi indossata: – Sembro un cardinale, vero?

— Già!... – rispose il vecchione in tono cattedrale: – i famosi principi della Chiesa Romana, i quali a' vostri tempi erano ancora...

— Oh! che son morti tutti stanotte?

— Stanotte?! Già... È ameno il figliolo... Solo che è stata una lunga notte, la vostra!

Matto, matto, cento volte matto!... Nessun dubbio possibile... Pure m'avvicinai all'altro vecchio non meno porporato, e:

— Volete avere la bontà di pizzicarmi forte al braccio – gli dissi...

Sentii un acuto dolore... Ero perfettamente sveglio!

— E adesso – continuai, – volete dirmi quale giorno sia questo?

— Il terzo dopo le idi di marzo.

— Di luglio, volete dire...

— No: di marzo.

E il vecchio mi additò, ridendo, un calendario appeso ad una

parete...

Allora vidi una cosa strana, straordinaria, incredibile!

In alto, sul calendario, ove suol porsi la cifra che rappresenta l'anno decorrente dell'êra cristiana, accanto alla parola «anno», a caratteri di scatola, tali da non poter io assolutamente credere che i miei poveri occhi di miope m'ingannassero, lessi questa cifra:

«**2313**»

Corsi alla finestra... E non vidi la via dove abitavo.

Non solo.

Le case offrivano un'architettura della quale non avevo prima idea alcuna: e per la via passavano, come a carnevale passano le maschere, molte persone, serie, del resto, e tranquille, tutte della identica toga rossa vestite...

— Ma, dunque, non è un sogno?

— No, figliuolo...

— Ed ho dormito?...

— Domandate al primo che passi l'anno che corre! – mi suggerì il vegliardo dagli occhiali turchini.

Mi serrai forte il capo fra le mani perchè mi pareva di smarrir la ragione; e, di fatto, domandai il millesimo al primo passante cui un mio grido fece volgere gli occhi in su...

E quegli prima sgranò gli occhi con stupore: poi, in modo strano sorridendo, rispose:

— Siamo all'anno dopo Cristo, duemila e trecentotredici.

Io caddi rovescio. . . . . .

Al tornar della mente, mi trovai sdraiato sul letto. Il vecchione mandò un grido di gioia, e mi domandò come stavo.

— Piuttosto, ditemi, ve ne prego: non è uno scherzo questo? Non mi trovo in una città di pazzi? Ho dormito quattro secoli?... domandai.

— E dodici anni, figliuolo!

Sentivo che, se non ero ancora, sarei ben presto diventato pazzo.

Lo pregai di menarmi fuori.

Acconsentì il vecchione, e, conducendomi ad un balcone, mi disse semplicemente:

— Venite.

Un ascensore automatico ci accolse.

Che sublime spettacolo, o Leila! Perchè non eri meco a goderne, ed a lenire col tuo alito fresco e profumato la febbre che m'abbruciava la fronte?

Immagina la via lunga, lunga, a perdita d'occhi, diritta, inondata d'una luce viva quanto quella del sole; ma che non proveniva da esso, perchè il cielo era buio e stellato. Sui lati le case d'un'architettura strana, indescrivibile, circondate da ridenti giardini: le porte tutte aperte non ostante l'ora notturna: su ciascuna un

verde ramo d'olivo... Dei maravigliosi concenti ne uscivano, e parevano gli antichi suoni eolici, destinati ad eccitare alla tenerezza e all'amore...

Sulla facciata candida d'un grande palazzo, davanti al quale sostammo, erano praticate come delle immense finestre chiuse da larghi telai trasparenti, illuminati vivamente, tutti scritti a caratteri cubitali...

— A' vostri giorni c'erano ancora le gazzette, – disse il mio vecchio compagno, indovinando il mio stupore; – adesso, gazzette, non se ne hanno più, perchè non ve n'è più bisogno. Allora c'erano ancora le guerre, e gli uomini ammazzavano, derubavano i proprii simili... Adesso c'è il diario: ed è là, sulla faccia di quella casa. Lassù sono trascritti i telegrammi, che, d'ogni parte del mondo, ad ogni momento, giungono, a narrare le nuove scoperte scientifiche, industriali, il successo delle nuove macchine inventate, gli atti virtuosi dei cittadini, le notizie dei viaggi, degli spettacoli scenici...

— Non più guerre! Non più omicidi, nè furti!... Ma le nazioni?

— Sorelle...

— E gli uomini?

— Giusti.

— Le religioni, dunque?...

— Estinte... Una sola sorvive, e vivrà eterna: la religione della natura.

— Sacerdoti?...

— Il sole soltanto.

— Gli altari?...

— Infranti! Sulle loro rovine s'è elevata ad altare la coscienza umana.

— Ma gli odii antichi?

— Svaniti... Adesso i filosofi son liberi: la fratellanza dell'opificio con la scuola è un fatto compiuto: per pena o per ricompensa la notorietà: a tutti è offerto lavoro, per tutti c'è il diritto, a tutti sorride la pace...

— Ma il governo?

— La scienza e la coscienza bastano ai nuovi cittadini del mondo, non più candidati del cielo...

— Dunque: nessun capo?

— Nessun capo: due guide...

— E cioè?...

— La donna e la musica!

— Ma questo è l'antico sogno del grande Maestro...

— Divenuto realtà. La musica è stata riposta sull'alto suo piedistallo antico dal quale l'avevan buttata. La potenza della donna hanno affermato l'istoria dell'uomo e l'istoria dell'umanità... Tre degli antichi modi musicali sono stati ristabiliti: il frigio ad inspirare il coraggio, l'eolico ad inspirare l'amore, il dorico ad inspirar la pietà... Se la favola di Mialusine, al canto del quale il sole

s'oscurava; e la favola di Naik-Gopaal, dal corpo del quale usciron le fiamme come osò intuonare il «*raya d'hecpeuk*», il canto proibito; e la favola di Maic-mulaar, le note del quale dissolveano in pioggia le nubi; e quella d'Arione tratto a salvamento dai canori delfini, son rimaste favole; è stata invece confermata la biblica leggenda di Saul, l'ira del quale, David, il giovanetto biondo e di bello sguardo, placava col suon della cetera... Sì, figliuolo mio: l'arte divina creata da Serasvati, la indiana iddia della parola, s'è rinnovata: è cresciuta grande e possente attraverso ai secoli, e, data mano alla donna, ha rinnovato a sua volta l'uomo e l'umanità. In ogni città si sono innalzati monumenti a due grandi: a Laso d'Ermione, il quale per primo disse un ditirambo accompagnandone le parole ritmicamente modulate col suono del flauto; e a Guido Monaco, inventore del primo metodo musicale... Come già nella Cina, in tempi remotissimi, ora la musica in presso che tutto il mondo s'è strettamente legata all'ordine sociale. L' antico proverbio cinese: «Chi comprende la musica è capace di governare», s'è avverato per tutti i popoli. Solo, che ora tutti lo comprendono, e non v'ha più bisogno di governo...

— Tanta potenza!... – mormorai, dubitando ancora...

— Ai vostri tempi, o pochi lustri avanti, i soldati svizzeri al soldo della Francia (forse vi ricordate di questa antica nazione...), presi da nostalgia, tentavano ammazzarsi al solo udire il canto pastorale dei loro monti nativi, il famigliare «*rantz de vaches*»... Del

resto, già ne' tempi vostri qualcosa accennava al ministerio futuro dell'arte musicale. L'uso delle bande musicali negli eserciti, che le nazioni tenevano armati, sottraendo gli uomini ai lavori dei campi, delle officine, e delle scuole, è antichissimo... Antichissimo pure è l'uso della musica a dissipare accessi d'isterismo, d'epilessia, di catalessi. Fu nel secolo XX, parmi, che s'introdusse la musica fra i metodi di cura delle alienazioni mentali, con successo sempre crescente...

— Tanto, che adesso...

— Non ci sono più pazzi. Non ve ne furono più quando si comprese che non bastava far udire ai pazienti suoni più o meno melodiosi od armonici, ma che bisognava, altresì, che i suoni fossero in rapporto con la sensibilità dei malati, con le loro inclinazioni, con la natura della mania...

Mi sovvenne di fatto d'un ministro francese dei tempi di Napoleone, al quale il suono dell'arpa dissipava accessi ipocondriaci cui andava soggetto. E ricordai che sino dal 1860, nel suo bello stabilimento di Saint-Remy, il dott. Mercurin, e nel manicomio di Bicêtre il dottor Leuret, e in quelli della Salpetrière e d'Anversa altri dottori, adoperavano la musica come eccellente mezzo terapeutico... E ricordai ancora che il dottor Alibert salvò da morte imminente una povera fanciulla caduta in uno spaventoso marasmo, affetta da emoptoe, da convulsioni e da sincopi, mercè gli accordi, ad ora dolci e mesti, ad ora rapidi ed allegri, di un vio-

lino: e che Bènazet, il violinista famoso, fu liberato da una profonda letargia, che l'avea preso in seguito ad una violenta febbre tifoidea, e che pareva condurlo alla morte, dalle note della marcia dei Tartari di Kreutzer sonata nella strada da un organetto ambulante...

— Lessi – continuava intanto il mio erudito vecchietto – in non so più quale vecchio codice del 1800, che le fanciulle reggevano senza risentirne stanchezza movendo attorno il piede, nelle danze che ai vostri tempi usavano, per intere notti, grazie all'armonia..... Ora la musica allieta e rende facile il lavoro negli opifici. Gli stantuffi delle macchine si movono ritmicamente, e vi sono canti speciali per ogni officina... Gli antichissimi strumenti furono ridonati all'arte, e, se volete, io vi potrò condurre in un teatro dove avrete un saggio della musica e degli spettacoli moderni, e potrete confrontarli con la musica e con gli spettacoli dei vostri tempi...

Io mi lasciai condurre, chè oramai m'ero ridotto ad essere un automa, sino in fondo alla via, dove sorgeva il teatro massimo della città... E fu passando ch'io vidi locomobili terrestri, potenti, rapidissime, e locomobili che solcavano l'aria in mille direzioni, rapide come il pensiero, guidate dalla mano dell'uomo: e macchine, e strumenti di ogni sorta, de' quali non mi veniva fatto d'indovinar la forza motrice, dacchè la mia guida m'aveva narrato che tutte le miniere di carbon fossile già scoperte erano state esaurite, e, a' miei tempi, l'elettricità non era stata impiegata

come forza motrice che con parzialissimo successo...

Giungemmo al tempio della nuova divinità dello universo.

L'indovinai alle gigantesche statue che l'adornavano: Mercurio, inventor della lira, Minerva, inventrice del flauto, e Pane, inventore della siringa.

Non si vendean biglietti alla porta; nè v'erano in sulla soglia controllori, o fioraie, o guardie di città... I cittadini, mi disse la mia guida cortese, avevano il diritto di libero ingresso, e non occorreva punto che alcuno vegliasse all'ordine rispettato da tutti.

Entrammo nella vasta sala inondata di luce, ricca di specchi, profumata di fiori, ridente per mille volti sereni di fanciulli e di spose...

Oh! Leila... Qual maraviglia fu mai la mia! Quale soave ebbrezza di tutti i sensi! Le note dell'arpa siriaca, l'antico «*teouini*» degli Egizi, il «*kivnor*» degli Ebrei, dalle corde fatte d'intestini di cammelli, si mescevano armoniosamente alle note del salterio, dell'«*eond*» asiatico, dei flauti egizi e dei sistri... Tutti gli strumenti de' miei tempi vi erano; ma singolarmente perfezionati; e con gli organi giganteschi mossi dalla virtù dell'acqua, come in antico narrasi costumasse, risonavano i timpani, i tamburi, ed i cembali arabi, ed infinite voci argentine d'invisibili vergini.

Che divine armonie, che celesti suoni, o Lejla!... A me pareva d'essere trasportato su in alto, nelle sfere celesti ove il divino poeta favoleggia s'aggirino nella armonia delle stelle le schiere degli angeli eternamente osannanti: e mi tornavano alla mente le

parole di Stefano Choron morente, del fondatore della scuola corale francese di musica classica religiosa, del maestro di Duprez e della Rachel: «Immaginate un immenso oceano, l'onde del quale s'incalzino con calma e maestà: è la musica antica... D'altra parte, vedete questo oceano i di cui flutti furiosi sollevansi fino al cielo, e si precipitano quindi d'improvviso nell'abisso? È la musica moderna». E pensavo che l'armonie che udivo dovevano esser figlie di quei due oceani...

Certo era sorto per l'arte d'Apollo un Racine, un Raffaello, un Cristo... Un nuovo Palestrina doveva essere sorto...

E stavo per domandare alla mia guida qual nome io dovessi d'ora innanzi proferire come quello del più grande benefattore dell'umanità, quando egli mi toccò leggermente alla spalla, e m'additò il palcoscenico. Lassù, come una grande nube di vapori andava gradatamente diradandosi, e per entro v'appariva una viva luce diffusa del più vago colore delle rose del cielo..., finchè a poco a poco vidi disegnarsi, prima confusamente vaga, poi sempre più distinta, l'imagine bella d'una fanciulla bionda, la quale pareva avesse, come te, o Leila, rubato l'ali agli zeffiri, e il color del volto all'aurora, ed il sorriso al cielo, e attorno moveva soavemente in liete danze. E mi pareva nell'aria scorgere teste inframmischiate ad ali, iridi e raggi, e amori inghirlandati... La bionda imagine si faceva più distinta e luminosa ad ogni momento, e pareva mi si avvicinasse... In breve la luce che n'usciva

fu sì grande, ch'io mi strinsi forte al vegliardo, e lo pregai di pizzicarmi ancora, e forte, al braccio, chè mi pareva di sognare o d'essere rapito in estasi.

Lo feci a voce alta, a rompere l'incantesimo, gridando:

— Pizzicatemi! Pizzicatemi forte... Svegliatemi!...

. . . . . .

Il dolore fu questa volta volta sì acuto, che mi strappò un urlo, e mi fece chiudere gli occhi. . . . . .

. . . . . .

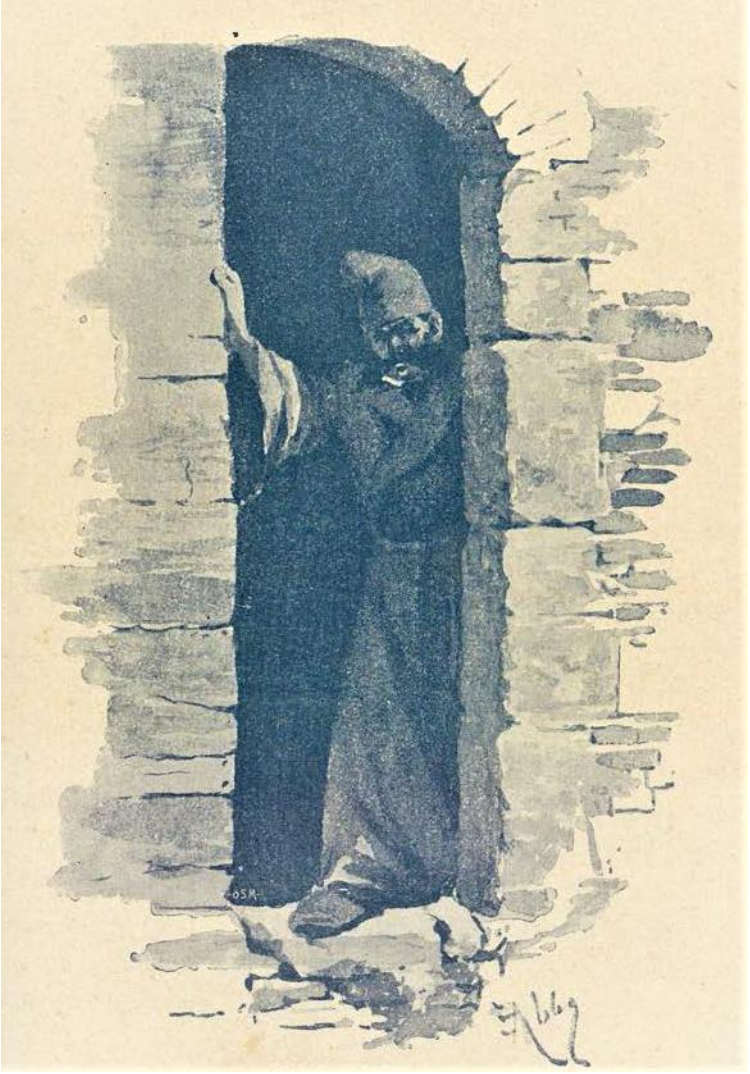
. . . . . .

Quando, un momento appresso, li riaprii, mi trovai nel *mio* letto, nella *mia* camera; ed ogni incantesimo era svanito: e con esso era svanita ogni visione.

Solo, giù dalla via, mi giungevano le note stridule d'un organetto, che suonava la grande marcia delle nazioni nell'*Excelsior*...

E Augusto, l'amico mio, che vegliava al capezzale, mi diceva tristamente commosso:

— Te l'avevo detto ier sera... L'assenzio ti farà presto o tardi un brutto scherzo... Ora ti dico: ti farà impazzire, o t'ammazzerà. Bada a te, dunque; lascia le malinconie.



.....le persone erano tutte vestite della identica toga rossa.

GALATEA.

22 aprile 1878.

Perchè? Perchè oggi, proprio oggi, io che abborrii sempre lo scrivere, e i miei pensieri, e le mie fantasticherie affidai sempre al pennello, sento improvviso, imperioso, il bisogno di affidarli alla penna? Perchè? Forse perchè sono solo, e non ho qui, presso a me, una buona e cara sorellina... E la mia povera mamma dorme lontano lontano, da tanti anni oramai, in fondo ad una fossa sulla quale io non piantai mai un fiore, sulla quale io non versai mai una lacrima!...

Oh! il destino che mi condusse qui, in questo villaggio polacco, dove da tre mesi non baratto parola con persona vivente, oltre che con la vecchia contadina la quale mi prepara ogni giorno il modesto mio desinare, e con lo scaccino della vecchia chiesa cadente dove scopersi il mio Ruisdael, questo Ruisdael che mi fa impazzire, e del quale non riesco a mandare a termine la copia, ogni giorno fatto più pigro e indolente, sopratutto da quello nel quale io *la* vidi.

Sono due settimane oggi, appunto.

Due passeri, ch'eran venuti a posarsi proprio sul finestrino di

fianco all'altare dove lavoravo, o almeno mi proponevo di lavorare, e me lo impedivano costringendomi ad ascoltare il loro ciangottio, mi ricordarono che di fuori il cielo era terso e turchino, e nei prati le nove erbe spuntavano, e la primavera trionfava dai prati al cielo in un profumato, incantevole tepore...

Buttai i pennelli e il grembiule, accesi la pipa, ed uscii.

C'era un sentieruzzo, che si sperdeva lontano lontano in fondo all'ondulata pianura, che m'aveva tentato altra volta...

Ed io camminai su quel sentiero, camminai per forse due ore, soffermandomi appena, a momenti, per raccogliere un fiore, o per accendere la pipa... Sino a che giunsi ad un'altura intorno alla quale il sentiero svoltava bruscamente, e mi trovai dinanzi al castello, e *la* vidi, *lei*, alla finestra...

Perchè quella sua testolina, così idealmente bella, mi ricordò improvvisamente l'altra orrida, della quale avevo letto, non mi sovvenne più quando, allora, in uno scritto di Lenôtre?

Pensandoci, poi, io la trovai, la ragione. Essa mi parve una di quelle bellissime testoline di smalto cui hanno le più belle bambole di Norimberga, sulle quali il vermiglio più puro colora le gote e le labbra, e l'azzurro di Prussia gli occhi, e il posto dei capelli hanno fili d'oro lucenti...

L'altra testa...

Apparve a Lenôtre un giorno, mentre egli pescava con la lenza, sulla riva d'uno stagno, nei dintorni di Parigi. E gli apparve a pochi passi, fra le canne, strana, enorme testa di legno, tagliata

a colpi di accetta, rozzamente dipinta da un imbianchino di villaggio: una testa come se ne vedono talora sulle spalle delle statue dei santi nelle chiese di campagna.

Era posata sur un corpo vivo: sicchè Lenôtre credette prima a uno scherzo. Un monello forse s'aveva messo una maschera carnevalesca.

Ma lo strano essere si mise tranquillamente a sedere sulla riva, gittò l'amo, chiamò un cane, che andò a sedersi al suo fianco, accese la pipa, e cominciò a fumare pescando... Solo che i suoi occhi, enormemente grandi e fissi, pareva non gli servissero affatto. La grossa testa girava a destra e a sinistra come una testa di marionetta, e l'espressione della sua faccia rimaneva impassibile, immutata, muta. Lenôtre la guardava, atterrito. E quei grandi occhi senza sguardo, quegli occhi bianchi e lucenti con la pupilla nerissima, quei grandi occhi di smalto d'idolo indiano, sempre sempre gli stavano dinnanzi come un incubo. Finì con l'aver paura... E quando il sole, uscendo fuor d'una nube, al tramonto, rischiarò la terribile maschera, facendo scintillare come uno specchio da allodole la punta del naso e i pomelli delle gote, abbandonando il paniere e la lenza, si diede precipitosamente alla fuga...

Ma quella era la testa di platino, quasi stinta dalle intemperie, offerta dal governo francese ad un eroe del '70.

La testa che io vidi era quella, sana e vivente, d'una fanciulla di maravigliosa bellezza.

Passai e ripassai dieci volte sul sentieruzzo dinnanzi al castello; sotto la sua finestra...

Mai, una sola volta, la bellissima testa, china sul ricamo, si levò, e i grandi e bellissimi occhi azzurri mi fissarono...

Rimasi là sino a sera.

Ma anche quando il sole scomparve, e il crepuscolo la costrinse a levarsi di là, ed *ella* chiuse le vetriate, i suoi occhi azzurri non ebbero sguardi per me... E mi parve non ne avessero per cosa che fosse.

È d'allora che ogni giorno io vo', pel sentieruzzo in fondo alla pianura, sino al castello, ma senza più soffermarmi, nè a raccogliere un fiore, nè ad accender la pipa.

È d'allora ch'io *la* veggo ogni giorno, seduta presso la finestra, intenta al suo ricamo, sino a che la sera la costringe a levarsi e a chiudere le vetrate, senza che mai una sola volta quei suoi bellissimi occhi di maiolica turchina abbian mostrato di accorgersi che c'è là, sotto quella finestra, un povero diavolo di pittore italiano, il quale ha commesso la inqualificabile sciocchezza di innamorarsi d'una bambola di Norimberga.

13 maggio.

Oggi stavo, come tutti i giorni, guardandola, mentre essa stava, tranquillamente, senza che sembrasse accorgersi di me, ricamando, seduta presso la finestra, quando una mano s'è posata

sulla mia spalla togliendomi alla mia muta e disperata contemplazione.

Ho volto il capo, ed ho visto un vecchietto, tutto rughe e grinze sulla cartapecora del suo viso, con gli occhi nascosti da due grandi occhiali turchini, il quale, toccando con la mano l'ala del suo cappellaccio di feltro nero, mi ha domandato in un italiano fantastico s'io sono il pittore che da più che da tre mesi sta copiando il Ruisdael della chiesa del vicino villaggio. Noto per la verità che con quelle sue parole «da più di tre mesi» mi è sembrato si volesse beffare di me.

Come gli risposi, in una lingua ungherese non meno fantastica, che quel pittore sono appunto io, egli continuò dicendo che fu in Italia parecchi anni, a Firenze, che specialmente nella sala degli automi della Galleria passò delle ore deliziose, che ama gli italiani, che è vedovo d'una italiana; poi mi domandò se volevo acconsentire a fargli il ritratto della figliuola.

E accennò con la mano a *lei*.

Credo d'essermi fatto rosso, mentre mi sono affrettato a dirgli che ne sarò felicissimo.

Egli allora m'invitò a seguirlo, ed io entrai con lui nel castello, e nella sala dove è il balcone presso il quale *essa* ricama.

Fu necessario che egli la toccasse sulla spalla, perchè si levasse e mi facesse una lieve riverenza, rimettendosi poi subito al suo lavoro, quando suo padre le disse ch'io sono il pittore italiano,

che da più che tre mesi sta copiando il Ruisdael famoso, e acconsento a farle il ritratto.

Mi provai a dirle qualcosa in ungherese; ma il padre mi avvertì ch'essa comprende e parla l'italiano... Le parlai allora nella mia lingua; ma essa non mi rispose.

Quando me ne sono andato, suo padre ha dovuto ancora avvertirla, ed essa ha ripetuta la riverenza.

Domani preparerò la tela e posdomani comincierò. Sebbene io abbia veduto i suoi grandi occhi cilestri bene aperti, io mi domando se essa non sia per caso cieca... e muta...

27 maggio.

Sono alla dodicesima seduta, e il *suo* ritratto non va punto innanzi, sebbene suo padre affermi il contrario, ed essa alla sua domanda se non sembri così anche a lei, risponda chinando il capo in segno di assenso.

Forse così è, perchè invece di lavorare io vo cercando che cosa possa domandarle per ottenere di udire finalmente la *sua* voce.

Suo padre assiste sempre alle sedute, seduto sur un grande seggiolone, fumando in una gigantesca pipa di maiolica istoriata, e vuotando un numero incalcolabile di tazze di birra...

28 maggio.

Oggi, quando andai al castello, il giardiniere che mi aspettava presso il cancello mi disse che il suo padrone avea dovuto assentarsi; però salissi pure, chè la signorina mi attendeva.

Ed essa mi attendeva infatti, già seduta e in posa presso il cavalletto.

Io mi sono messo subito al lavoro.

Ero in vena, e in due ore ho fatto più assai che in tutti i giorni precedenti presi insieme.

Ma quegli occhi: quegli strani occhi di maiolica con le pupille color d'oltre mare, lucenti e pur senza vita, come ritrarli?

La ho pregata di pensare a qualcosa di gentile: alla primavera, ai fiori, al profumo dei prati...

Ma quel pensiero, se pure le ha attraversato la mente, non le ha messo un fremito nelle vene, non ha acceso una sola scintilla ne' suoi begli occhi.

E, dopo aver tentato invano di lavorare ancora, ho dovuto buttare i pennelli.

E mi sono seduto vicino a lei.

Essa ha lasciato ch'io prendessi fra le mie una delle sue belle manine bianche e fredde come l'alabastro, e che l'accarezzassi.

E allora, fatto coraggio, ho parlato.

Cosa le ho detto?

Chi lo sa!...

Le ho parlato del mare: del mio bel mare del quale par che essa rispecchi le tinte negli occhi turchini; le ho parlato del bel

cielo d'Italia, e de' suoi prati verdi costellati di margherite, e de' suoi campi d'oro costellati di fioralisi e di papaveri... Le ho parlato della mia giovinezza senza gioie e senza speranze, dell'arte mia, de' miei maestri... Le ho parlato di sua madre italiana...

Ma le sue mani sono rimaste sempre fredde, immote, nelle mie...

Allora le ho parlato d'un mio bel sogno incominciato or è un mese; del mio bel sogno d'amore. Le ho detto che le voglio tanto bene: e che vorrei portarla con me laggiù, al mio mare, sulla spiaggia del quale l'avrei tanto amata....

Ma non una fibra del suo corpo stupendo ha avuto un fremito: ella non ha arrossito: le sue labbra tumide e rosse non si son mosse a dire parola...

Quando una risata breve, secca, stridula, ha risonato alle mie spalle. Ed io, che m'ero messo in ginocchi davanti al mio bell'idolo muto, mi son levato precipitosamente riconoscendo suo padre.

Il vecchietto s'era già seduto sul suo seggiolone con la grande pipa di maiolica istoriata fra le labbra...

— Voi la volete sposare? – mi ha domandato.

E senza aspettare alcuna risposta, ha soggiunto:

— Ed io ve la do!...

17 luglio.

Domattina, alle 7, dopo che il vecchio parroco avrà benedetto

la nostra unione, partiremo per l'Italia: io e *lei*, soli.

Andremo a passare la nostra luna di miele in Svizzera: nel settembre andremo a Napoli.

A me par di sognare.

Non so se essa mi ami. Essa non mi ha detto una sola parola.

Ho domandato un giorno a suo padre se essa non fosse per avventura muta. Ed egli mi ha risposto con la sua solita risatina breve, secca, stridula, che sua figlia porta in dote centomila fiorini, e ch'egli me li avrebbe contati il giorno delle nostre nozze...

Stasera l'ho pregata di scendere con me in giardino.

Era una sera stupenda. Il cielo sereno, stellato, luminoso come una *veilleuse* di turchese: l'aria cheta e fresca.

Ci siamo seduti sur una panchina, stretti l'uno all'altra, le mani fra le mani...

Ella guardava in alto: io guardavo lei...

E l'ho baciata.

Il mio primo bacio... Ma le sue labbra erano fredde come se fossero state scolpite nel corallo. Oh! l'Italia; il mio mare, il mio cielo, le tepide aure profumate dalle brezze...

Laggiù, laggiù...

Io l'amerò tanto, che l'animerò, la bianca statua, la mia Galatea, e la costringerò ad amarmi...

18 marzo 1879.

Essa dorme.

Dalla rosea lampada sospesa dinanzi all'alcova, attraverso i veli che la circondano, filtra un debole lume come d'aurora. Pare a me che dall'alto lenti lenti piovano petali di rosa a velarne le forme mal celate dalle seriche coltri.

Dorme... Fra le socchiuse palpebre biancheggiano gli occhi: fra le sue labbra, sulle quali par siano caduti due petali di rosa purpurea, luccicano, candidissime perle, umidi i denti. Non un sospiro esce dalla sua bocca: non il più lieve moto ne solleva il seno. Dorme, e pare che in essa sia cessata la vita.

E rose, rose carnicine piovono sempre dalla lampada d'alabastro sospesa: petali rosei nuotano nell'aria profumata, salgono a perdersi fra le rosee nebulosità del soffitto, scendono a perdersi nella penombra purpurea del pavimento: lambono le pareti, volteggiano intorno all'alcova.

E sulle ondeggianti curve del bellissimo corpo io sempre invano spio un palpito del giovane seno: immoto è sempre il fior purpureo della bocca, dalla cui rugiadosa corolla non esce soffio d'amore.

Son cento e cento notti ch'io veglio e la veggo così: sono cento e cento notti ch'io veglio, e mi domando se essa sia creatura di questo mondo, se la vita ch'io vivo l'animi, se essa senta come io sento... Ed è dal giorno in cui il vecchio prete di quel fatale villaggio ungherese ha consacrato l'unione della mia alla sua vita, che è nato in me, ed ogni ora trascorsa poi l'ha cresciuto,

un desiderio, un bisogno nefando ch'io provo sempre più imperioso e violento, ch'io oso appena confessare a me stesso, che finirà col diventare più forte di me, della mia ragione, della mia volontà, il bisogno di incidere quel candido seno, e di cercarvi il cuore e di notomizzarlo.

Invano io ho tentato di far circolare più vivo e caldo il sangue nelle sue arterie co' miei lunghi baci ardenti: invano io ho pregato, ho supplicato, ho pianto, per ottenere che essa ai miei baci risponda, e che dalle sue labbra esca una parola d'amore.

Io sento che la pazzia s'impadronisce del mio cervello; la mia ragione vien meno: un mese, un giorno, un'ora sola forse anco di questo tormentoso supplizio, ed io perderò la mia coscienza di uomo onesto e mite, e il coltello, ch'io stesso ho affilato con gelosa cura, inciderà le sue carni d'avorio immacolato...

25 marzo.

Nulla! Nulla! La mia statua non ha vita in sè, nè io posso dargliela, come tu potesti, o Prassitele!

Un momento concepii una folle speranza: e la nutrii per molti giorni. Se la maternità avesse potuto destare la sua coscienza, destarla alla vita, all'amore, al *mio* amore!...

Ma poi anche questa speranza è svanita.

E il giorno, il fatal giorno, io lo sento, s'avvicina, s'avvicina...

27 marzo.

Suo padre mi scrive che fra un mese sarà qui... E non risponde alle mie domande... L'avevo tanto supplicato!...

Ma prima ch'egli giunga io saprò il *suo* mistero.

È necessario.

Egli saprebbe forse impedirmelo.

2 aprile.

Sarà per stasera, fra un'ora.

Ho allontanato tutti i servi. Nella mia villa, qui, a' piedi del Vesuvio, e a un chilometro in giro, non è ora anima viva fuorchè me e *lei*: se pur essa ha mai vissuto.

Dorme...

Quattro lampade elettriche versano i loro torrenti di bianca luce abbagliante nella *nostra* camera nuziale.

Io la ho supplicata, la ho supplicata tanto...

Ho persino osato svelarle il mio proposito: e le ho detto che le aprirò il petto...

E mentre io le parlavo le terribili parole, essa ha chiuso gli occhi, e s'è addormentata col suo eterno sorriso sulle labbra...

Cosa accadrà?... Io lo ignoro... Ma fra un momento *io saprò*...

Questo manoscritto, ch'io pubblico, fu trovato pochi anni or sono fra le carte d'un giovane pittore, del quale forse taluno fra i lettori napoletani di questo volume indovinerà il nome, che io, per un naturale riguardo, taccio.

Egli aveva dato già da alcuni mesi segni evidenti di incipiente alienazione

mentale. Sino da quando, ritornando dall'Ungheria, ove s'era recato per ragioni di svago e di studio, dopo un breve soggiorno in Svizzera, s'era stabilito in una graziosa villetta da lui stesso fatta costruire ai piedi del Vesuvio, e nella quale aveva portato, gelosamente racchiuso in una cassa guarnita di coltrici di velluto, dono d'un ricco dilettante fabbricatore d'automi ungherese, un manichino stupendo, una specie di bambola articolata grande come una giovinetta, di maravigliosa fattura, cui non mancava se non la favella per attribuirle la vita.

I suoi servi, da lui allontanati, con vari pretesti dalla villa per tutta una notte, lo trovarono l'indomani svenuto, sì che prima l'ebbero per morto, in una camera dov'egli non lasciava mai penetrare anima viva, a terra, presso il letto sul quale giaceva il manichino. Dal seno squarciato della bambola stupenda uscivano oscillanti le molle del meccanismo d'orologeria che già l'animava.

Il medico, che accorse e richiamò alla vita il povero pittore, dichiarò ch'egli era ormai pazzo senza alcuna speranza di guarigione; sicchè per cura degli amici, chè egli non aveva parenti, fu chiuso in una casa di salute dove si trova tuttora.

IL CASTELLO DEI CROCE.

Alcuni anni or sono, il parroco d'un paesello sull'Enza, un caro e bravo uomo col quale passai le più liete serate, centellinando certo suo vinello bianco dei colli vicini, e ascoltando certe sue vecchie storie non meno deliziose, il giorno che mi congedai da lui, mi donò un fascio di vecchie carte ingiallite manoscritte, che egli aveva trovato chiuse in un cofanetto di quercia, in fondo ad un un trabocchetto tra le rovine d'un vicino antichissimo castello. Tra quelle vecchie carte trovai questo racconto. È storia vera? è leggenda? è sogno? Io non lo so. Ne giudicheranno i lettori.

Avevo promesso a Clara, alla mia povera Clara, che io non avrei mai raccontato l'avventura per la quale i nostri due destini si unirono, ed ho mantenuto religiosamente la mia promessa. Ma sono passati omai tanti anni dal giorno nel quale prima la vidi, e da tanti anni essa riposa, il bellissimo corpo composto in pace, dietro l'altare della cappella del mio vecchio castello, che mi pare di poterla confidare a queste carte, che niuno forse mai leggerà. Tanto più che, stanotte, la sua fantasima è venuta a sedersi al mio capezzale, ed ho udito la sua voce mollemente armoniosa sussurrarmi: – Presto noi saremo ancora congiunti, e per sempre!

Ahi me! Quanto è cangiato il vecchio castello dei marchesi Croce dal tempo della mia giovinezza: e come tutta, intorno, è

cangiata la scena... Allora fra le verdi rive l'Enza correva con le sue chiare acque argentine, nelle quali si specchiavano le alte torri merlate, e le rosse bandiere col biscione e con la croce d'oro, al vento date... Adesso, per non specchiarne le squallide rovine, l'acque si sono ritirate, e lo scoverto letto del fiume, fra l'aride sponde, non è più che una larga via sassosa dove soli crescono i cardi selvatici. Si direbbe che una tremenda bufera è passata, ed ha portato via per sempre il castello, l'acque, i verdi tappeti, il nero bosco, e ha distrutto la vita...

E fu una bufera davvero, e tremenda.

Io sono l'ultimo dei marchesi Croce. Mia madre, la marchesa Anna, morì nel darmi alla luce; mio padre, il marchese Barnaba, la seguì un anno appresso nel sepolcro, morto nel dare l'assalto ad un castello vicino. Epperò la mia fanciullezza fu senza carezze e senza insegnamenti di sorta. Vero è che io fui affidato ad un vecchio precettore e ad uno scudiero; ma non trassi profitto che dalle lezioni di quest'ultimo. Quando il precettore veniva nella mia stanza co' suoi grandi libroni, io scappavo via, e correvo nella sala d'armi, dove ero sicuro di trovar sempre il mio buon Ulderico, pronto a mettermi in guardia, e ad incrociare la sua con la mia spada.

Ma più di sovente ancora amavo di far sellare Alì, il mio puledro favorito, di montargli in groppa, e spregiando i servigi e la compagnia di tutti, amavo di lanciarmi solo, via per la pianura e pel bosco, sin dove giungevano le mie terre, in pazze corse nelle

quali neppure il vento avrebbe potuto seguirmi.

O, qualche volta, m'aggiravo per le immense stanze del castello, che, piene d'echi, si seguivano l'una all'altra, innumerevoli. E là stavo talora, solitario, immobile, lunghe ore, a fissar negli occhi privi di vita le immagini de' miei avi, che pendevan dipinte dalle pareti, e quelle de' valorosi guerrieri, e quelle delle bellissime dame...

O anche, salivo sulla torre più alta, e sedevo fra i merli, e spingevo lo sguardo lontano lontano, nella pianura, sui colli, sino ai castelli de' miei vicini, fantasticando avventure d'armi e d'amore, come quelle che Ulderico talora mi narrava, o come quelle che avevo udito le tante volte ed udivo cantare da' miei servi...

Ma io ero ancora un giovinetto in allora, e nel castello non erano donne, di una vecchiarella all'infuori la quale mi aveva visto nascere, ed io non osavo, cresciuto com'ero, proprio come un selvaggio, allontanarmi sotto alcun pretesto dalle mie terre, e cercarle, quelle avventure, il racconto delle quali mi facea fremere d'impazienza.

Fu alla vigilia del giorno nel quale dovevo compiere il mio ventesimo anno d'età, ch'io concepii una strana idea, e la mandai ad effetto.

Quel giorno venti servi a cavallo, col biscione d'oro e la croce sulle gualdrappe rosse e sui rossi giustacuori, partirono, e si recarono a tutti i castelli dei dintorni per invitarne i giovani signori alla festa che io aveva deliberata.

E l'indomani ben cento giovani signori sedettero alla mia mensa nella sala massima del mio castello, e bevvero al mio ingresso nella vita, e mi salutarono amico e compagno.

Oh! da quel giorno il castello subì una profonda metamorfosi. Quasi ogni sera la grande sala fu illuminata a festa, e molti di quei giovani signori sedettero con me nei più lieti conviti. I vini d'oro, e di ambra, e di rubino, che dormivano da tanti anni nelle cantine del castello, scintillarono nelle coppe, e corsero a rivi... Erano orgie, indescrivibili orgie di tutti i sensi, alle quali per altro mancò sempre, per renderle complete, la donna. Chi sa perchè? Nessuno di noi evocò mai neppure il nome d'una donna. I piaceri della mensa, del giuoco, della musica, delle armi, ci bastavano. Nessuno cercò mai di più...

Sino ad una memorabile sera!

Eravamo forse venti commensali, e la più spensierata gaiezza animava il convito, attinta a larghi sorsi nelle coppe d'argento. E già i servi se n'erano andati, quando improvvisamente si spalancò la porta, e irruppe nella sala una schiera di donne in vesti da paggio.

Quelli ai quali il vino ancora consentiva il riflettere, credettero forse ad una lieta sorpresa, perchè si levarono porgendo le coppe...

Ma fu un attimo.

Quelle donne si lanciarono contro noi, e più rapido del pensiero, un pugnale balenò nella mano d'ognuna, e scomparve nei

petti nostri.

Caddero tutti, quasi nell'istesso momento, fulminati.

Ed io stesso appena n'ebbi coscienza, chè sentii una fiera percossa sulla spalla destra, e caddi, ferito, in un lago di sangue.

Ma non perdetti i sensi.

Anzi, cadendo, mi venne fatto di levar gli occhi su colei che m'aveva ferito; e come la vidi, bellissima, levar ancora in alto il pugnale sanguinoso per finirmi, non potei trattenermi dall'esclamare:

— Come sei bella!

A quelle parole io la vidi mutarsi in volto, e vidi il pugnale cadere, ma senza colpo ferire, lungo il fianco di lei, che stette, muta, a guardarmi.

Come era bella!... Non so come in quel momento non mi sovvenisse della imagine d'una mia ava, che io avevo ammirato tante volte in una galleria del castello, il ritratto d'una giovanissima donna, la quale non certo la vocazione avea fatto rinchiudere tanti anni avanti in un convento, nel quale era morta abbadessa...

Ma la somiglianza, lo constatai poi, era a dirittura maravigliosa. Alta, stupendamente fatta, le disegnava nettamente le curve bellissime del corpo divino un abito elegante e pittoresco di paggio, un abito eguale a quello delle sue compagne, ma che, per essere tanto più ricco e sfarzoso, rivelava in lei la condottiera o forse la regina. Ma le sue maggiori attrattive erano nel volto e

negli occhi. Oh! quegli occhi... Eran neri come la notte, neri come le chiome che in lunghi e morbidi riccioli dai riflessi azzurrigni, metallici, le scendevano sulle spalle: e da essi pure si sprigionavano vivi splendori d'acciaio brunito. Erano grandi, più grandi e più profondi dei più begli occhi ch'io mai avessi veduto, ed erano tagliati a mandorla, scintillanti e vivaci, come quelli delle gazzelle che animano i grandi deserti che si stendono fra il Nilo ed il Mar Rosso, come quelli delle gazzelle delle quali essa aveva la delicatezza soave delle forme e l'eleganza. Ma fu sopratutto la loro espressione che in quel momento mi sorprese e mi colpì. Era come una miracolosa espansione piena di misterioso incanto: un incanto che non mi permetteva di indovinare se più la feroce volontà o la delicatezza del sentimento trasparisse con essa da quegli occhi neri, da quegli occhi stupendi che la mia penna non saprà mai descrivere, che nessun pittore avrebbe saputo ritrarre, perchè vi son cose che la mente umana sente senza comprenderle, senza poter tradurle, nè con la parola, nè con l'arte...

Ed io stavo sempre, boccheggiante, a terra, assorto nella contemplazione di quegli occhi divini, senza pur avvertire il dolore della ferita, quando la vidi guardare attorno, e l'udii parlare, con la voce profonda, piena d'una selvaggia energia, ma sovranamente melodiosa:

— Andate e vegliate. Io veglierò qui...

E come tutte quelle stranissime donne, quelle amazzoni redivive, quelle vergini selvaggie, chè tali dovevano essere, se ne furono andate, e i due battenti della grande porta furono chiusi, io la vidi buttare il pugnale, e chinarsi su me, amorosa, e l'udii sussurrarmi con una dolcezza d'amante o di madre, inesprimibile, queste parole:

— Soffri molto?

Ma io non risposi alla sua domanda. Un pensiero mi attraversava la mente, ed io non potei trattenermi dall'esprimerlo:

— Come devi saper amare!

Essa non rispose.

Rimase alquanto come se fosse indecisa, poi subitamente m'aiutò a levarmi su dritto, e reggendomi mi trasse sino nella mia camera dove mi costrinse a coricarmi, e dove, dopo d'avermi medicato la insignificante ferita, chè il ferro deviato da un bottone di argento non m'aveva che lacerato le carni, messasi a sedere accanto al mio letto, mi pose una mano sulla fronte e mi costrinse a dormire...

Quando, l'indomani, io mi destai, essa era ancor là, al mio capezzale, e la sua mano era sempre sulla mia fronte.

Volli parlare; ma essa me lo impedì.

E tre giorni e tre notti passarono a quel modo.

Solo al finire della terza notte, essendomi destato, vidi ch'essa aveva ceduto al sonno. La sua bellissima testa riposava sul mio stesso origliere.

Mi levai, e senza far rumore uscii; destai uno dei miei servi e lo interrogai. Le strane compagne di colei che m'aveva ferito, erano scomparse, ed i corpi de' miei poveri amici, morti o feriti, eran stati portati ai loro castelli, come, diceva il servo, io avevo comandato. Sempre secondo i miei ordini, trasmessi per mezzo della persona che mi vegliava, le porte del castello erano state chiuse, e tutto era ordine e silenzio.

Ritornai nella mia camera.

La giovane donna dormiva sempre.

Allora fu, che, non potendo più trattenermi, mi chinai su lei, e la baciai sulla purissima fronte d'avorio...

Si destò essa, e sorridendo mi domandò:

— Tu, dunque, mi hai perdonato?

Ma io le chiusi le bellissime labbra con un lungo bacio . . .

. . . . . .

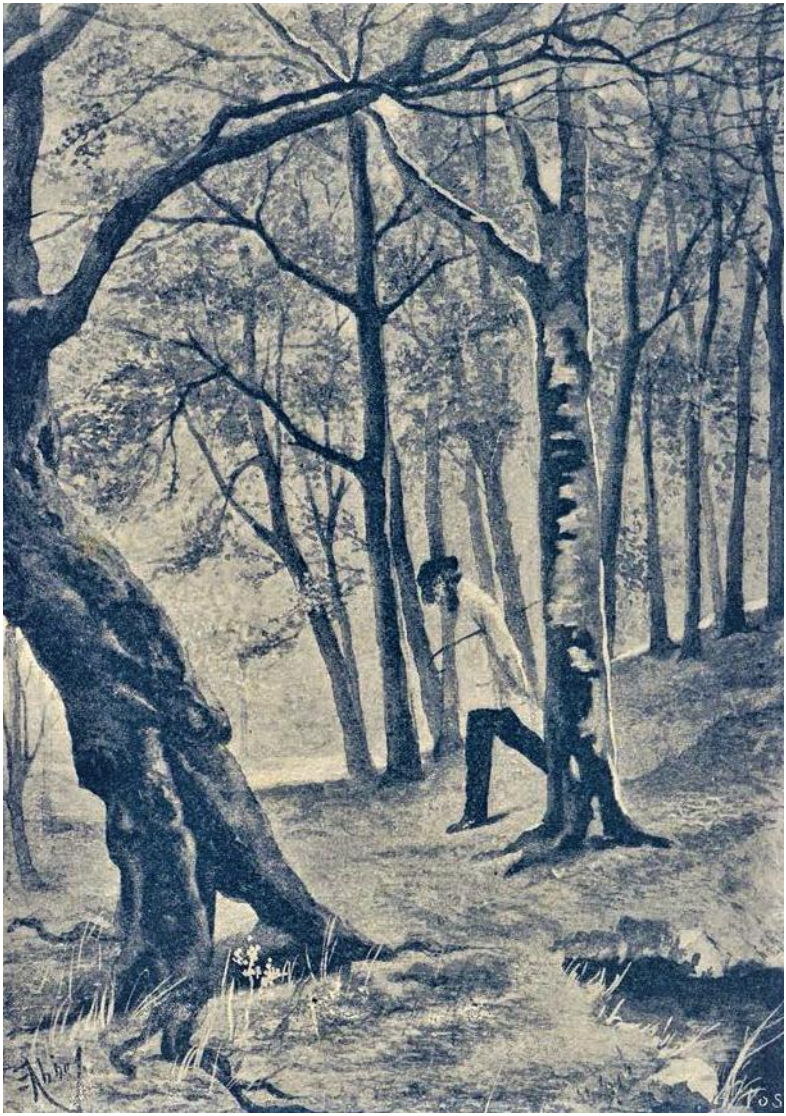
. . . . . .

Tre anni io vissi con lei: tre anni d'amore, tre anni di baci e di carezze, tre anni di felicità grande, completa.

Essa m'aveva fatto giurare di non chiederle mai, nè quale fosse, nè donde venisse, e, qualunque cosa accadesse, di non cercare mai quali fossero le sue antiche compagne.

Per questo, quando una sera, ritornando da una caccia alla quale per caso la mia adorata Clara non mi aveva accompagnato, io la trovai distesa sul suo letto, pallida, morta, col bellissimo petto del color della cera trapassato da un pugnale identico a

quello che una sera, tre anni avanti, aveva me pure ferito, indovinando la vendetta delle sue abbandonate misteriose compagne, e ricordando il mio giuramento, non potei che piangerla, piangerla tanto e a lungo, come la piango anche adesso, sebbene i miei poveri occhi non abbiano più lacrime: adesso che, non potendo più veder quei luoghi dove io l'amai così ardentemente, e che furono i testimoni della mia felicità, mi sono chiuso in un chiostro, donde, quando qualcuno leggerà queste mie memorie, io sarò stato tratto, per anelare a riposar per sempre, accanto a lei, dietro l'altare della cappella del mio vecchio, rovinato castello, sulle rive dell'Enza...



È da allora che ogni giorno io vado pel sentiero in fondo alla pineta.

EDEA.

Donde era egli venuto? Nessuno lo sapeva. E neppure ad alcuno era noto di qual popolo ei fosse, chè mai non aveva vôlta parola ad uomo vivente.

Un giorno, una vecchia strega, ch'era andata a caccia di vipere fra le rovine del chiostro, avea veduto la finestretta della torre, l'unica che serbasse ancora le imposte, aperta, e una cocolla di frate sciorinata sul davanzale.

— To', aveva detto fra sè: qualcuno ch'è venuto ad abitare la torretta.

Ma, come quel giorno la caccia le riusciva infruttuosa, se ne andò borbottando:

— Ecco uno che m'ha messo in fuga le mie vipere.

E non vi ritornò mai più.

Giù nel villaggio n'era corsa la notizia presto: prima per la vecchia, che raccontò della cocolla veduta; poi per una ragazzetta, che una volta arrivò sino al chiostro per cercarvi una capra smarrita.

Ma come il frate non scendeva quasi mai al villaggio, e quando passava davanti alla fontana non donava mai un santino, nè una medaglia benedetta ai ragazzi, che gli correvano intorno a baciucchiargli le mani, presto non gli badarono più che tanto.

E il frate potè vivere tranquillo nella solitudine del chiostro, nella torretta, la quale minacciava rovina, sicchè proprio non si capiva come un uomo potesse risolversi a dormire là dentro.

Ma più tardi il villaggio ebbe ad occuparsene ancora. E fu quando la vecchia leggenda delle suore le quali, nelle notti del plenilunio, povere anime dannate al purgatorio, andavano a processione pei viali dove fra le male erbe e i cardi rossi e le ortiche fiorivano gialle le violacciocche e le peonie sanguigne, corse di nuovo sulle labbra di tutti. Chè il frate fu visto, al lume della luna, a cavalcioni d'un vecchio muro rovinato, accompagnare coi suoni d'un'arpa i salmi che le bianche fantasime cantavano.

Uscivano le suore giovani e bellissime dalle tombe scoperchiate del cimitero, e, di sotto ai loro bianchi cappucci, sfolgoravano sui giovani volti bellissimi gli occhi scintillanti.

Andavano a due a due, lentamente, coi ceri ardenti d'una sinistra luce gialla, e salmeggiavano, vergini spergiure, adultere spose di Dio, dannate ad aggirarsi: spettri paurosi, nelle notti del plenilunio, fuori dell'urne, fra le odiate mura del chiostro.

Oh! chi sa come doveva sembrar dolce il riposo sotto le zolle dalle erbe scure ed alte alle poverelle; chè il loro salmeggiare una nenia lamentosa pareva, di lacrime tessuta e di rimpianti.

Ma la misericordia divina era sorda per esse e, candide fantasime, ad ogni plenilunio, apparivano sempre, e da tanti anni e tanti, che nel villaggio i più vecchi ricordavano di averle vedute bambini.

E andavano coi ceri ardenti, a due a due, lentamente, salmodiando, e il frate, che più certamente non era creatura di questo mondo, con metri orribili, stridenti, sposava al suono dell'arpa tristi melodie.

Il povero frate v'era stato trascinato suo malgrado.

Conosceva la leggenda, e contava su essa appunto per essere lasciato tranquillo; ma credeva fosse una fiaba.

Ed ecco che una notte, mentre la luna era già alta, ed egli, presso la finestra della torretta, suonava, le tombe s'erano scoperchiate, e n'erano usciti gli spettri.

— *Miserere, miserere mei*, aveva sussurrato chiudendo gli occhi.

Ma, quando li aveva riaperti, le suore andavano sempre ordinate pei viali e salmeggiavano, e la triste salmodia che dal loro coro usciva fu per lui sì piena di fascino, che inconsciamente le sue dita toccarono le corde dell'arpa e ne trassero suoni che si sposarono al canto.

— *Miserere, miserere mei*, sussurravano le sue labbra...

Ma le parole non gli venivano dall'anima.

L'anima del fraticello era lontana da lui: andava a processione con le suore, pei viali dove alte e nere le male erbe crescevano: andava, povera anima dannata al purgatorio in vita, con l'anime dannate al purgatorio in morte.

Forse che cercava fra quelle un'anima sorella?

*

* *

Per l'aria cheta, dal cielo chiaro di quella notte d'estate, il lume giallo della luna pioveva sulle rovine del chiostro.

Frate Giacinto nella torretta suonava.

Il povero prigioniero volontario si creava coi suoni dell'arpa, nella notte, la propria luce d'armonia, il proprio sole d'amore.

Gli antichi Veda dell'India sono un inno alla luce ad ogni rigo: alla luce guardiana della vita, al sole che ogni giorno rivelando il mondo lo crea di nuovo e lo conserva in vita.

Ma questo eterno inno al sole, alla vita, mai non usciva dalle labbra di frate Giacinto.

Egli cantava alla notte: egli cantava alla morte.

— Vieni, o tutta pietosa, mormoravano le sue labbra... Vieni, o dolce sposa, o morte, fremevano le corde dell'arpa.

E la luna mandava uno dei suoi raggi, il più pallido, il più triste, quello che si compiace di posarsi sul bianco marmo dei sepolcri, ad accarezzare la sua candida fronte.

Oltre la finestra, fra la bianca nebbia, spuma e pulviscolo, che coronava le rovine del chiostro e dei sepolcri, i grandi occhi neri del frate, stelle dell'anima lucenti, cercavano: cercavano le notturne visitatrici, le fantasime bianche, le poverelle anime dannate.

— Sorelle mie, venite: venite, dolci sorelle, figliuole della notte e dell'amore... E il canto usciva con gli sguardi, e ricercava,

destandoli, i mille echi delle volte oscure del chiostro, e più lontano, più in basso, di roccia in roccia, scendendo, scendendo, giungeva sino al villaggio, dove le donne che vegliavano accanto alle culle nell'attesa dei loro mariti, si battevano il petto, e si facevano sulla fronte il segno della croce benedetta balbettando:

— Madonna mia, salvatemi dalle tentazioni!

Sola, mentre il triste canto e i tristi accordi dell'arpa scendevano la montagna, una forma bianca di donna saliva.

E, su pel sentieruzzo stretto pel quale appena le capre s'avventuravano, saliva, saliva, fantasima errabonda della notte, ora costeggiando la montagna, sospesa sugli abissi, ora da balzo a balzo trasvolando, candido fuoco fatuo, larva di giovinetta...

A un tratto il raggio di luna, che per l'aperta finestra entrava nella cella rotonda, venne meno.

Una forma, un corpo lo intercettava.

Frate Giacinto levò gli occhi.

Una fanciulla, alla quale la nebbia del chiostro aveva la propria veste ceduto, gli stava dinnanzi.

Era bella come un serafino di Klopstock: era terribile come un angelo ribelle di Milton.

Giammai visione più bella e d'una più terribile bellezza, evocarono gli spasimi nervosi di giovane frate dannato alla solitudine ed alla preghiera.

La fanciulla stava davanti alla finestra, in piedi, e, un braccio appoggiato al davanzale, il corpo lievemente inclinato, ponendo

in evidenza le soavi curve del suo seno di vergine, guardava.

Frate Giacinto, l'arpa fra le mani, immobile, pallido, muto, alla sua volta guardava.

Di fuori – e la bianca apparizione della fanciulla pareva n'avesse dato il segnale – dall'urne scoperchiate erano uscite le notturne visitatrici del chiostro, e a due a due, coi ceri ardenti in mano, andavano pei viali fra l'erbe alte, lentamente, salmodiando...

Le labbra del frate fremevano in suoni vaghi, indistinti: era l'anima sua che parlava. Poi, a poco a poco, i suoni presero forma, s'articolarono, divennero parole:

— Oh! ti riconosco, dicevano. Non mi dire il tuo nome: io lo so. Tu sei Edea, tu sei l'iddia dei cantori notturni. Io ti invocavo ogni notte... Sei venuta; grazie... Il tuo regno, lo conosco: è il regno della notte: il regno dell'usignuolo... Goethe morendo disse: «Luce! Della luce ancora!...» Affermano sia questo il grido universale della natura: il grido dei fiori e degli animali... Io, la luce, l'odio... Il volgo vive di sole: del sole il volgo s'impregna: dal sole il volgo si inspira... Gli uccelli del mezzodì ne hanno i riflessi sulle ali: quelli del settentrione nei canti. Ma il sommo cantore, l'usignuolo, si inspira dalla notte. L'ultime parole di Enrico IV furono: «Musica, musica! Ch'io ne ascolti ancora...» Gli è che già Enrico IV intravedeva il mondo delle tenebre... Che tu sia benedetta, Edea. Erano tante notti ch'io ti aspettavo: tante,

ch'io non saprei numerarle... Lo sai: sono tutto tuo. Mi sono votato a te, anima e corpo. Mi vuoi? Prendimi... Io t'amo.

E si levò, le braccia aperte, tese...

Edea scomparve.

Un momento appresso appariva nel chiostro, mentre le altre larve erranti della notte erano già svanite. D'un balzo il frate fu giù, nel chiostro... Ed una rincorsa disperata incominciò.

La fantasima nera inseguiva la fantasima bianca.

E via pel chiostro, sotto le arcate oscure, pei viali illuminati dalla luna, attraverso ai boschetti, attorno ai cespugli, e poi giù pel monte, e su daccapo, per vie scoscese che di giorno mettevano terrore solo a guardarle, costeggiando i precipizi, valicando i letti dei torrenti.

I candidi veli d'Edea, la nera tonaca di frate Giacinto ondeggiavano, nella fantastica corsa, dati al vento.

Un momento, a una svolta, Edea disparve.

Il frate mosse ancora due passi, e si trovò davanti a una piccola grotta scavata nel sasso.

Edea vi s'era rifugiata nel fondo.

Ma come frate Giacinto v'entrò, la vergine stanca, anelante, gli si abbandonò fra le braccia, e piano, tremula, soavissima nota d'arpa, gli sussurrò una parola:

— Prendimi...

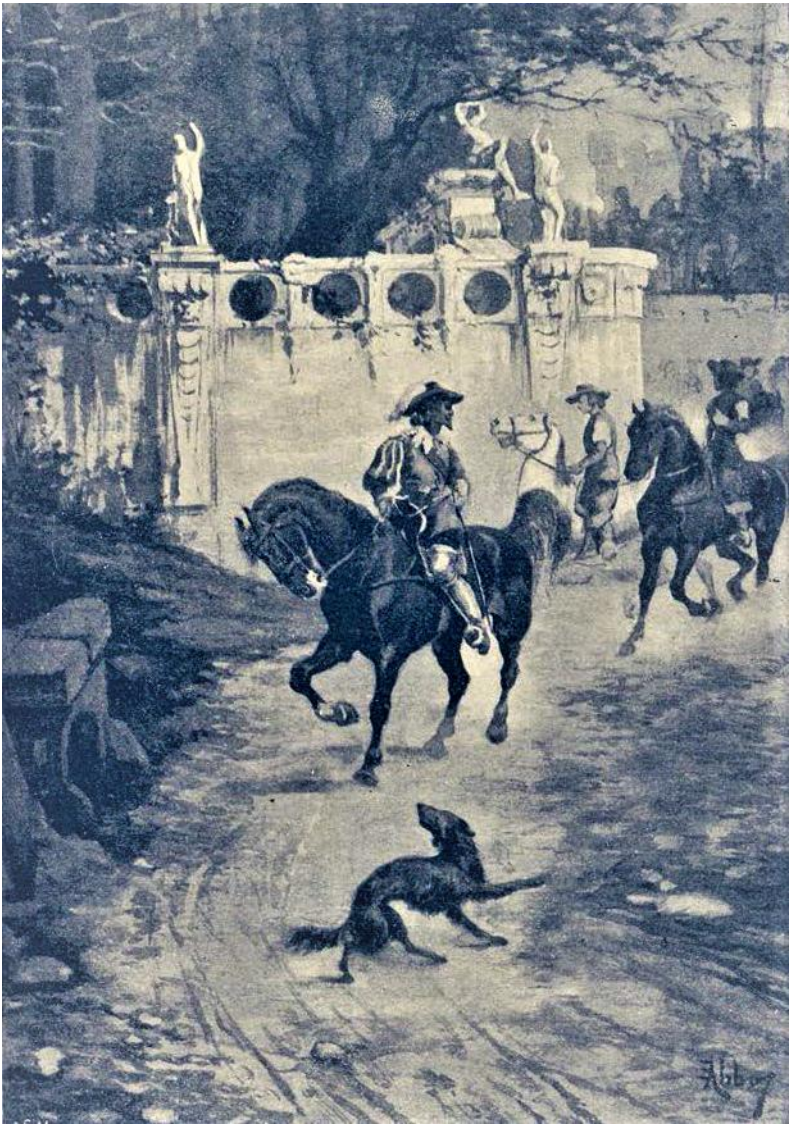
E il cantore della notte sposò l'iddia del canto.

*

* *

Il giorno appresso un pastore di capre trovò, sul letto di capelvenere che tappezzava la grotta, il corpo di frate Giacinto.

Le sue dita irrigidite dalla morte ne stringevano un ciuffo, il quale co' suoi gambi neri e sottili pareva una ciocca di capelli di donna.



Quel giorno venti servi a cavallo partirono...

NHAMDU GUACU.

Quando lo zio Claudiano ritornò improvvisamente dall'altro mondo, e ci trovò tutti riuniti nel salotto del pianterreno, intorno al grande tavolone di noce: Gigi, che da un'ora si teneva il capo fra le mani senza riuscire a spremerne una soluzione di non so quale problema di geometria, Rita, che lavorava da due mesi a ricamargli un paio di pantofole, Dina, che borbottava in un canto un'immaginosa storiella del vecchio Testamento, e persino il piccolo Piero, che era intento a disporre sapientemente in ordine di battaglia alquanti bersaglieri e croati di piombo: restammo muti, pietrificati, nell'ultimo atto nel quale l'entrata dello zio ci aveva colti.

— Sono qui, canaglia, aveva detto. E siccome io era il maggiore dei cinque fratelli, così lo zio pensò di dover rivolgere a me in particolare la significantissima apostrofe.

Ma solo quando egli ebbe aggiunto:

— Sono lo zio d'America... Non mi riconoscete?

Solo allora, dico, potemmo tutti riprendere l'uso dei nostri muscoli, e muoverci, e rivolgergli la parola.

— Zio, disse Gigi, ch'era il più assennato di tutti, me compreso, sebbene contasse quattro anni di meno; zio, noi non potevamo riconoscerla... Non l'avevamo mai veduto!

— Non ragioni male, canaglia.

— Eppoi, non l'aspettavamo che fra due settimane, continuò Gigi fatto coraggioso dalle parole dello zio Claudiano.

— Bene, bene... vi spiegherò poi... Adesso sbarazzatemi di questa roba... Ma piano, veh! Ci sono dei tesori lì dentro.

E accennava a certe cassette e a certi scatoloni che portava sulle spalle, ad armacollo, sotto le ascelle, nelle mani, e che gli scappavano fuori dalle non so quante tasche dei tre soprabiti che indossava.

Ma Pierino, e Dina, e Rita, e Gigi ebbero un bell'aprir tanto d'occhi, e interrogare lo zio, e trasformarsi essi stessi in altrettanti giganteschi punti interrogativi...

— Silenzio, canaglia! aveva tuonato lo zio Claudiano. Vedrete quando ve ne saprò degni.

E deposte ordinatamente e con mille gelose precauzioni le scatole e le cassette sui tavoli e sui cassettoni della camera che già gli era stata destinata, venne, senza dircene più motto, a divorare a quattro ganasce la cena, che intanto Rita, aiutata da Carlotta, la nostra vecchia donna di servizio, gli aveva ammannita.

Lo zio Claudiano era un orso: sì, un grande orso polare, bianco per antico pelo; ma sotto la sua grossa e ruvida pelle nascondeva un cuore d'oro. Di questo non poteva esser dubbio per me, che troppo bene sapevo come nostro padre non ci avesse lasciato che una modicissima sostanza, la quale la lunga e dispendiosa malattia della mamma aveva siffattamente impicciolita, da

non bastare neppure a far vivere la sola Dina, che, bianca e delicata, pareva si nutrisse soltanto del profumo dei fiori e del canto degli uccelli, l'unico cibo che il buon Dio dispensi gratuitamente ai poverelli. E se lo zio aveva lasciato tutto per noi, e s'aveva addossato la non lieve impresa di tirar su cinque canaglie come noi, giacchè l'ottimo zio Claudiano ci chiamava così, bisognava proprio dire che avesse un cuore tanto fatto.

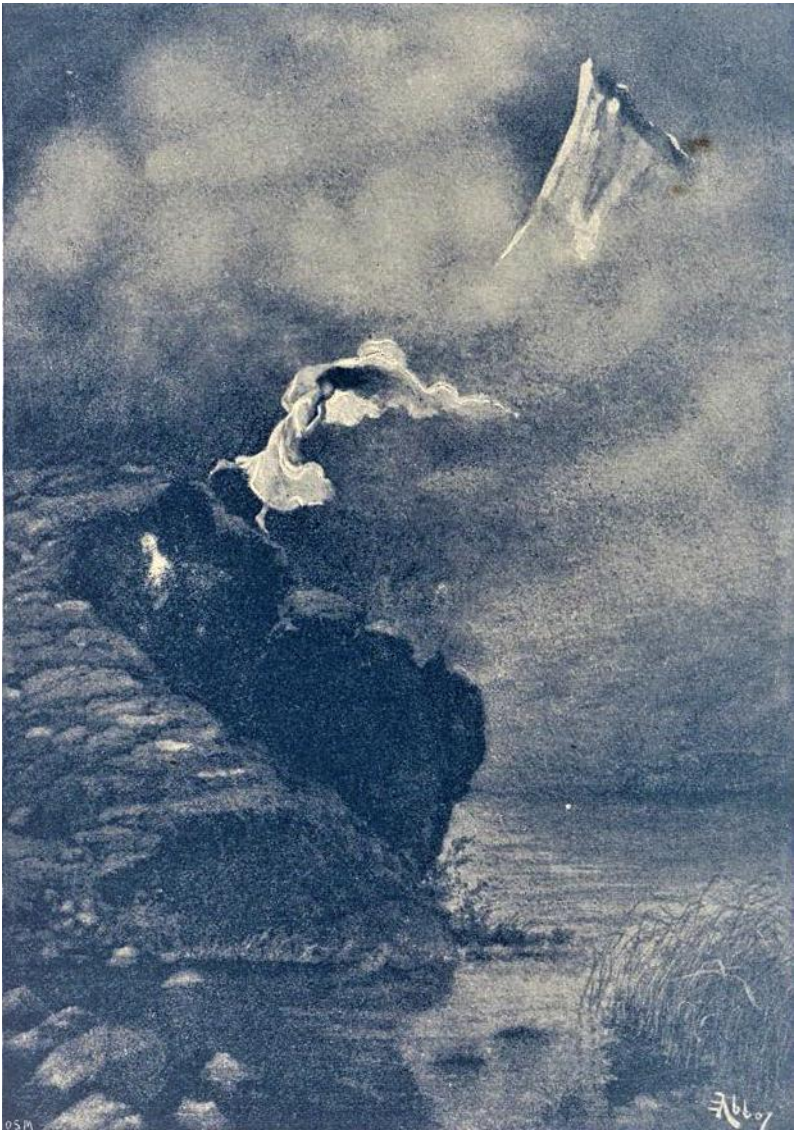
Lo zio Claudiano, lungo e sottile, pareva una gigantesca velia, uno di quegli insettucci quasi aghiformi, dalle zampe gigantesche, dal colorito giallo-grigiastro di cartapecora, i quali si vedono correre a sbalzi, spesso a ritroso, quasi la volessero misurare, la superficie tranquilla dei nostri maceri e dei nostri ruscelli... Ho pensato tanto; ma non ho potuto mai trovare un essere vivente al quale lo zio Claudiano rassomigliasse meglio che a questo.

Gigi, al quale feci parte di questa mia idea, la approvò pienamente, e fra noi fu convenuto di non indicare mai altrimenti lo zio.

Ora accadde che un giorno, a tavola, Gigi mi sussurrasse all'orecchio:

— Se mai per caso ci venisse in mente di mettere insieme una collezione di insetti, non dovremmo andar lontano per cercare una velia; e n'avremmo un sì bello e gigantesco individuo, da poter andar attorno pel mondo e mostrarlo come una maraviglia, infilzato con uno spillo su un bel sughero adatto, e domandarne

il prezzo che vorremmo.



Fantasima errabonda della notte.

Dalle quali parole non dovete già dedurre che Gigi fosse un cattivo ragazzo; chè anzi adorava lo zio Claudiano; ma egli aveva un cotal fare canzonatorio, dal quale un santo, non che uno zio, non avrebbe potuto salvarsi.

Lo zio, delle parole di Gigi, non udì forse che: «velia»; certo, se udì le altre, non ne comprese il significato, perchè disse a Gigi:

— Forse che tu sai, ragazzo, che cosa sia una *velia*?

— Sicuro, che lo so.

— E sai che è un idrometra della famiglia degli idrodromici, dell'ordine degli emitteri?

— Questo, zio, io so soltanto dacchè voi me lo avete detto: prima non sapevo...

— E non sai forse neppure distinguere un idrometra da un limnobate?

— No, zio...

— Nè un emittero da un ortottero?

— Neppure, zio...

— Vediamo un po': ti avranno almeno insegnato a distinguere gli aracnidi dagli insetti?

— Zio...

— Ebbene?

— No, zio.

— E osi chiamarti nipote dell'illustre professore Claudiano Tetrice, autore del più completo trattato d'entomologia che si conosca, continuatore dell'opera del sommo Lacordaire, uno dei

più grandi, sì, oso affermarlo, uno dei più grandi araneologi viventi, membro di trentasette Accademie scientifiche, cavaliere di più ordini?

Ci guardammo l'un l'altro in viso stupiti. E chi poteva mai immaginare d'avere uno zio tanto illustre?... Forse che quell'ometto lungo, magro, sottile, poteva essere un immortale?

Ma lo zio Claudiano s'incaricò di fornircene la prova, e, sino dal giorno appresso, ci portò fuori in giardino, nel prato, nei campi, e non ci fu insettuccio, non ragno, per quanto meschini e innocui, dei quali non sapesse trionfalmente impadronirsi, e, affogatili nell'alcool de' boccettini che aveva preso con sè, dircene il nome latino, improvvisando su essi tali e siffatte dissertazioni, che noi più volte ci domandammo se lo zio non avesse mandato a memoria tutti i volumi del Brehm e del Figuier, dei quali avevamo ammirato le incisioni nella biblioteca del babbo.

Ma altre e ben maggiori sorprese ci serbava lo zio.

Un mese circa dopo la sua venuta, e quando giudicò che noi non fossimo più quegli ignorantoni d'una volta in fatto di entomologia e di araneologia, lo zio ci mostrò i suoi tesori.

Erano tesori veramente, perchè in nessun museo avevamo mai prima ammirato una sì grande raccolta di insetti e di aracnidi.

Oh! aveva impiegato bene il suo tempo in America lo zio Claudiano... Quanti entomologi gli avrebbero invidiati i superbi Corotoca che partoriscono figli vivi, i maestosi Pettinicorni, la splendida collezione di tutte le mille e cinquecento ventisette

specie americane dei Lamellicorni: dagli Scarabei azzurri, verdi, rossi, dorati, ai giganteschi Dinastidi, al magnifico Ercole lungo quindici centimetri, al terribile e cornuto Tifone, ai Cetonidi, amici e figli della luce, succhiatori di miele; e l'Eucroma, l'elitre del quale formano le collane degli indigeni, e le mosche di fuoco, di Portorico e di Cuba, e i Cerambici profumati; e le magnifiche farfalle: i grandi Cavalieri vestiti di giallo e di nero, le Vanesse dall'ali di velluto, l'azzurro Menelao, l'Ettore cilestrino, il candido Laerte, il Neottolemo iridato, le gigantesche Saturnie; e la Mantide argentina di Buenos-Ayres, e il Fillio che sembra una foglia secca, e le infinite specie delle locuste rapaci, e le cicale cieche, e la velenosa Lanternaia di Surinam!...

Ma tutto questo era nulla. Il meglio del tesoro dello zio Claudiano erano parecchie centinaia di vasetti di vetro dal tappo smerigliato, dentro ai quali si trovava affogata nell'alcool la più ricca collezione cui mai araneologo potesse sognare.

— Aracnidi! – disse Gigi, che, per fare la corte allo zio, notte e giorno sgobbava sui libri di storia naturale; – animali articolati che hanno capo rattratto, antenne mascellari sul cefalotorace, occhi semplici, quattro paia di zampe, e respirano per polmoni o per trachee o per la pelle. Nel loro sviluppo non subiscono metamorfosi...

C'erano tutte là dentro le mille forme sotto le quali fu da Pallade trasformata Aracne, la bella tessitrice, figliuola al tintore di

porpora Idmone l'ateniese: tutte: dagli Scorpioni, dai Gambastorta, dalle Solpughe, i vermi stregoni dei Calmucchi, ai ragni propriamente detti: ai grossi Ragni uccellatori, i giganti dell'ordine, ai Portacroce dal diadema di rubini, ai Tessitori, ai Ragni palombari, ai Ragni granchi, ai Ragni tigri, ai microscopici e schifosissimi Acari...

E bisognava vedere lo zio animarsi, trasformarsi tutto quanto, il viso rosso, gli occhi splendidi, mentre con voce commossa ci narrava a prezzo di quali e quante fatiche aveva potuto impadronirsi di certe specie rare, o ci descriveva le singolari proprietà di certe altre! Si capiva come egli non avesse vissuto che per quelle brutte bestiacce villose annegate nell'alcool; si capiva come esse fossero tutto il suo amore, tutta la sua vita...

In fondo allo stanzone, presso una tavola immensa, altri ed altri ragni vivi si movevano entro enormi vasi di vetro; sul tavolo misteriose casse di vetro erano collocate su due file e coperte da veli.

Volevamo vedere... Ma lo zio ce lo proibì.

— In seguito, disse. Quando vi permetterò di vedere, vorrà dire che vostro zio, l'illustre professore Claudiano Tetrice, sarà il più grande e il più fortunato araneologo di questo mondo. Adesso la mia *Migale* non è ancora...

Borbottò qualche parola incomprensibile fra i denti; poi, improvvisamente:

— Sgombrate la sala, canaglia! disse.

E ci spinse fuori.

Avremmo ben voluto ritornare là dentro; ma lo zio vi si oppose risolutamente; e furono vane tutte le nostre preghiere, come vani furono i tentativi che facemmo, per penetrare, nelle sue brevi assenze, nello stanzone, e vedere il contenuto delle misteriose cassette. Lo zio fu irremovibile nel suo proposito, e tenne sempre chiuso a chiave l'uscio, un pesante uscio di noce foderato, non so perchè, di ferro, ed irto di chiodi, che parea quello d'una prigione.

Frattanto, poche settimane appresso, lo zio parve avesse motivi di serie preoccupazioni; non mangiava quasi più; dopo il desinare non fumava più la sua quotidiana pipa di tabacco; sferrava, senza ragioni palesi, rabbiosi e tremendi pugni sulla tavola, scaraventava le sedie contro le pareti, spezzava i piatti e i bicchieri: una casa del diavolo.

Mandammo segretamente pel dottore, che venne un giorno a desinare con noi per esaminarlo senza che lo zio se ne accorgesse.

Lo trovò sovreccitato, e pensò che fosse qualche arduo problema zoologico a turbargli lo spirito. Gli consigliò il moto, la pesca all'amo – allo zio che non poteva star fermo un minuto secondo!... – e il bromuro di potassio; a noi raccomandò un'attiva sorveglianza.

Ma l'ufficio nostro era possibile solo parzialmente. Come

continuargliela, infatti, dentro a quel maledetto stanzone, che pareva fosse la causa d'ogni suo malanno?

Passarono alcuni mesi, passò un anno intero, senza che nulla di straordinario accadesse. Lo stato dello zio subiva solo delle strane alternative d'eccitazione indubbiamente morbosa, che però non duravano a lungo... Ma con l'autunno il suo stato aggravò. Pareva che il pover'uomo avesse perduto la testa a dirittura. Rispondeva senza comprendere quello che gli si domandava e quel ch'egli diceva; il più delle volte non rispondeva affatto. In breve corremmo rischio di non saper più dove sederci, e più volte Carlotta venne ad avvertirci che bisognava rinnovare le stoviglie fracassate...

— Un finimondo, signorino! – mi diceva la buona donna... – Lo zio Claudiano, con tutto il rispetto che gli è dovuto, è pazzo, pazzo da legare...

E nello stesso tempo ci dava notizia d'uno strano fatto, che per altro, almeno lo supponevamo, non aveva rapporto alcuno con la pazzia dello zio; ogni notte ignoti ladri penetravano nel pollaio e lo mettevano a ruba, senza che si potesse capire donde fossero entrati e donde usciti. Fu Gigi finalmente ad avere una buona idea, la quale attuò prima ancora di comunicarcela.

Un giorno, di fatto, mi chiamò nella sua camera, ch'era posta proprio sopra lo stanzone dello zio, e mi mostrò una larga apertura quadrangolare ch'egli aveva praticata nel pavimento di legno.

Di là lo sguardo poteva spaziare nello stanzone.

Guardai... E ciò che vidi non lo dimenticherò più, campassi mill'anni.

Proprio sotto, a perpendicolo, era una grande cassa dalle pareti robustissime di vetro: dentro la cassa una immane e schifosa bestiaccia nera, dai peli rossi, lunghi e folti... Otto grandi occhi disposti in forma di croce le risplendevano sinistramente sul capo, mentre con le zampe robuste, dalle setole del color rosso del rame, stringeva una gallina, nel sanguinolento corpo della quale avea ficcato i terribili uncini...

Era una *migale*; nessun dubbio possibile in proposito: era uno di quei grandi ragni uccellatori, che gli indigeni delle Amazzoni chiamano *Aranhas Caranguexeiras*: la *Mygale avicularia* dei naturalisti...

Ma ebbi un bel consultare la mia memoria prima, le biblioteche riunite del babbo e dello zio, poi, e leggervi tutta la storia naturale della Migale, da quando il sassone Moregrave, nel 1636, la vide la prima volta nel Brasile, dove gli indjgeni la chiamavano *Nhamdu Guacu*, sino ai giorni nostri, nei dotti volumi di Palisot de Beauvois, della signora Marian, di Bates, di Piso, di Laet, di Langsdorf, di Menge, di Fritsch...

Nessun individuo di questo genere, che rappresenta i ragni più giganteschi, occupò mai, stendendo le grosse zampe villose, una superficie più ampia di venti centimetri quadrati... La stessa

accusa di strozzatore e divoratore di uccelli, non gli fu confermata da tutti!

Dove dunque lo zio aveva trovato quel gigantesco ragno, grosso come un grande orang-outang? Come aveva potuto impadronirsene, trasportarlo vivo dalla America in Italia, custodirlo, mantenerlo in vita? Capivo solo questo: che nel suo ventre immane avean dovuto ignobilmente perire le innumerevoli galline sottratte al pollaio di Carlotta... Tutto il resto era un mistero per me.

Lo zio, a pochi passi dalla bestiaccia, la contemplava, come soltanto una madre può contemplare il proprio figliuolo mentre si ciba...

Ogni giorno fui con Gigi al nostro osservatorio.

La bestia pareva crescesse sotto gli stessi nostri occhi, mentre lo zio dimagriva sempre più, e sempre più diventava di umore stravagante.

Passò l'inverno, passò la primavera, venne l'estate.

Un giorno, sui primi del luglio, vidi la migale giacer supina, come morta, in fondo alla cassa... Accanto ad essa due galline, in preda ad un pazzo terrore, dibattevano incolumi l'ali, senza che la bestia se ne curasse.

Lo zio non venne a desinare: e neppure andò a dormire.

Io e Gigi passammo pure la notte vegliando, e dal nostro osservatorio lo vedemmo camminare su e giù, a grandi passi, con

le mani nei capelli, e l'udimmo borbottare frasi sconnesse, incomprensibili, ed orribili imprecazioni.

Solo sull'albeggiare, dopo aver passato una lunga ora davanti alla cassa mal rischiarata da due candele, parve tranquillizzarsi; e se ne andò a dormire.

Io e Gigi lo imitammo.

Ma quale sorpresa ci aspettava l'indomani! Una maravigliosa trasformazione si era operata nella migale. Il grosso ragno avea spogliato la vecchia pelle che gli giaceva accanto lacerata ed aggrinzita, e n'era uscito più forte, più giovane, più nero e lucente!

Verso sera, preso da una fame straordinaria, divorò quattro galline. Poi parve assopirsi. Allora vedemmo lo zio avvicinarsi alla cassa, aprirne un pertugio, e tentare con ogni cautela d'impadronirsi della pelle.

Il mostro si svegliò. Prima che lo zio, prima che noi ce ne accorgessimo, lo aveva afferrato pel braccio, la cassa si era rovesciata e infranta, e una terribile lotta s'era impegnata fra la bestia e lo scienziato!

Paralizzati dal terrore, noi eravamo rimasti là, immobili, con gli occhi fissi su quel ragno favoloso che fra le zampe robuste stringeva lo zio, quando, nella lotta, la tavola colma di vasi di alcool si rovesciò, e insieme ad essa cadde la candela accesa.

In un attimo tutto lo stanzone fu invaso dal fuoco. Le fiamme turchine salivano in alto, avviluppando lo zio e il mostro, ne abbruciavano le vesti e i peli imbevuti d'alcool... I vasi ancora intatti

ad ogni istante scoppiavano porgendo nuovo alimento alle fiamme.

Balzammo in piedi, corremmo giù per le scale, urlando, invocando soccorso.

L'uscio ferrato resistè ad ogni nostro sforzo.

Solo mezz'ora appresso, buttate giù a colpi di accetta le imposte, scalzata l'inferiata d'una finestra, riuscimmo a domare l'incendio, e a penetrare nello stanzone.

Ahi! me...Un pugno di cenere grigiastra, vischiosa, un cadavere carbonizzato, i frantumi di migliaia di vasi di vetro, erano tutto ciò che avanzava del povero zio Claudiano, della sua preziosa raccolta, e di quella sua migale superba, della quale, solo per un incredibile miracolo di perseveranza, avea fatto un gigante, meraviglioso, incredibile!...

Lo zio Claudiano.

UN'AVVENTURA NELLE PRATERIE MOBILI DELLA LUISIANA.

A poche miglia da New Orleans, dall'estremo lembo delle sue maravigliose foreste, una immensa pianura si stende.

Da lungi appare come una zolla infinita, perchè lo sguardo non ne tocca i confini, ed è tutta coperta da verdi erbe gigantesche e sparsa qua e là di ciuffi d'arboscelli.

Ma questo verde tappeto di velluto, che agli occhi è come una carezza soave, questa prateria immensa, tanto amata dai cacciatori perchè il selvaggiume vi abbonda, questa sconfinata superficie sulla quale mai spira il più leggiero soffio di vento, è una grande trappola seminata d'insidie: è una di quelle praterie molli, mobili, tremanti, delle quali Victor Hugo parla in uno dei più bei capitoli de' suoi *Miserabili*; e l'imprudente che osasse avventurarvisi difficilmente potrebbe uscirne: non ne uscirebbe mai, anzi, se vi si avventurasse solo, senza aver prima studiato quel suolo dalla menzognera apparenza.

Le praterie mobili della Luisiana si stendono fra le rive dei laghi e dei grandi corsi d'acqua. Sono terreni d'alluvione sui quali hanno germogliato canne e giunchi, che spesso raggiungono un'altezza di tre a quattro metri. Il suolo, molliccio, è in molti

punti coperto da piccole lagune, dai *lagoni*, come laggiù le chiamano, e da larghe pozze d'acqua... E guai al cacciatore disattento, l'occhio del quale è distratto dal volo d'un uccello, e che mette il piede in una di esse... Il suolo improvvisamente gli viene meno sotto, ed egli sprofonda sino alle cosce, sino all'anche, sino alle ascelle... Ben presto non rimangono liberi di esso che il capo e le braccia... E se niuno accorre in suo aiuto, la sua morte è fatale: una morte orribile, atroce. Il terreno lo inghiotte, lo assorbe, ventosa possente, ineluttabile: i suoi sforzi son vani: essi non servono che ad affrettare il supremo momento, quando il crepaccio si rinchiuderà su di lui, e l'acqua del lagone, dopo un lievissimo sobbollire, occuperà il suolo sovra il suo capo...

Oh! se ne narrano tante, di queste spaventose morti, delle quali i numerosi cranii umani e d'animali cornuti sparsi nella prateria, rendono triste testimonianza...

Il cacciatore che sa il segreto della prateria evita facilmente questo pericolo. Ma guai per lui se perde la bussola, se ne ignora la topografia. La prateria è un laberinto inestricabile perchè senza traccia di sentiero. Chi vi si reca senza un filo d'Arianna qualunque è irremissibilmente perduto. E, purtroppo, spesso accade che inseguendo la selvaggina si smarrisca la via... Le alte canne nascondono l'orizzonte: è impossibile scoprire nella sfera del raggio visivo un punto qualunque che serva a rimettere sulla via smarrita: ogni speranza è perduta...

Quattordici anni or sono, visitando la Luisiana, ne visitai pure

le praterie. Erano con me due francesi da lungo tempo abitanti New Orleans, e tre americani, tutti cacciatori appassionati e praticissimi dei luoghi, ed io non avevo pensato neppure alla possibilità d'una disgrazia.

Camminammo per molte ore, chiacchierando e cacciando. Poi, verso le quattro ore del pomeriggio, ci preparammo al ritorno.

Eravamo in mezzo ai canneti, quando improvvisamente non vidi più i miei compagni... Li chiamai... Nessuno mi rispose. Era troppo tardi, ed avevo consegnato a un servo che ci seguiva il mio fucile. Ero solo, isolato, abbandonato nella immensità paurosa della prateria, senz'armi, senza viveri... Ero perduto.

Tuttavia, il sentimento della mia sicurezza non m'abbandonò subito. Anzi, dapprima, mi parve che sarebbe stato facilissimo rifare la via percorsa: e le mani in tasca, il bastone sotto il braccio, fischiando un'aria del *Mikado*, che non dimenticherò più, campassi mille anni, m'incamminai...

Ma dopo circa un'ora di cammino dovetti domandarmi se per caso la maledetta prateria non ingrandisse di continuo davanti ai miei passi. Mi pareva che i suoi confini si spostassero di continuo nel mio cammino, avvicinandosi su' miei fianchi, allontanandosi sempre più dinanzi e dietro a me...

Quando feci una scoperta che mi gelò il sangue nelle vene. Ero ritornato al mio punto di partenza, sempre in mezzo ai canneti. Le traccie de' miei stivali non mi lasciavano alcun dubbio

possibile. Avevo percorso la circonferenza del più vizioso circolo che si possa immaginare!

La notte intanto scendeva rapidamente. Il crepuscolo durò pochi minuti...

Ero stanco, estenuato... Risolsi di passar la notte là dove ero, rimettendo all'indomani i tentativi sino allora vani.

Strappai tutt'intorno delle canne: le sovrapposi, incrociandole sino a farne un lettuccio alto mezzo metro dal suolo, e mi sdraiai.

Ma non fu senza terrore... Già cominciava, con la notte, un concerto strano, terribile, di grida, di gracidii, di fischi, di voci e di rumori indefinibili: il concerto che accompagna le tregende degli abitatori delle praterie. I serpenti, i coccodrilli, i rospi mostruosi e schifosi, i topi moscati, tutto ciò che v'ha di più ripugnante e di più spaventoso nel mondo animale, tutti gli esseri che vivono nel fango e si compiacciono dei detriti organici putrefacentisi, s'erano desti...

Eppure, non disperavo... Girando a sinistra, anzi che a destra, camminando sempre diritto, sarei riuscito ai confini della giuncaia... Così mi confortavo aspettando l'alba... Ma come fu lunga quella notte! di quali sogni, di quali visioni popolata!... Uno scheletro umano, che avevo intravisto poche ore avanti, fra i giunchi, mi tornava con ineffabile pertinacia, ad ogni momento, alla mente.

All'alba, le membra indolenzite, ricominciai con una energia febbrile i miei tentativi del giorno avanti. L'impronte de' miei

piedi, colme d'acqua, mi fecero riconoscere la direzione che avevo seguita... M'incamminai nella opposta...

Ma, ahi! me... Un'ora appresso ero daccapo presso il mio lettuccio di canne!... E ricominciai sempre con lo stesso risultato più volte. Mi pareva assurdo: mi pare assurdo anche adesso che ricordo e scrivo... Ed è la verità...

Fu allora che, seduto sulle canne, la testa fra le mani, mi tornò alla mente un giorno, oh! tanto lontano..., nel quale visitando le catacombe a Roma, il custode ci narrò l'istoria d'un pittore che vi si era smarrito...

Certo, il suo cero spento, egli dovette fremere nell'ombra piena d'orrore di quei sepolcri... Ma il mio supplizio, al chiaro lume del sole, non fu certo meno terribile. Come lui io sentii la disperazione impadronirsi a poco a poco di me: come egli forse, io avevo trovato sul mio cammino delle ossa umane... Ma egli aveva finito per scoprir la via del ritorno, della salvezza... L'avrei io più trovata?

Dal mattino avevo camminato senza tregua, nè riposo, per molte ore: e avevo camminato penosamente attraverso alla fitta foresta dei giunchi, che levavano le loro cime al disopra della mia testa... Una stanchezza invincibile mi paralizzava le membra. La mia voce s'era fatta rauca per l'alte grida ch'io avevo gettate alla solitudine... Ero perduto se un miracolo non si compiva per me...

Mi lasciai cadere supino.

Uno stormo di avvoltoi, pensando forse che l'essere umano

il quale giaceva immobile fra i giunchi, e ch'essi avevano scorto dalle loro vertiginose altezze, fosse già cadavere, piombò su me, mandando lieti stridi. Un grosso *rex vulturum* mi sfiorò la fronte con l'ala dura, appuntita... Dovetti lottare con quegli animali odiosi, ma vigliacchi, e li misi in fuga a colpi di canna...

Eppure ad essi, che ritornarono in alto a montar la guardia, aspettando ch'io fossi morto di fame e di terrore, dovetti la mia salvezza!

La notte ricadde per la seconda volta su me: una notte oscura, senza luna e senza stelle... Poi densi nuvoloni fosforescenti si addensarono sul mio capo, si levò un vento furioso, e la pioggia cadde a rovesci.

Ne fui immollato sino alle ossa... Ma avevo la testa in fiamme, e provavo già gli spasimi della fame, e quasi non me ne accorsi.

Quando cessò, l'oscurità era profonda, opaca. La prostrazione delle forze dava luogo nel mio cervello alle più strane allucinazioni. Desto, gli occhi aperti, ebbi un incubo terribile. Mi parve, un momento, di diventar pazzo... Un rettile strisciò sul mio corpo... Forse una di quelle vipere delle quali m'avevan detto essere tanta copia nella prateria e il veleno esser mortale... Mentre a pochi passi da me un coccodrillo passava fra le canne...

Alcuni uccellacci notturni spaventati dall'uragano passarono sulla giuncaia abbattuta dal vento battendo l'ali sovra il mio capo...

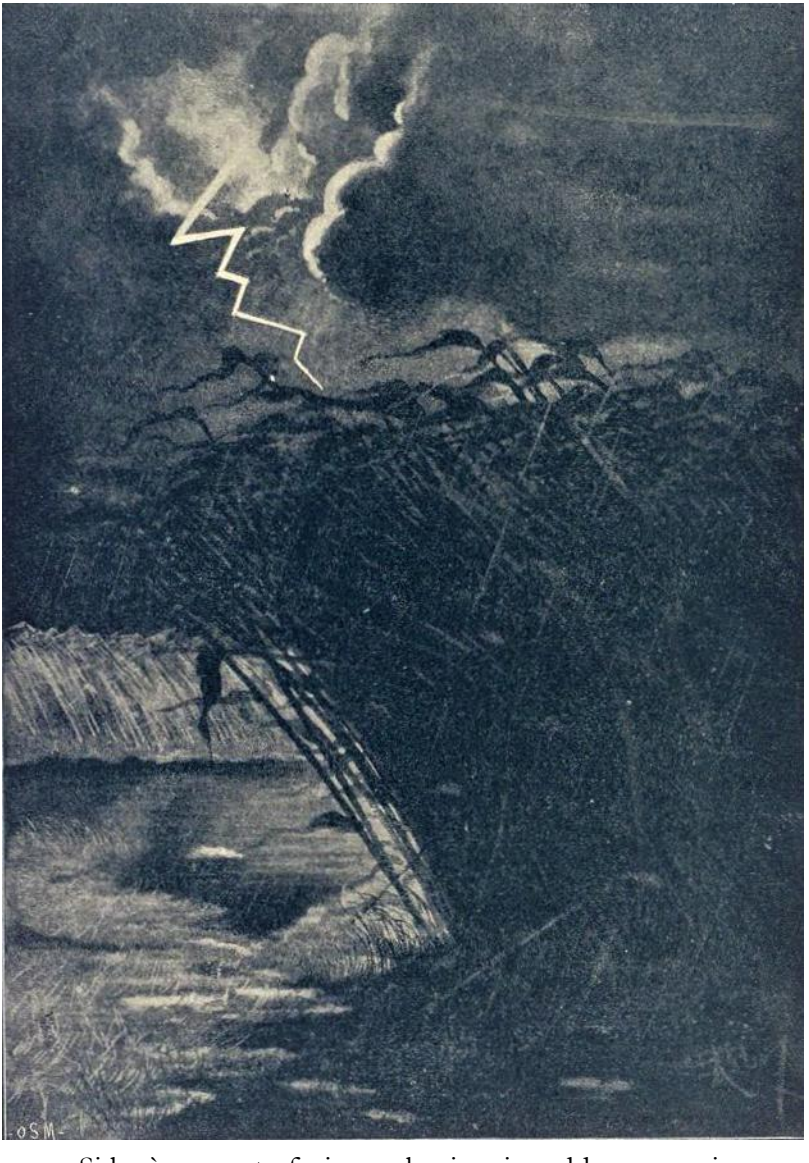
Fu una notte eterna.

Il mattino mi portò un po' di calma; ma non la speranza. Non avevo più, nè la forza, nè la volontà di muovere un passo in cerca di salute. A quale scopo?... E rimasi sdraiato, supino, aspettando la morte, gli occhi in alto, fissi in alcuni punti neri mobili..., gli avvoltoi, che aspettavano, per gettarsi sopra di me e disputarsi le mie povere carni, che i miei occhi si chiudesser per sempre...

A un tratto udii degli spari... Poi delle voci umane...

Mi levai su, in piedi... legai un fazzoletto ad un giunco, il giunco al bastone, e lo levai in alto, agitandolo...

Mezz'ora appresso, guidati dagli avvoltoi, gli amici miei, insieme ad alcuni vecchi cacciatori, giungevano sino a me e mi traevano in salvo...



Si levò un vento furioso e la pioggia cadde a rovesci.

LA LEGGENDA DEL COCCHIERE.

Io ve la narro come a me la narrò la buona vecchietta presso la quale, a Colonia, passai, alquanti anni or sono, due mesi. Colonia è una città malinconica e misteriosa; le sue case nere, i vecchi palazzi, le vie fangose che corrono fra gli alti muri, vi parlano ad ogni passo d'un altro secolo e d'altri costumi. Sette montagne le stanno sopra, sette montagne che sembrano fantasmi: più alta è la roccia del Dragone abitata, racconta la leggenda, da spiriti infernali, e su cui la sera brillano vaghe fiammelle, che le vecchie comari s'additano con terrore. E non è soltanto sulla roccia del Dragone che appaiono le sinistre fiammelle turchine: esse strisciano anche talora lungo i muri incompiuti della chiesa del Duomo, una chiesa cui nessun sforzo umano potrà mai compire, perchè il suo architetto fu il diavolo in persona. Frantz Meyer, il cocchiere di *sthulnagen*, stava sin dal mattino presso questa chiesa, senza aver trovato una sola persona che volesse fare una corsa. Immaginate dunque se aveva bestemmiato dentro la sua pesante e gotica vettura, e quante volte n'era disceso per andare a riscaldarsi ad una bettola vicina e bervi qualche tazza di birra spumante. Ma la mancanza di clienti e di guadagno gli facevano sembrare amara la birra, e il suo volto diventava sempre più pallido

e sinistro sebbene avesse bevuto tanto da ubbriacarsi completamente. E mentre gli altri bevitori guardavano a' suoi occhi lucenti e fissi, e alla sua pipa fredda e vuota che gli pendeva dalle labbra, il padrone della bettola parlava:

— Chi lo direbbe, ch'io lo conobbi pel più allegro e gioviale dei miei avventori! Avrebbe fatto ridere i morti con le matte panzane che narrava! E sì che allora aveva appena a nolo lo *sthulnagen* del quale adesso è il padrone... L'allegria l'ha abbandonato quando ha cominciato a far de' quattrini. Perchè è capace di guadagnare almeno dieci marchi al giorno, Frantz Meyer.

Intanto la notte era calata, nera, gelida e sinistra. Il vento fischiava con violenza, e certe terribili folate di neve frustavano a sangue la faccia di Frantz che era tornato sullo *sthulnagen*.

A un tratto una formidabile bestemmia sfuggì dalle labbra violacee di Frantz a riassumere i maledetti pensieri che lo torturavano dalla mattina:

— Bisogna dire che il buon dio abbia perduto la testa; sì, bisogna dire che sia diventato pazzo e che si sia messo in mente di beffarsi di me, per lasciarmi così un giorno intero senza farmi guadagnare una doppia!.. Ho la disdetta!... E bisogna che finisca; se no dovrò ricominciare a...

Ma s'interruppe, e per dare sfogo alla collera che gli montava al cervello, diè tale un colpo di frusta alla povera rozza, ch'essa precipitò a terra.

La collera di Frantz non ebbe più limiti. Balzò dalla carrozzella, e bestemmiando si diè a colpire siffattamente la disgraziata bestia, che la neve intorno si tinse di sangue.

Mentre accadeva questo, un piccolo ometto grasso e nero, che piegava sotto il peso d'un enorme sacco di cuoio, s'era fermato a guardare sorridendo malignamente.

Frantz se ne accorse, e sembrò felice di poter sfogare la sua collera bestiale sur una creatura meno paziente.

— O dite un po', voi laggiù, gridò, forse che avete intenzione di fare una corsa?

L'ometto guardò fisso il cocchiere, poi, dopo un istante, rispose:

— E perchè no?

— Bel cliente! Mi pare che abbiate l'aria di volervi divertire alle mie spalle! E levando la frusta camminò sull'ometto, che l'attese di piè fermo, guardandolo sempre.

Si trovarono così faccia a faccia, e i loro occhi si scambiarono degli sguardi minacciosi. Ma gli occhi dell'ometto splendevano così stranamente, che a Frantz venne improvvisamente meno l'audacia, ed ebbe paura.

— Vedete! disse in tono quasi conciliativo. Ci sono dei momenti nei quali la pazienza scappa! E poi, quando non s'ha guadagnato un soldo in tutta la giornata, si può essere di cattivo umore.

— Ah! non hai guadagnato nulla oggi? rispose l'ometto. Ebbene: guadagnerai qualcosa stanotte. Apri la carrozza ch'io vi metta il mio sacco e ch'io salga... E adesso, presto, sali al mio fianco, e via!

Uno strano terrore s'era impadronito di Frantz, senza ch'egli sapesse perchè.

— Ma... è tardi adesso... E credo sarebbe meglio che me ne andassi a letto.

— Partiamo!

— E poi... il mio cavallo è stanco...

— Partiamo!

— Sono le dieci adesso, aggiunse Frantz conl'ultimo suo argomento. Sapete che dopo le dieci ore bisogna pagare doppia tariffa?

— Partiamo!

Frantz chinò il capo, prese le redini, e salì al fianco dell'ometto nero.

— Dove andiamo?

L'ometto nero ghignò.

— Dove andiamo? E che t'importa dacchè ti prendo all'ora? Va dritto, ed io ti indicherò la via quando sarà necessario.

Frantz assestò un colpo di fusta sul groppone della sua rozza; ma la bestia, d'ordinario docilissima, si rifiutò a camminare. Per giunta il suo padrone s'accorse che un abbondante sudore correva su tutto il suo corpo tremante, come se fosse in preda a un

terrore straordinario.

Allora Frantz fece l'atto di scendere a terra. Ma l'ometto nero gli strappò di mano la frusta, e la fece fischiare all'orecchio del cavallo che partì al galoppo.

Frantz non sapeva più dove fosse. Il suo cuore batteva con violenza, il suo petto provava una oppressione dolorosa, gli pareva che un cerchio di ferro lo stringesse alla fronte, e un freddo sudore gli rigava le gote. Più volte tirò le redini per arrestare la rozza; ma nulla valse; la rozza correva, correva sempre con un galoppo sfrenato, con una velocità straordinaria, sovranaturale.

E intanto Frantz sentì il sacco di cuoio, che l'ometto nero aveva messo nello *sthulnagen*, e che teneva sotto le gambe, agitarsi stranamente come se qualcuno vi fosse rinchiuso, mentre ne uscivano vaghi lamenti e voci di pianto.

Porse l'orecchio, e gli parve distinguere queste parole:

— Per l'eternità! Per l'eternità!

Gli si rizzarono i capelli sul capo, mentre nelle vene gli si agghiacciava il sangue.

— Che cosa c'è? domandò tremando e senza volgere il capo verso l'ometto che gli stava vicino con le mani incrociate sul petto.

— Cammina!

— Io non farò più un passo. Sono due ore che corriamo, e non so più dove ci troviamo! Siamo fuori città, e non so come ne siamo usciti! C'è un mistero di cui non voglio esser complice!

— Cammina!

— No! urlò Frantz.

E tirò così violentemente le redini, ch'esse si spezzarono, mentre la rozza continuava la sua corsa sfrenata. Allora Franz volle buttarsi giù dallo sthulnagen.

Ma l'ometto lo guardò in tal modo, che Frantz non osò.

— Sai che se un cocchiere preso da me, mi volesse piantare in mezzo alla strada, lo metterei dentro al mio sacco?

E così dicendo battè col piede sul sacco dal quale uscirono più sinistre le voci, e più terribili i pianti:

— Per l'eternità! Per l'eternità!

— Avete assassinato qualcuno! Non voglio essere il vostro complice!

— Davvero, Frantz Meyer: ecco degli strani scrupoli che ti prendono. Tu non li avevi, se ricordo bene, il giorno in cui una vecchia signora salì sul tuo *sthulnagen* con un grosso sacco di scudi, e ti disse di condurla a quattro leghe di qui, al castello di Burgstradt; tu non gli avevi, ragazzo mio, perchè tu la strangolasti senza pietà, sebbene ti domandasse salva la vita in nome di tua madre ch'essa aveva beneficato. E per due ore, due lunghe ore, si dibattè fra le tue braccia, assassino, supplicando e piangendo...

— Non è vero! Non è vero!

— Poi scendesti dalla carrozza, scavasti una buca, a' piedi

d'un albero, vi seppellisti il sacco, e riconducesti a Colonia il cadavere della vecchia, narrando ch'era morta d'apoplessia fulminante. Ben trovata ragazzo mio! ben trovata e spiritosa... Ma quanto agli scrupoli, via!... non ne avevi allora!

— Tacete! Tacete! Vi condurrò dove vorrete.

— Ah! così va bene. Se no t'avrei narrato un'altra delle tue avventure, non meno allegra: t'avrei ricordato come hai fatto a diventar padrone di questo *sthulnagen*. Non era mica tutto, già, l'aver le quattromila lire tornesi; bisognava poter goderne. Fortunatamente avevi una vecchia zia, che passava per ricca, benchè di fatto non vivesse che del suo lavoro. Questa volta però non ti servisti del tuo fazzoletto: perchè tu hai dell'immaginazione: la buttasti giù dalla scala, e poi cominciasti a piangere e a mandare sì alte grida di pianto, che nessuno dubitò di nulla: neanche il borgomastro, quando ti consegnò, come all'unico erede, il sacco delle lire tornesi che tu avevi nascosto sotto il letto... Ah! Ah! Frantz, tu non ne hai mica avuti degli scrupoli quel giorno là!

E l'ometto nero rideva, e Frantz, accasciato, moriva di terrore, e le misteriose voci dentro al sacco ripetevano in tuono di lamento:

— Per l'eternità!

— Con una parte dell'eredità di tua zia comprasti finalmente dal tuo padrone questo *sthulnagen* e questo cavallo, che ci portano così rapidamente al nostro destino. Il prezzo fu dibattuto a lungo. Ma finalmente il mercato fu concluso, il vecchio ti rilasciò

la quietanza del pagamento, e tu gli contasti il denaro: le belle lire d'argento, che tintinnavano producendo una musica tanto dolce al tuo orecchio... E un'ora dopo il buon uomo, che era stato sì stupido da farsi accompagnare a casa da te, nel tuo *sthulnagen*, giaceva a terra col cranio spezzato accanto alla carrozza rovesciata. Ah! fu un tiro famoso. Spezzar la testa al buon uomo con un colpo di bastone, portarlo nella tua carrozza, partire al galoppo, ribaltare in modo da non recar danno allo *sthulnagen*, e far credere a tutti ch'era stata una disgrazia!... Va! che fu proprio un tiro famoso. Ma via, Frantz, degli scrupoli, quel giorno là, non ne hai mica avuti!

— Tacete! Tacete!

— E tua moglie! Con lei non hai avuto molto da fare! Sono quattro giorni: un cuscino, la notte, sul volto, ed eccoti vedovo. Appena finito il lutto potrai sposare la vedova del tuo padrone antico, di quello che t'ha venduto lo *sthulnagen*. Essa possiede ancora quattro vetture... Ma sai che allora ti potrai dire proprio fortunato, e potrai vivere come un brav'uomo ricco e contento?... A meno che tu non aspiri a diventar vedovo un'altra volta per menar allegramente la vita di scapolo... Sarei curioso di saper qual mezzo adoprerai per liberartene. Il coltello lascia traccie, il veleno ti tradirebbe, e, d'altra parte, tu sei troppo ingegnoso per ripeterti. Mi vuoi dire come farai?

Frantz non rispose. Una vaga speranza gli nasceva in fondo al cuore.

— Sono alle prese col demonio, pensava. Ma già spunta l'alba, e il potere dell'angelo delle tenebre finirà colla notte.

Difatti all'orizzonte appariva sul cielo un lume rossastro; ma il suo splendore sinistro non aveva nulla dei colori soavi dell'aurora. Si sarebbe detto piuttosto il riflesso d'un incendio.

E d'altra parte indi a poco Frantz vide che la carrozza correva verso un'immensa caverna dalla quale uscivano muggendo enormi fiamme.

Un momento ancora, e lo *sthulnagen*, che correva come una freccia, s'arrestò all'entrata della caverna. Allora Frantz vide alla sua destra un fantasma dal volto livido: era la moglie soffocata.

A sinistra si drizzava un altro fantasma, pallido, pallido: era la vecchia signora ammazzata.

Un terzo fantasma, con la testa orribilmente sanguinosa, afferrò per le briglie il cavallo: e Frantz riconobbe il suo antico padrone.

E ve n'era un quarto, che agitando le membra spezzate gridava:

— Nipote mio! Mio caro nipote! Che tu sia il benvenuto!

Intanto mille altri spettri, mille demoni, danzavano, saltavano intorno allo *sthulnagen*, urlando e ridendo con sinistri scoppi di risa.

L'ometto nero allora si volse alla turba:

— Ehi! voi altri: invece di ridere e di ballare, fareste meglio a venire ad aiutarmi a scaricare il mio sacco. Ho preso il cocchiere

ad ora, e pago doppia tariffa!

E due demoni presero il sacco, lo deposero innanzi alla caverna, e l'aprirono.

Allora ne uscì una figura di vecchio pallido e tremante, che gridò:

— Perchè m'avete preso? Non ho commesso nessun delitto!

— Tu hai prestato ad usura! Al fuoco! E per la eternità!

— Al fuoco! Per l'eternità! ripeterono i demoni, e lo gettarono dentro la fornace.

Poi, dall'enorme sacco di cuoio, uscirono altre figure: l'anima d'una giovinetta, l'innamorato della quale era morto di dolore perchè essa aveva sposato un uomo più ricco di lui; l'anima d'un avvocato, che aveva difesa un causa ingiusta; quella d'un professore che aveva insegnato una scienza che non conosceva; ed altre, ed altre ancora, sino a che il sacco fu vuoto.

— Adesso, disse l'ometto nero, bisogna che io paghi questo brav'uomo, questo onesto cocchiere; e siccome egli è scrupoloso per sua natura, anch'io voglio mostrarmi scrupoloso con lui. Gli ho promesso di pagarlo due volte. E lo pagherò doppio. I dannati non soffrono che in anima sino a che il giudizio universale non restituirà ad essi i loro corpi. Ma Frantz Meyer soffrirà in anima e corpo, perchè io lo tengo, il tuo corpo – disse colpendo con l'unghie adunche Frantz sulla spalla...

E continuò:

— Che la tua carne sia dunque incorruttibile, e ch'essa soffra,

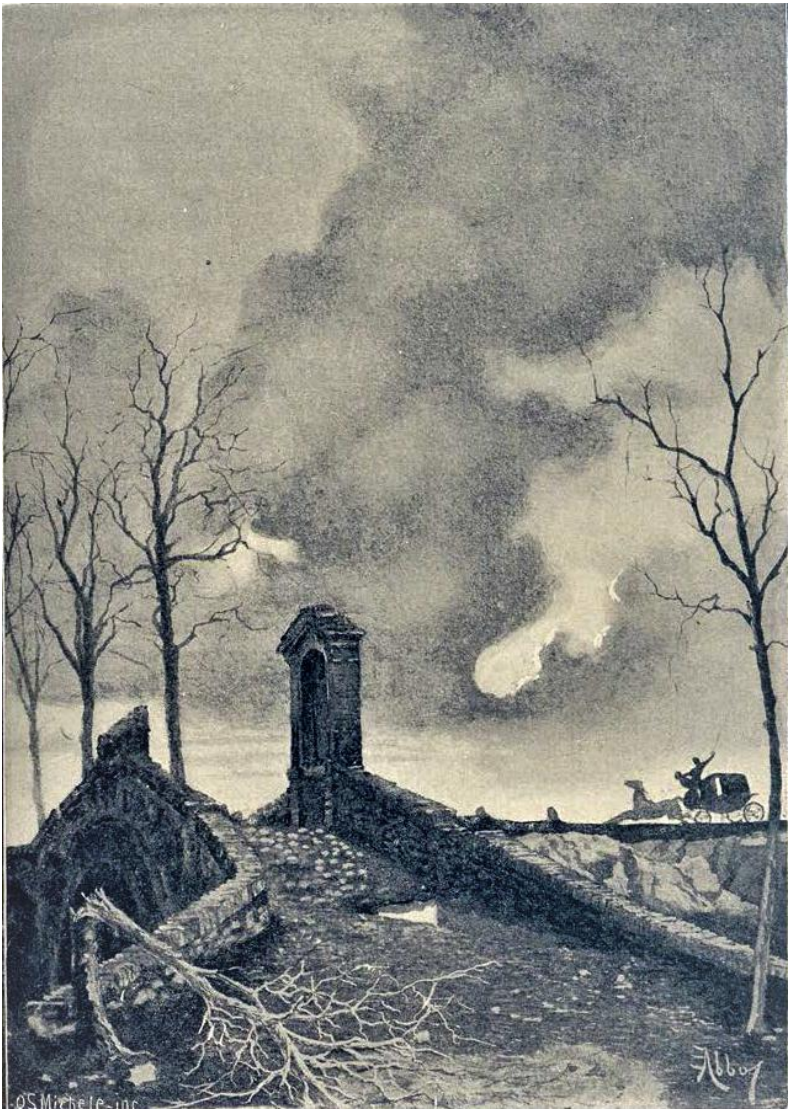
senza alterarsi, il tormento del fuoco eterno. E questo *sthulnagen*, causa prima dei tuoi delitti, diventi tutto di ferro infuocato! E dentro, ai tuoi fianchi, sian gli spettri di quelli che tu hai ammazzato! Così! Eccoli tutti! E adesso, parti, va', Frantz Meyer! Hai al tuo fianco le tue vittime, e il vivo fuoco della tua carrozza ti divora... Va'! E per l'eternità!

E lo *sthulnagen* di ferro infuocato sparì tra le fiamme della fornace ardente, mentre i dannati urlavano:

— Per l'eternità![2]

---

[2] Questo racconto apparve sul bisettimanale "La Fama, rassegna di scienze, lettere, arti, industria e teatri" in due puntate nei numeri del lunedì 18 giugno e giovedì 21 giugno 1855 (quindi almeno 7 anni prima che nascesse Rizzatti) col titolo *Il corriere dello Sthulnagen* e a firma di E. Berthoud. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].



Ma la rozza correva sempre, correva, correva con un galoppo sfrenato, con una velocità straordinaria.

PER SEMPRE!...

A MARIO PILO.

La strana avventura ch'io ti voglio oggi narrare, mio buon Mario, risale a quei *beaux temps du jadis*, che noi liquidammo con un libro al quale fu fatto buon viso dai nostri antichi compagni nello studio a Bologna, ora dispersi per l'Italia, quali, come me, come te, umili gregari dell'insegnamento, quali, e te ne potrei ricordare affettuosamente parecchi, ora saliti già in alto, avvocati di grido, professori di università, alle porte di Montecitorio, cui, molti già diedero la scalata. Capisci che ti parlo del tempo di *quando si era studenti* nella nostra vecchia Bologna, che noi amavamo, che noi amiamo ancor tanto. Allora, forse tu l'avrai dimenticato, io con pochi altri m'ero dato alle pratiche dello spiritismo. Avevamo fondato un piccolo circolo, lo scopo del quale era detto nel primo articolo del nostro statuto: – «Far rientrare nel quadro delle leggi del tempo e dello spazio, i fenomeni d'ordine postumo, negati sino ad ora dalla scienza, perchè non poteva spiegarli, e liberare gli uomini dell'epoca nostra dalle snervanti allucinazioni dello spiritismo», nè più, nè meno.

Senza uscire dal dominio dei fatti, o almeno di ciò che noi

accettavamo, o i nostri sensi accettavano per fatti, non invocando alcuna causa sovranaturale per interpretarli, volevamo fare del positivismo. Un controsenso, un'assurdità, ti dico. Eppure allora mi pareva così. E ti dirò come. Sai che proprio in quel tempo io m'occupavo dello studio dei meteoriti; il nesso intimo fra essi e le stelle cadenti, la comune loro origine dalle comete, la parte importante ch'essi hanno nell'economia del mondo solare, le notizie preziose ch'essi ne danno sulla natura chimica e mineralogica della materia disseminata nello spazio, m'interessavano già allora quasi quanto adesso. Ora, in quel tempo, io pensavo spesso che da non molti anni gli scienziati avevano trovato interessanti quegli studi, ed ogni volta che le gazzette narravano di qualche nuova caduta di meteoriti non potevo fare a meno di ricordare lo sdegno superbo col quale gli scienziati accoglievano già quelle notizie, e le ostinate denegazioni opposte alle più precise affermazioni. Sai quel che disse un giorno Lavoisier in nome dell'Accademia delle scienze di Parigi: – «Nel cielo non ci sono pietre; e, naturalmente, non ne posson cadere!» E lo stesso si credette sino al 1803. Il 20 aprile di quell'anno un bolide enorme, che diede luogo ad una formidabile detonazione nell'aria, poco lungi dall'Aigle (Orne), coprì de' suoi frammenti una superficie di terreno di ben 40 chilometri quadrati. Migliaia di persone essendo state testimoni del fenomeno prodottosi in pieno giorno, l'Accademia delle scienze si decise a mandar sul luogo uno de' suoi membri, Biot, perchè procedesse ad una inchiesta rigorosa.

Al suo ritorno, lo sai, Biot recò tante prove testimoniali e materiali, che l'Accademia dovette ricredersi. E dopo, anche questo tu sai, Laplace doveva calcolare la forza di proiezione dei vulcani lunari supposti attivi per lanciar sulla terra i proiettili, ed altri dovevano far altre più o meno ingegnose supposizioni in proposito, sino a che il nostro Schiapparelli trovò e dimostrò ch'essi non erano altro che materia cometica.

Ma c'erano altri fenomeni che allora m'interessavano. Numerosi testimoni avevano assistito ad altre pioggie celesti non meno strane: migliaia di rospi eran caduti sul suolo mentre infuriavano uragani. E alle loro affermazioni si rispondeva con una variante alle parole di Lavoisier: – «Nel cielo non vivono rospi; e, naturalmente, non ne possono piovere!» I rospi, si diceva, provenivano da ova nascoste sotto le pietre, e fatte schiudere insieme dal calore e dall'elettricità atmosferica durante gli uragani. Si sarebbe potuto obbiettare che i rospi osservati eran molto grossi relativamente alle ova da cui dovevano essere allora allora usciti, e che, d'altronde, essi, sino allora, avevano avuto l'abitudine sempre osservata di attraversare certe metamorfosi. Ma nessuno ci pensò, sino al giorno in cui, essendo avvenuta una pioggia d'aranci, durante un uragano, si scoprì che quegli aranci pruvenivano da un vicino aranceto, ch'era appunto stato devastato dall'uragano. E allora, naturalmente, si cercò, e si finì per trovare che quelle pioggie, constatate, avevano una causa naturale nei cicloni, i turbini dei quali asportando l'acque dalle paludi, ne

asportavano anche gli animali, lasciando poi cadere acqua e animali...

Pensando, dunque, a tutto questo, io ragionavo allora così: – Le nozioni false che noi attingiamo nel pelago dei nostri pregiudizi, o in un'educazione scientifica incompleta, imprimono nel nostro cervello una specie di equazione personale da cui non sappiamo liberarci. Per tanti anni io ho riso della risposta di Lavoisier, senza accorgermi ch'io invocavo il medesimo argomento per spiegare certi fenomeni non meno straordinari delle pioggie di pietre e di rospi, quali sono gli strani rumori che talora si sentono in certe abitazioni e che non si possono riferire ad alcuna causa fisica, almeno nel significato che noi diamo comunemente a questa parola. «Dunque...»

Ah! il «dunque» venne dopo: quando io avevo già trattato non so quante brave persone di cretini, d'imbecilli, di visionari: quando io stesso potei essere testimonio di fatti di simil genere, e fui costretto ad arrendermi all'evidenza, sotto pena di avere nel conto di pazzi visionari parecchie centinaia d'uomini e di donne, che avevano il loro cervello perfettamente a posto, e di non credere più, nè a' miei orecchi, nè a' miei occhi, dopo aver *udito*, e dopo aver *veduto*. Quella specie di dinamica postuma, perchè i fenomeni si producevano sempre dopo la morte di qualcuno, la quale in certi punti sembra l'antitesi della dinamica ordinaria, diede a pensare a me e a qualcuno degli amici miei, tanto che cominciammo a studiarla. Credemmo di trovare, che in certi casi,

ben rari però, l'azione della personalità umana poteva continuarsi ancora qualche tempo dopo la cessazione dei fenomeni della vita; e raccogliemmo quei casi, e li ordinammo. Poi rimaneva da farsi il più: liberarli, cioè, dal meraviglioso, che nascondeva la loro vera fisionomia, per farli entrare nell'ordine noto delle leggi del tempo e dello spazio... Forse trovammo alcuni dei coefficienti dell'equazione che rappresenterebbe la soluzione del problema. Pensammo ad un agente misterioso che si riveli con le manifestazioni più diverse e singolari, cercammo se non esistesse nella natura vivente un principio sino allora poco noto, che, in certi casi; ed entro certi limiti, potesse agire come forza attiva ed indipendente: credemmo trovarlo non solo nell'uomo, ma anche nelle specie superiori della scala zoologica, sicchè l'umanità postuma non sarebbe che un caso speciale dell'animalità postuma, e quest'ultima non si presenterebbe che come la conseguenza immediata del mondo vivente... E tutte queste idee, tutti questi fatti, queste nostre ricerche lunghe, pazienti, e, lasciamelo dire, intelligenti, furono narrate accuratamente nei resoconti delle nostre sedute, che io, segretario e archivista di quel piccolo circolo, conservo ancora.

Ma, te lo confesso: avevo tutto dimenticato. Solo, avevo notato questo: una strana serie di tristi casi. Ad uno ad uno tutti i componenti di quel circolo spiritico, di cui ben pochi conobbero l'esistenza, eccettuato Z. che ora è medico, credo, a Zacatecas,

nel Messico, o almeno vi si trovava pochi anni or sono, e, naturalmente, me, sono morti. A Z. scriverò uno di questi giorni, e, se lo permetterà, pubblicherò quei resoconti. Non ch'io creda troppo, adesso, allo spiritismo. Almeno, finita l'università, non ci pensai più che tanto, e le poche volte che ricordai le nostre sedute, ne risi... Non risi però una volta, dieci anni or sono, quando m'accadde ciò che sto per narrarti; e neppure quando, inaspettatamente, qualche anno appresso, vidi svolgermisi innanzi l'epilogo di quella mia straordinaria avventura.

Certo, devi ricordarti di M., un giovinetto dal volto pallido pallido, dagli occhi e dai capelli nerissimi, magro e delicato come una donnina isterica, e che, come una donnina, perdette i sensi la prima volta che scese giù nel laboratorio del teatro anatomico.

M. trovato, prima da qualcuno di noi, poi anche dal professor T., un eccellente soggetto ipnotico, fu il nostro *medium*. E quale *medium*, amico mio! Avessi sentito com'egli divinava i nostri pensieri, come possedeva la facoltà di vedere a distanza, come leggeva nel passato, come, talora, giungeva persino alla prescienza dell'avvenire! Egli ora è morto, e, credo, vittima di queste esperienze, che, ripetute troppo spesso su lui, trasformando forse a poco a poco tutte le sue energie vitali in quella unica della seconda vista, lo esaurirono.

Avevamo letto in una gazzetta spiritica, che ci veniva regolarmente da Parigi ogni martedì, uno strano racconto: quello dell'evocazione effettuata di fantasmi visibili a più persone, da

un circolo spiritico di irlandesi. Da allora questa evocazione fu il nostro sogno. M. si offrì di servirci ancora una volta da *medium*. Ma, debbo pur confessartelo, non riuscimmo a nulla.

Un giorno mi trovavo con M. nella stanza più interna del nostro piccolo circolo, che occupava tre stanze al terzo piano d'una casa in via Cavaliera e di cui due soli fra noi possedevano le chiavi: G., il nostro presidente, che allora stava a Firenze, sua patria, malato, ed io. La stanza dove eravamo, e che serviva specialmente alle nostre esperienze, era una grandissima stanza, dalle pareti nude, appena imbiancate, senza altri mobili che due poltroncine, sei sedie, e un piccolo tavolo a tre piedi. In fondo alla stanza si apriva una alcova dove non era cosa. Una lampada a petrolio circondata da un globo di vetro turchino pendeva dal centro del soffitto, di fronte all'alcova, che, nota bene, non aveva usci, nè finestre, nè aperture di sorta. Un solo uscio metteva nella stanza dal salotto attiguo dove erano il nostro archivio e la nostra modesta, ma sufficiente biblioteca spiritica, coi volumi di Merville, di Gougerot des Mosseaux, di Dupotet, di D'Assier, di De Rézies, di Burdach, di Goerres, del marchese di Puységur, del dottor Kerner, di Swedenborg, di Baillager, di Robert, di Salverte, e di molti altri illustri.

Avevamo chiuso le porte e le finestre per isolarci meglio, e, acceso il lume, acceso un piccolo braciere che stava sulla soglia dell'alcova, io ed M. ci eravamo seduti sulle due poltroncine.

Dopo un lungo silenzio M. aveva intavolato il discorso sul nostro argomento favorito. Aveva passato in rivista ancora una volta gli innumerevoli fatti i quali sembra dimostrino in noi la esistenza di una seconda personalità, l'uomo interno; aveva cercato di analizzarne le diverse manifestazioni, e di concluderne ch'esso, esternamente, è l'imagine esatta della persona della quale è il complemento, mentre all'interno riproduce come il calco di tutti gli organi che costituiscono l'armatura del corpo umano, aggiungendo come si veda infatti muoversi, parlare, compiere tutte le funzioni della vita animale; come la estrema picciolezza delle molecole che lo costituiscono, e che costituiscono l'ultima espressione della materia organica, gli permetta di passare attraverso ai muri, onde il nome comune di fantasma; come infine questo sdoppiamento nelle persone vive sia rarissimo, mentre frequente, e assai più di quel che si creda comunemente, sia il fantasma postumo. Avevo fatto qualche obbiezione, avevamo discusso; poi M., ricordatosi di certo suo congiunto, che doveva arrivare a Bologna, se ne andò. Io rinchiusi l'uscio, rientrai nella stanza, buttai sul braciere un pizzico d'incenso, e, acceso un sigaro, mi buttai di nuovo sur una poltroncina, di fronte all'alcova.

Quanto tempo passasse da quel momento, non saprei dirtelo. Il mio sigaro s'era spento. Di quando in quando, fatta più intensamente turchina dal lume della lampada sospesa, una sottil spirale di fumo saliva dal braciere su cui bruciavano gli ultimi granelli dell'incenso. Ed ecco che, improvvisamente, attraverso la

nube turchina, veggo disegnarsi, dapprima vaga, diafana, inerte, poi sempre più netta, corporea, materiale, un'imagine, una forma, un corpo di donna, di giovanissima donna.

Oh! Mario, come era bella... Pareva avesse quindici anni appena, alta, sottile, delicata: i capelli aveva biondi; ma d'un biondo lievemente cupo, quasi castano, con dei riflessi d'oro; gli occhi bruni, splendenti, mi guardavano pieni di carezze soavi; le labbra umide, rosse, tali che di più belle non ne avevo mai viste, si agitavano come se volessero sussurrare un parola affettuosa.

La bellissima giovinetta rimase un momento immobile a guardarmi. Poi si avvicinò a me, e mi tese la mano, ch'io commosso, più che atterrito, senza rendermi conto di quello che accadeva, senza domandarmi se sognavo oppur se ero desto, s'era quella un'imagine allucinatoria o un fantasma o una persona vivente, afferrai, e strinsi fra le mie, tepida, piena di vita...

Poi s'allontanò di nuovo, liberandosi quasi insensibilmente dalla mia stretta, mi sorrise, si pose un dito sulle labbra quasi mi invitasse a non dir parola ad alcuno di quel ch'era avvenuto, e scomparve, gradualmente, così com'era apparsa.

Non ne dissi ad alcuno. Ma quel giorno non potei prender cibo, e la notte non dormii.

L'indomani ero di nuovo là. M. era col parente suo; gli altri se n'erano andati alle case loro a godersi il carnevale.

La mia gentile visitatrice m'apparve di nuovo, mi sorrise ancora, mi si avvicinò, mi strinse la mano, e se ne andò poi, come

il giorno avanti, sorridendo e accennandomi di non narrare la mia strana buona ventura.

Ma non la rividi più che una sola volta ancora, il giorno appresso.

Il sorriso, che le animava gli occhi e le labbra, era pieno d'una melanconica tristezza. Mi si avvicinò, mi strinse la mano; poi si chinò su me, e sentii la sua bocca posarsi sulla mia, sentii le sue labbra ardenti toccar le mie labbra, sentii un alito profumato penetrarmi tutto... E un istante appresso scompariva pronunciando due parole, che io udii distintamente, di cui distinsi persino il mesto e dolce accento: scompariva dicendo;

«Per sempre!...»

La mia strana avventura, Mario mio, ch'io narro oggi per la prima volta a te, e che avevo poi quasi dimenticata col succeder degli anni, ebbe uno strano epilogo.

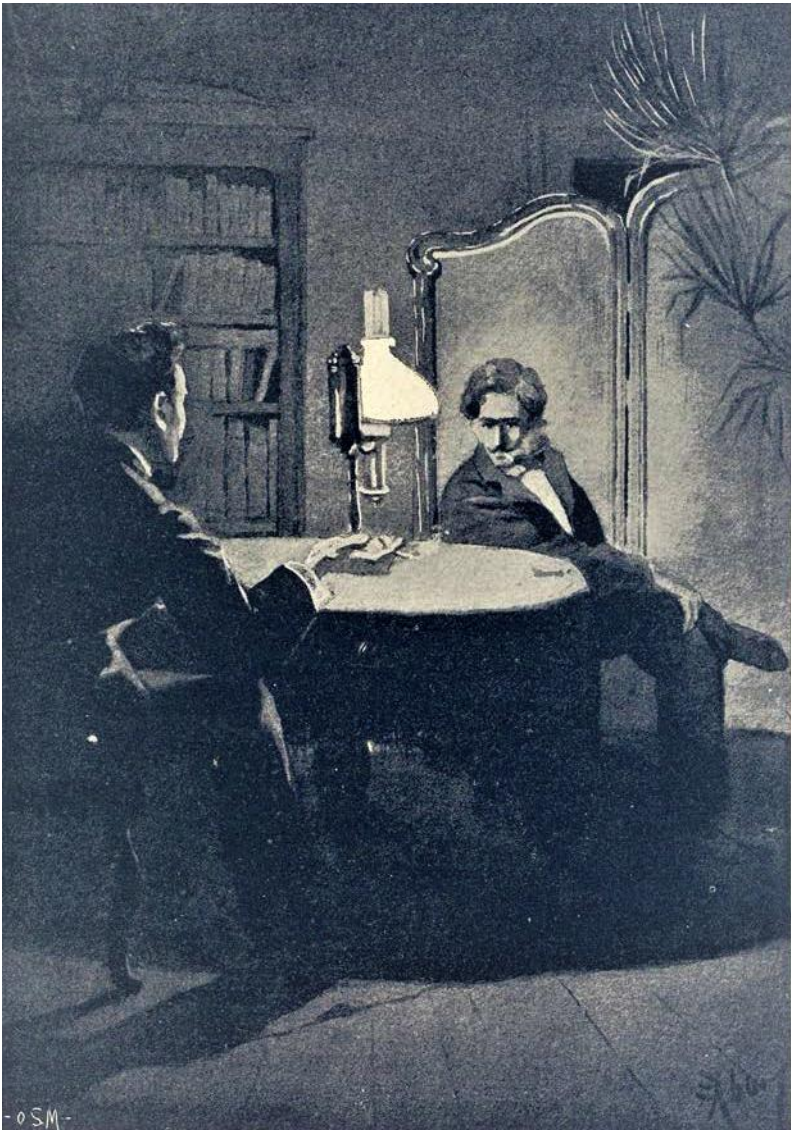
Ti ripeto quel che t'ho detto. Non ci credo troppo allo spiritismo, adesso; ma io mentirei se ti affermassi che non credo affatto. Narro: non commento: non discuto.

Qualche anno appresso amavo. Non era forse il mio primo amore; certo era il più grande, era, ed è ancora, Mario, il più forte, il mio ultimo amore; e tanto amavo, che una sera, fantasticando, solo, nel mio studiolo, intorno all'amor mio, mi parve di aver sempre amata, di aver sempre conosciuta colei che era e che sarà sempre tutta la mia vita...

Fu come una rivelazione.

Infatti io l'avevo conosciuta ancora ed amata. La donna a cui dovevo consacrare il mio amore, la mia vita, l'avevo veduta a Bologna tanti anni avanti. La imagine cara che avevo veduto tre volte era la sua, suoi i capelli biondi fatti poi castani; suoi gli occhi bruni stupendi: sue quelle labbra soavi che m'avevano così dolcemente baciato: sua quella mesta voce armoniosa che m'aveva detto, che doveva ripetermi poi, per udirne l'eco profonda dentro al mio cuore le parole:

«Per sempre!...»



Ci eravamo seduti su due poltroncine.

SULLE RIVE DEL DANUBIO.

Oh! *schöne blaue Donau*...

Rivedo come in un sogno il primo viaggio notturno, nel plenilunio raggiante sulle valli e sui monti della Stiria, alle azzurre rive del Danubio. E come un sogno mi torna a mente tutto l'anno trascorso a Vienna. Rivedo la via di Carintia, la grande arteria della metropoli austriaca brulicante di femmine, ricordo il *Graben*, la piazza di santo Stefano dove le bacheche dei librai m'attiravano ogni giorno, e il Belvedere, e i Musei, e la *Burg*, e di fronte alla *Burg* il monumento di Maria Teresa, il ridicolo monumento alla regina trasformata in una buona nonna nel suo seggiolone, e il Parlamento, e l'Università dove, purtroppo, andavo così di rado, e il caffè *Absburger* e il *Prater* dove andavo così spesso, il *Prater* specialmente, dove lo spettacolo di quei buoni e pacifici borghesi, che hanno fama d'esser tanto serii, e che s'abbandonavano a pazzie tanto gioconde, m'attirava ogni sera.

Fu soltanto sullo scorcio di quel memorabile anno, che cominciai ad assistere a qualche lezione alla Università, tanto per imparare, non fosse stato altro, i nomi dei suoi dotti professori, e a rimaner in casa qualche ora del giorno per finire un mio lavoruccio sui Briozoi, il quale doveva provare il profitto ricavato da quel così detto anno di perfezionamento in cui avevo goduto

del sussidio governativo. Ma il microscopio, e i dotti libri, e le interessanti bestiole, non mi impedivano, a casa, di passare alcune ore del giorno alla finestra del mio studiolo, fumando la pipa, una gigantesca pipa bavarese di maiolica istoriata, e guardando giù, ad un piccolo giardinetto, dove una gentile fanciulla curava i suoi fiori, una superba collezione di rose.

Quante rose, quante belle rose!... Duchesse del Sutherland, d'un rosa carnicino, brunastro, come quello che tingeva le gote della graziosa giardiniera, Acidalie candide, narcisi di Sulvandy, porporine bordate di bianco, rose del Bengala, rose Banks, rose the, viscontesse di Cussy, d'un rosso acceso di ciliegia, proprio del colore delle guancie d'Anna, quando per caso s'accorgeva, levando in alto i suoi begli occhi neri, ch'io la guardavo. Perchè, in verità, io la guardavo, la guardavo molto, la guardavo spesso e a lungo, la bella giardiniera, più spesso e più a lungo di quel che non guardassi le sue rose, che pur eran bellissime.

*

* *

Ma Anna era più bella delle sue rose. Prima di tutto non era bionda, e sopra tutto non era bionda di quel brutto biondo color di capecchio, che, si voglia o non si voglia ammetterlo, è il classico color dei capelli delle belle viennesi; i capelli d'Anna erano castani, d'un castano che assumeva tinte infinite, dal bruno al

biondo clorato, secondo che li colpiva la luce, mai però gialli. Era alta e sottile, non magra: un corpicino di vespa ch'io avrei potuto stringere alla cintura fra le mie mani: due spalle larghe, rotonde, robuste: un seno sul quale correva una curva scultoria. Aveva il viso ovale, gli occhi bruni, bruno-rosata la pelle, cui spesso il pudore arrossava quando s'accorgeva ch'ero là a guardarla.

Nel giardino non vedevo quasi mai alcuno oltre lei. Solo due o tre volte, un bel vecchio alto, pallido, solenne, coi capelli e coi baffi bianchissimi, vestito di nero, ch'era pure il colore delle vesti di Anna, e ch'io giudicai qualche vecchio soldato in ritiro; e, un po' meno raramente, una specie di mostricciattolo, un piccolo zoppo sciancato e sbilenco, che quasi toccava con le lunghe mani il suolo, come un gorilla, al quale, del resto, assomigliava più che ad un essere umano. Il vecchio, indubbiamente, il padre; un servitore il gobbo, ch'io, per conto mio, chiamavo Quasimodo, e che mi pareva affezionatissimo alla signorina, cui aiutava a inaffiare e a pulire i rosai. Infatti bisognava vederlo com'era pronto, sempre, ogni volta che essa lo chiamava col batter le mani!... Perchè, lo notai, Anna non lo chiamava mai con la voce... E quella casetta piccina e graziosa, e quel giardino microscopico nel quale era pure tanta festa di colori e di profumi, erano sempre silenziosi, muti. Pareva che qualche intenso e profondo dolore gravasse su tutti: sul vecchio, sulla fanciulla, sul gobbo... Ed io pensai che forse la madre era morta di recente. Mi confermò nella supposizione l'incontro che feci del padre e della figliuola una

sera, insieme, soli, abbrunati.

Tornavo da teatro, e andavo lentamente per fumare il mio sigaro prima di rientrare e di coricarmi, quando, proprio in un viale della *Frauzensring*, li incontrai. Anna s'appoggiava al braccio di lui, che pareva fiero di portarla attorno così. Non avevo parlato mai, nè con l'uno, nè con l'altra. Ma, vedendoli, fu come se avessi incontrato persone note. E portai la mano al cappello, e salutai. Mentre il vecchio rispondeva al saluto, ed Anna chinava la bella testolina, passando oltre udii che il padre domandava chi ero.

L'indomani quando m'affacciai alla finestra, e vidi Anna che coglieva le sue belle rose, salutai ancora, ed Anna rispose. Così cominciammo.

Alcuni giorni appresso stavo con alcuni libri alla finestra, quando inavvertentemente ne urtai uno che cadde giù nel giardinetto. Anna era seduta, e leggeva. Levò il capo, e subito mi disse:

— Ora ve lo mando.

— Oh! non incomodatevi, signorina, verrò io stesso, – risposi.

E, senza aspettare risposta, corsi giù per le scale e andai a bussare alla piccola porta del giardinetto. Anna stava aspettando, e tutta accesa in volto m'apparve e mi consegnò il libro...

— Tante grazie, signorina...?

— Anna – rispose.

Allora le dissi il mio nome, io pure.

— Tanto, siamo vicini... E poi è da tanto tempo che vi conosco, voi e... le vostre rose... Splendide! E un poco me n'intendo, perchè ne sono appassionatissimo...

— Babbo non c'è...

Ringraziai di nuovo, e me ne andai.

E forse la nostra conoscenza sarebbe rimasta a questo, se una sera non fosse capitato certo accidente che ci avvicinò. Era sera tarda: una bella sera serena, ma senza luna. Stavo alla finestra da più che un'ora fumando, quando udii scricchiolare un ramo spezzato, e al lume delle stelle, abituato com'ero all'oscurità, perchè il mio lume era spento, mi parve vedere un'ombra apparire sul muro che separava il giardino dalla via, e una persona calarvi da esso. Guardai più attentamente, e vidi di fatto un uomo, un ladro, che coglieva le rose. L'occasione era eccellente. Ma io, allora, non lo pensai. Pensai solo a quelle belle rose strappate, e al dolore che Anna ne avrebbe provato, e, senza più, scesi abbasso di corsa, e diedi una forte strappata al campanello.

Proprio mentre domandavano dentro chi mai suonasse a quell'ora, il ladro, che aveva udito la forte suonata e se n'era atterrito, calava dal muro e cadeva fra le braccia mie e quelle di due guardie di polizia che per caso passavano.

Anna, ch'era ancora levata, suo padre, e il gobbo, apparvero in quel momento nel vano della porta... Naturalmente fui ringraziato, ed ebbi, oltre i ringraziamenti, anche un invito a far una

visita.

*

* *

Il giorno dopo andai... e una settimana appresso ero l'amico di Anna.

Cosa strana, il padre raramente assisteva ai miei lunghi colloquii, con Anna, in giardino. Egli era quasi sempre fuori, e spesso anche lontano da Vienna. Così mi diceva Anna, che gli preparava in una valigetta ciò che gli occorreva.

— Va a vedere certi lavori che si fanno in un nostro terreno. – Questa fu la ragione che Anna addusse delle sue assenze frequenti.

Del resto, nell'assenza del padre, vegliava sulla giovinetta il gobbo, il più fedele cane da guardia che si potesse immaginare, giacchè non l'abbandonava mai. Ma Anna non aveva bisogno che alcuno vegliasse su lei. C'era tanto candore, c'era tanta ingenuità, nella sua cara e dolce amicizia per me, ch'io la tenevo come una affettuosa ed amata sorella, e nulla più.

Andavo tutti i giorni sull'imbrunire, e il mio arrivo era una festa.

Le narrai di me, della mia vita passata, dell'Italia... Ed essa mi narrava della sua infanzia e della sua giovinezza. Oh! ben tristi l'una e l'altra... Non aveva mai conosciuto la madre, morta nel

darle la luce. Il padre spesso assente, sempre taciturno, mesto, solenne, che inspirava rispetto, venerazione, non già confidenza. E di lui sapeva solo che aveva avuto una vita avventurosa, che aveva vissuto a lungo in Italia, e che italiana era la donna da lui sposata, la madre di Anna.

Un giorno domandai al vecchio in quale città fosse stato. – A Milano e a Mantova – rispose. Ma la risposta fu così recisa, e fatta tra i denti, che non osai domandargli d'altro.

Eppoi il vecchio m'ispirava un senso, che non sapevo comprendere se fosse di rispetto o di ripugnanza, ma che mi teneva a distanza da lui.

Quanto al gobbo, non avevo mai potuto cavarne una parola. Le prime volte che l'interrogai, mi rispose sempre con una specie di grugnito che mi tolse ogni voglia di continuare.

Fu nel giugno, sugli ultimi giorni di giugno, quando tutte o quasi tutte le rose del giardinetto erano in fiore, e profumavan l'aria del loro inebriante profumo, che alla nostra amicizia subentrò un altro affetto, più dolce, più vivo: l'amore. Amavo Anna, e glielo dissi; ed essa candidamente, arrossendo e nascondendo la sua bellissima testolina sul mio petto, mi confessò che mi ricambiava uguale affetto. Nessuno potrebbe ridire la nostra felicità. Ci eravamo fidanzati sino da quella prima sera, ed io avevo promesso a me stesso e a lei di sposarla. L'avrei portata meco in Italia, a vedere la patria di sua madre, la sua, ch'essa amava tanto,

e il padre suo ci avrebbe seguito, se avesse voluto, e anche Quasimodo, e anche le sue belle rose avremmo portato via con noi.

Il padre però non sapeva nulla. Anna non aveva con esso famigliarità alcuna, e quel sentimento ineffabile ch'era in me, e mi teneva lontano da lui, quasi ogni giorno più me ne allontanava. E non gli avevamo mai detto nulla. La felicità non si racconta. E, d'altra parte, giugno e luglio passaron via in un baleno. Fra un mese dovevo partire... Decidemmo di dir tutto al padre suo fra una settimana, appena avessi avuto risposta alla lettera che avevo scritta a casa mia. E il nostro dolce idillio continuò.

Qualche volta uscivamo. L'assenza del padre e la grande libertà concessa alle fanciulle tedesche, lo consentivano. E allora andavamo nei sobborghi di Vienna, andavamo lungo le rive del Danubio, andavamo nel Prater. Ma più spesso restavamo nel piccolo giardino, seduti sur un divanetto rustico, a guardare in silenzio, le nostre mani unite, le grandi e belle rose che profumavano l'aria.

In quella settimana stessa la mia antica ripugnanza pel vecchio crebbe, senza ragioni apparenti, a dismisura.

Un giorno che, invitato da Anna, la quale doveva farmi assaggiare non ricordo più qual dolce vivanda preparata dalle sue belle manine, rimasi a pranzo con essi, il discorso cadde sui moti rivoluzionari italiani, gli ultimi, quelli che preludiarono alla cacciata dei tedeschi dalla Lombardia. Non so più come, ma forse perchè Anna parlava molto bene l'italiano, ed era nata in Italia,

come la madre sua, dimenticai che il vecchio era austriaco, dimenticai ch'ero in Austria, e nominai Tito Speri e Tazzoli.

Io guardavo sur una parete un grande ritratto del padre di Anna, un ritratto eseguito molti anni addietro, nel quale era effigiato in una uniforme di ufficiale austriaco. Il vecchio sorprese il mio sguardo, indovinò forse quello che passava per la mia mente, e bruscamente si congedò, e per quel giorno non lo vidi più.

L'indomani, verso sera, ero in giardino con Anna. Quasimodo s'arrampicava come uno scoiattolo sui pochi alberi che vi si trovavano, a preparar tagliole, perchè s'era accorto che, uccelli o piccoli mammiferi, certo qualche bestiaccia sciupava di notte i rosai.

— Non sai? – mi disse Anna. – Questa notte ha trovato due gatti nelle sue tagliole. Povere bestie! Le ho vedute stamane, appese per la gola! Che brutto spettacolo! Ma sai che hai molta attitudine a preparar le forche? Perchè non ti fai aiutante del boia? domandò poi a Quasimodo, che rispose con un grugnito...

Proprio in quel momento era apparso sulla porta della casa il padre di Anna. Era più pallido e più solenne del solito, e rispose al mio saluto, appena chinando il capo. Poi sedette lontano da noi, e si mise a leggere un giornale.

— Vero, babbo, che Carlo – era il nome di Quasimodo – meriterebbe d'esser nominato aiutante del boia? – domandò Anna.

Il vecchio non rispose. Teneva nascosto il volto dietro il giornale. Qualche minuto dopo disse:

— A proposito. Se volete fare una passeggiata, e vedere la nostra campagna, potete andar domani. Verrà a prendervi la massaia. A sera vi raggiungerò con Carlo, e ritorneremo insieme.

Anna battè le mani per la contentezza, e corse a baciare suo padre.

L'indomani partimmo di buon'ora: io, Anna e la vecchia massaia. Fu una festa indescrivibile: ed io non la narro.

Verso sera, quando già Anna s'impensieriva pel ritardo frapposto alla venuta di suo padre, giunse un messo. Il padre di Anna scriveva che non gli era stato possibile venire, ci autorizzava a rimaner l'indomani ancora in campagna, o a ritornar senz'altro la sera con la massaia.

E così avremmo fatto se il caso non se ne fosse immischiato.

L'indomani mattina, di buonissima ora, eravamo andati al villaggio, ch'era proprio sulle rive del fiume. Un bellissimo vaporino fumigava in un microscopico scalo.

— Se andassimo in città col vaporino? propose Anna. Non ci sono mai stata e mi piacerebbe tanto...

Salimmo senz'altro, e un'ora appresso eravamo a Vienna.

Erano le sette del mattino, e appena messo piede a terra, ci sorprese veder le vie percorse da una folla enorme che andava tutta in una direzione.

Spinti da essa andammo noi pure.

Anna aveva passato il suo braccio sotto il mio.

Stavamo per arrivare in una piazzetta, che pareva la mèta della

folla, quando io mi decisi a domandare cosa accadeva.

— Una triplice esecuzione, mi rispose un borghese.

Volli risparmiare ad Anna il triste spettacolo... e tentai di ritornare.

Ma fu impossibile.

La folla ne spingeva inesorabilmente.

E giungemmo sulla piazzetta, proprio di fronte al terribile palco sul quale si drizzavano tre forche. Proprio in quel momento il carnefice afferrava pei piedi l'ultima vittima, e la lanciava nello spazio, mentre il suo aiutante gli si appollaiava sulle spalle come un gatto selvatico. Atterriti, ma curiosi, io ed Anna volemmo vedere. Ci drizzammo sulle punte dei piedi...

E riconoscemmo nel boia e nel suo aiutante il vecchio, pallido, triste, solenne, dai capelli bianchi, e il gobbo sbilenco e sciancato, il padre di Anna e Carlo...

*

* *

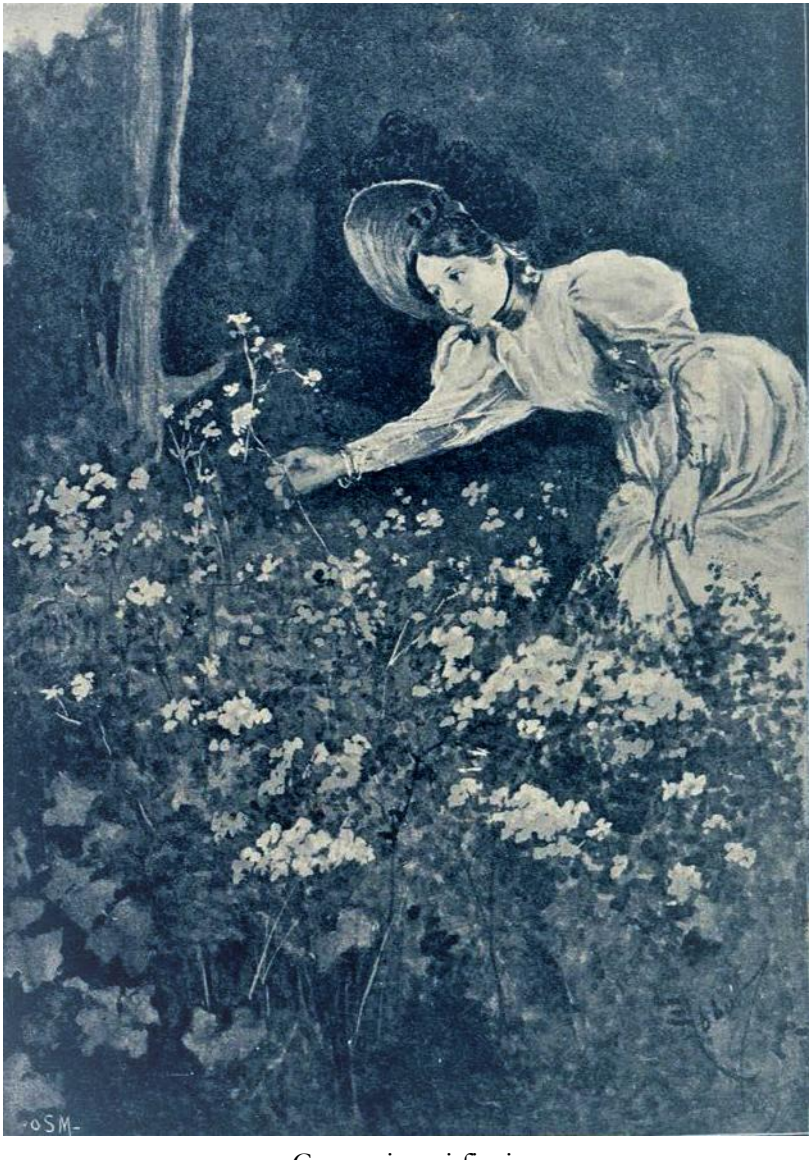
Una settimana appresso lasciavo Vienna per sempre. L'ultima mattina volli affacciarmi alla finestra e guardare per l'ultima volta le rose, il giardino, la casa, che m'erano stati tanto cari. Il giardino era spoglio dei suoi rosai, le finestre e la porta della casa di Anna erano chiuse.

Quasi nello stesso momento si bussava all'uscio del mio appartamento, e un fattorino di piazza mi portava un grosso pacco e una lettera.

Il pacco conteneva una pianta di rose Béranger.

Nella lettera Anna mi restituiva la mia promessa, e mi assicurava che la bella rosa rossa che mi mandava le era stata mandata d'Italia, da una sua lontana parente, e che potevo accettarla... in ricordo di lei... di lei sola...

Oh! schöne blaue Donau...



Curava i suoi fiori.

CADENDO.

Cado...

Io non so donde io venga – non so se attraverso all'atmosfera terrestre io cada o ad un'altra – non so quale misteriosa forza misteriosa mi tragga – non so se, dove, quando, l'aereo mio viaggio avrà fine...

Non veggo nulla, non sento cosa che sia... Tenebre e silenzio m'avvolgono.

Non ho altra coscienza che questa: che io cado.

Neppure so da quando...

Forse l'eternità meco precipita.

*

* *

Viaggia meco il mio corpo, o l'ha diserto, in qualche remota parte della terra, il mio pensiero?

Il senso dell'*io* corporeo mi sfugge: mi sfugge insieme a ogni senso della vita animale. A momenti parmi di sentire tutte le membra mie là dove le sentivo altra volta... Ma come il mio desiderio, come la mia volontà vogliono attuarsi, e, attraverso alle fibre nervee, dar moto ai muscoli, ogni sforzo è vano. Pare che il mio cervello pensi, desideri, voglia nel cranio d'uno scheletro.

Forse l'istessa sensazione avvertono i catalettici nell'acutezza morbosa... Così forse il mutilato *sente* il braccio o la gamba asportati dal coltello del chirurgo... Così come talora accade in sogno.

In sogno!... Quante volte m'ho domandato se per avventura io sognassi... Ma no: non sogno. Dell'incubo uno sforzo violento della volontà può trionfare... Io ho voluto... E sono riuscito a nulla.

Da troppo tempo dura l'arcano senso di vita, di viaggio aerei...

Ho ridestato nelle più riposte fibre del mio cervello sensazioni già gradite, affetti ricordi...

E tutto: ricordi, affetti, sensazioni, parvemi appartenessero ad un passato così lontano nel tempo e nello spazio, che non può essere ch'io sogni.

Son desto; e... s'io viva non so.

*

* *

Cado, e intorno a me son tenebre e silenzio.

Non l'alitar più lieve sulla mia faccia: non la sensazione dell'aria compressa, sfuggente intorno, naturale ad un essere che cada nell'aria...

Le tenebre che m'avvolgono sono nere, dense, di una incomparabile opacità: il silenzio è così completo come io non avrei

mai potuto immaginare. Perchè non sono queste le tenebre della notte; non è questo il silenzio della tomba.

Una volta, una notte tenebrosa d'inverno, tutta intera io passai in un cimitero.

Volevo *sapere*...

Era una notte senza stelle; e le nubi stesse eran sì dense ch'io le indovinavo: non le vedevo; ed era un vecchio cimitero di campagna, da più anni abbandonato, lungi dalle case, dove nella state le male erbe crescevano rigogliose e nere, e la vite selvatica s'abbarbicava com'edera alle croci... L'inverno avea cacciati i cuculi e le civette dai rami dei cipressi spogli di fronde: le larve dei grilli riposavan sotterra, sotto la neve: dei girini, nel fango, non eran che gli embrioni...

Eppure, attraverso a quelle nubi, ch'io non vedevo, sentivo le stelle: attraverso a quel silenzio veniva a me un rumore, un'armonia, una musica indefinibile, inafferrabile...

Forse la musica delle stelle, degli atomi, della vita latente...

Ma una musica ch'io udivo.

Oltre le tenebre che ora m'avvolgono, parmi non debba essere lume alcuno di stella; e il silenzio solenne è immenso, è completo.

*

* *

Cado...

Forse attraverso allo spazio, attraverso all'etere incomprensibile che si diffonde per esso.

Cado, e penso.

La vecchia, la decrepita terra gravita ancora, roteando intorno al proprio sole? O il sole combusto ha cessato di riscaldarla? Da secoli forse ha finito la vita di animare sulla sua superficie i vermicciattoli vanitosi che vi formicolavano... E imperi e società, troni ed altari, affetti e passioni, vita e ideali umani, tutto crollò, tutto svanì?... Io penso il pianeta, rugoso, inaridito, in isfacelo, che percorre forse, diviso in frantumi, in meteoriti, in pulviscolo cosmico, nuova orbita intorno a nuovo sole, insieme alla sua antica stella spenta, insieme a' suoi morti fratelli...

Chi sa?

Intorno a me forse, e con me, viaggiano, cadono nello spazio, pulviscolo pensante, miliardi d'anime...

Leila, mia bionda Leila, cosa n'è stato di voi? Viaggiate forse voi pure, anima peregrina, nella solitudine, nelle tenebre, nel silenzio, nel mistero? E i baci, i miei e i vostri baci, ricordate?

E di te, picciola anima di chèrubo roseo, chi mi sa dire cosa avvenne? Un giorno t'avevo su' miei ginocchi, mio fanciullo adorato: e nascondendo ne' tuoi capelli morbidi e profumati la faccia, chiusi gli occhi, io ti sognai, giovane e sano, correr lieto la vita, pugnando e vincendo, come è dei forti...

Mia donna, bambino mio, cosa n'è stato di voi?

*

* *

Cado sempre.

Sempre!... Quante volte, in vita, me la sentii ripetere questa parola, mentre occhi neri ed occhi azzurri, gli uni e gli altri soavi e profondi, pareva lasciassero scorgere l'identico motto in fondo a un'anima innamorata! Quante volte io stesso la ripetei, mentre occhi azzurri ed occhi neri, a lor volta, la ricercavano, per gli occhi miei, in fondo al mio cuore!... Quante?... Io non so... So però ch'era una menzogna.

«Sempre» vuol dire l'eternità; e l'eternità è piena di tenebre e di silenzio.

Perchè mi sfugge il senso del tempo?

Ogni modo di misurarlo mi manca. Ma il senso non è nella materia.

Penso. Perchè non so da quanto tempo io pensi? Ho cercato tanto, e invano, perchè.

Ora non più.

A poco a poco parmi che anche il mio pensiero cada come il mio corpo, che sento, e non veggo, e non tocco, eppur mi pare cada. Così è cessato in me anche il senso dello sgomento, della paura, del terrore.

Cado... Cosa importa, se così vuole la fatalità?

Neppure più mi domando dove andrò a cadere...

Non lo potrei sapere, del resto...

Forse... *in nessun luogo*.

*

* *

Ho voluto – perchè mi pare di poter, virtualmente, volere ancora – ho voluto aprir gli occhi e fissarli: miei occhi, che sento, e che tuttavia mi pare assurdo debbano essere.

Li ho fissati nelle tenebre, e... ho *veduto*.

Ho veduto dei bagliori senza confini, delle nebulose, delle pallide tinte cangianti, delle vaghe stelluzze, dei cerchi, degli archi iridati... Li ho veduti, e subito sono scomparsi.

Cosa sarà?

Cado sempre.

E sempre silenzio e tenebre, immensi, solenni, mi involgono.

Eppure... sento che ad una distanza enorme, incommensurabile, accade qualche cosa di straordinario. Come se in fondo al mio cammino, che pur sento infinito nello spazio, degli esseri si movessero, risplendessero, fosser vivi.

Una assurdità...

E, ciò che è più assurdo, una sensazione che io omai credevo con tutte l'altre morta, sepolta in fondo a qualche cellula nervosa inerte, atrofizzata, s'è destata improvvisamente a turbarmi.

Ho paura.

*

* *

Cado... Il silenzio dura; ma le tenebre si dissipano.

Una luce diafana, nebulosa, uguale, si diffonde lentamente, ma incessantemente, nello spazio. Son sempre tenebre, che m'avvolgono; ma tenebre grigie. Prima d'una tinta cupa, che a poco a poco si rischiara, s'illumina.

Ancora un'assurdità... Ma la luce, che va imbiancando e m'avvolge, ha i caratteri misteriosi delle tenebre.

E intanto sempre più si rischiara, s'illumina.

Cado dentro a una sfera della quale non vedo i confini: cado verso il centro d'una *infinita* sfera luminosa e fredda...

Voglio sapere: e non posso.

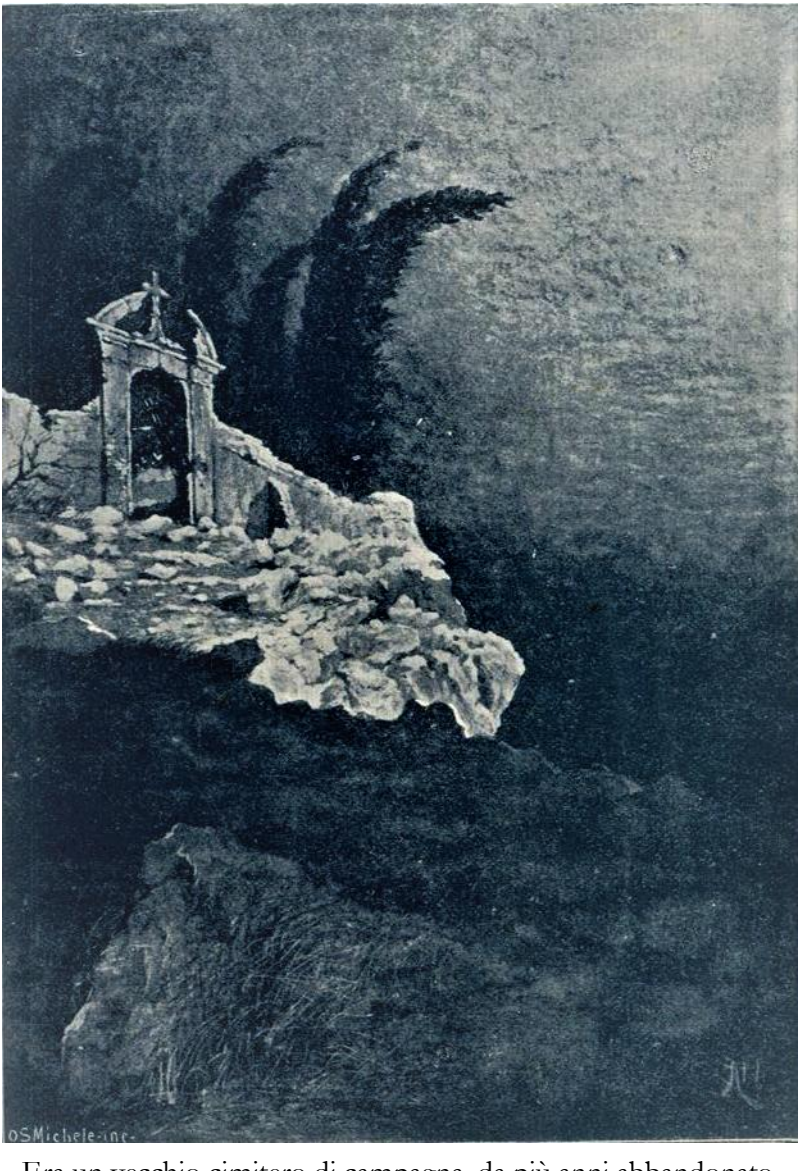
Solo, parmi che la sfera, l'ambiente misterioso che m'avviluppa, che m'attira, nel quale io cado, cada con me.

Perchè?...

Voglio pensare: e il mio pensiero si diffonde, s'effonde...

Cado ancora?...

Non so più. Il mio *io* mi sfugge. Si mescola all'ambiente, già ne fa parte, s' immedesima con esso...



Era un vecchio cimitero di campagna, da più anni abbandonato.

SANTA LUCIA.

Gli si conoscevano – e anche questi ignorati dai più – due soli, ma grandi e fortissimi amori: la donna, che, giovanissima, egli già avanzato negli anni aveva sposata, e la scienza. I più l'avevano nel conto di un brav'uomo, che non aveva fatto mai del male ad alcuno (se appena se ne eccettuavano gli innumerevoli cani randagi, gli innocenti conigli e i piccoli porcellini d'India da lui immolati sull'ara della scienza), che compiva scrupolosamente i doveri impostigli dalla sua carica di professore di fisiologia, ma ch'era anche incapace di ogni sentimento nobile ed elevato, d'ogni entusiasmo, e compiva il suo dovere tranquillamente, terra terra, senza far progredire d'un solo passo la scienza.

Una sola volta i suoi scolari ebbero a proporsi un singolare problema intorno a lui. In una lezione, senza citare autore che fosse, aveva esposto dei fatti nuovi, sbalorditivi, a dirittura, intorno ad un organo del corpo umano del quale nessuno fra i fisiologi più noti e reputati aveva saputo dire quale si fosse la funzione: e tutto ciò, s'intende; con la sua solita fredda tranquillità, con una sicurezza della quale gli scolari s'erano a dirittura offesi. Furono consultati i testi migliori, e in nessuno di essi si trovò sillaba di ciò che aveva detto il professore. Ne fu scritto da

qualche suo collega ai più illustri fisiologi di Francia e di Germania, e questi risposero che non ne sapevano nulla. Fu pregato il suo assistente perchè gli domandasse spiegazioni, ed il «professore automa» per tutta risposta eseguì lì per lì alcune esperienze, che confermarono brillantemente, nel modo più istruttivo e sicuro, quanto egli aveva esposto agli scolari. L'assistente obbiettò che quei fatti erano sconosciuti alla scienza; ma non osò domandargli direttamente a chi appartenesse la scoperta, e il professore si limitò a stringersi nelle spalle. Tanto che gli scolari finirono per credere, sì poca fede avevano nel suo ingegno e nella sua iniziativa, che egli si fosse appropriata la scoperta fatta da qualche grande sconosciuto...

La sua vita privata pochissimi conoscevano. Nella grande città nella quale viveva, gli era riuscito facile il nascondersi quasi a tutti. Della moglie giovane ben pochi sapevano. Mai egli era uscito con lei, e in casa sua non riceveva alcuno... C'era da credere ch'egli veramente si nascondesse.

Ma, come accade, il giudizio portato presso che da tutti su lui era ben lontano dal vero.

Il professor Paolo Dellera era tutt'altro di quel che pareva.

A quarantott'anni, egli che sino allora aveva vissuto senza saper nulla delle donne, dell'amore, della vita, egli che pure era forse il sommo dei fisiologi viventi, amò: e amò, come per legge naturale doveva amare, con l'ardore d'un giovane, con la profondità, con la passione d'un uomo, che non aveva mai prima amato,

e avea vissuto casto come un anacoreta.

Un suo lontano congiunto morendo l'aveva chiamato a sè, e gli aveva affidato la figliuola, che lasciava orfana e sola al mondo. Quella fanciulla gli era cresciuta accanto, superbamente sana, e bella di una bellezza strana, co' suoi capelli biondi e co' suoi occhi neri, infiltrando a poco a poco nell'anima sua di scienziato, che aveva sempre vissuto lontano dal mondo e dalle passioni, un affetto che era diventato gigante senza ch'egli se ne accorgesse. Una lontana parente di Luciana un giorno s'era recata a vederla, e, meravigliata di trovarla così cresciuta e bella, essa che l'aveva conosciuta pochi anni prima bambina, aveva detto al professore:

— Presto bisognerà pensare a darle un marito. Non ha dote, è vero; ma i suoi capelli sono d'oro filato, e i suoi occhi faranno il resto...

Maritarla! Un uomo dunque, uno sconosciuto, che non aveva fatto nulla per lei, che non l'aveva vegliata malata come egli avea fatto, che non aveva pianto al suo capezzale, che non l'aveva mai circondata come egli aveva fatto con tanto amore di cure affettuose e sapienti, un giorno si sarebbe presentato, e col pretesto ch'era giovane, e che rappresentava ciò che si suol chiamare «un buon partito», gliel'avrebbe portata via, gli avrebbe portato via il suo amore, l'angelo della casa sua. E la sua casa sarebbe ridiventata muta e fredda, muta e fredda come quando egli era solo e temeva quasi di rientrarvi la sera. Non più lieti gorgheggi come d'una cutrettola a primavera, non più risate fresche e argentine a

carezzargli il cuore; non più quel caro volto bello e sereno sul quale posar gli occhi stanchi di contemplar brutture, non più quei cari occhi nei quali s'era avvezzato a leggere come in un libro aperto, non più gli intimi conversari dopo pranzo, la sera, e le dolci ore cullate in una fantasia improvvisata dalle sue agili mani sul piano, e il bacio ch'era solito deporre sulla sua fronte immacolata... Altri, invece di lui...

Quel pensiero, l'ira, la gelosia, che gli invasero l'anima, gli rivelarono l'amor suo. Egli l'amava.

Uomo retto quant'altri mai, e solito com'era ad andare dirittamente per la via che la mente o il cuore gli dettavano, non pose tempo in mezzo. Riflettè, poi, una sera, interrogò Luciana, Luciana che impallidì com'egli le parlò di matrimonio, perchè a sua volta aveva imparato a stimarlo e ad amarlo. Come ebbe la sicurezza del candore di quell'anima, della quale per altro non aveva mai dubitato, le disse che non potevano più vivere insieme così. Egli non era abbastanza vecchio... E sottolineò quell'avverbio. Disse che aveva deciso di affidarla a quella sua vecchia congiunta, sino a che... essa avesse potuto trovare marito...

— E noi... non ci vedremo più? – disse con un singhiozzo Luciana. – A voi il babbo m'aveva affidata, e per sempre...

— Verrò ogni sera – rispose Paolo senza osar di guardarla. – Un'ora ogni sera...

Luciana non rispose. Piangeva...

— A meno che... – soggiunse Paolo.

Luciana levò gli occhi sui quali la speranza aveva dipinto un arcobaleno di lacrime, e corse a lui, e gli afferrò le mani costringendolo a guardarla...

— A meno che? – domandò.

— A meno che tu non mi trovi troppo vecchio, e non acconsenta a sposar me...

— Non t'eri dunque accorto mai che tutto il mio amore sei tu? – aveva gridato Luciana.

L'indomani essa era andata ad abitare presso la vecchia congiunta, e tre mesi appresso Paolo la riconduceva in casa sua, sua moglie.

Non forse mai coppia di sposi fu meglio assortita. Tre anni dopo essi s'adoravano ancora come il dì delle nozze. Egli, nel suo cuore, accanto alla scienza, le aveva fatto un posto del quale la donna più egoisticamente amante si sarebbe accontentata; essa lo aveva amato ogni giorno più. Per essere sempre con lui essa aveva compiuto un miracolo. Non era diventata madre, ed aveva occupato le sue lunghe giornate continuando a studiare, seriamente e profondamente, i libri di scienza, e sopratutto di fisiologia, che, fanciulla, avea letto per curiosità. Una sera l'aveva veduto, per la prima volta dopo tre anni, accigliato. Gli domandò cosa avesse: le rispose che aveva cercato tutto il giorno nei suoi libri il resoconto d'una esperienza che lo interessava, senza poterlo trovare. Luciana gli domandò di quale esperienza si trattasse. Paolo non voleva risponderle. Tanto, a quale scopo? Essa

non ne poteva comprendere nulla, e non poteva aiutarlo.

— Chi sa! – disse Luciana.

E quando Paolo, pregato, gliel'ebbe detto, essa gli disse che quell'esperienza era descritta in un volume del Rouget, ma che non valeva la pena di cercar quel volume perchè essa se ne ricordava benissimo. E gliela descrisse! Con quanta maraviglia di Paolo non è a dire, che, dopo averla interrogata, come il più rigoroso degli esaminatori, scoprì che essa, in fatto di fisiologia, ne sapeva quanto lui, e da quel giorno l'ebbe compagna affettuosa anche nel laboratorio, e intelligente e valente cooperatrice.

Il professor Dellera da qualche tempo s'occupava dei fenomeni della visione negli animali, e sopratutto studiava l'azione della luce sulla retina, vale a dire sulle terminazioni del nervo ottico nell'occhio. Per molto tempo, com'è noto, si credette che le immagini degli oggetti esterni, che si formano sulla retina, fossero vane, fugaci, come quelle che si formano sul vetro opaco delle camere oscure dei fotografi. Una scoperta ch'egli aveva controllata, aveva modificato quella credenza. La retina è impregnata d'una sostanza rossa, la così detta porpora retinica, che la luce distrugge. Dove la luce colpisce, la retina, purpurea nell'oscurità, diventa bianca: una vera immagine fotografica si forma in fondo all'occhio, e vi si può fissare. Quante volte aveva strappato un occhio a un coniglio vivo, nell'oscurità, e s'era servito di quell'occhio, entro una macchina fotografica, come d'una lastra sensibile per fissarvi poi, coll'allume, la immagine di un

oggetto qualunque illuminato! Quante volte aveva provato a raccogliere ed isolare quella misteriosa porpora per studiarla. chimicamente, per vedere se era possibile di conoscerne la sua composizione, di fabbricarne, di applicarla alla fotografia a colori, il grande problema di questa fine di secolo! Egli conosceva il processo di Ducos du Hauron, e aveva precorso Richard modificandolo così: prendeva tre negative, che, per l'interposizione in ognuna di vetri colorati, permettevano di ottenere dei positivi in ognuno dei quali trovavansi riprodotte in nero, e con le loro intensità relative, le tinte rosse, gialle e azzurre degli oggetti fotografati. Nei positivi sostituiva all'argento ridotto, da cui dipendono i neri, una sostanza organica di color rosso per l'uno, gialla e azzurra per gli altri, preparandoli su pellicole di gelatina-bromuro. Sovraponendo le tre pellicole esattamente le une sulle altre otteneva una pellicola unica, che ricomponeva tutti i colori, con relative sfumature, dell'oggetto vero. Ma il professor Dellera non era contento di sè. Perchè tre sostanze, mentre la natura non ne adoperava che una? Oh! se i conigli sui quali praticava, povere vittime innocenti, le sue esperienze, avessero potuto riflettere su ciò che accadeva in essi in certi momenti, e avessero potuto parlare...

L'interessante problema del quale invano cercava la soluzione, aveva finito a poco a poco coll'occupargli giorno e notte la mente. Luciana, infaticabile, dimenticando sè stessa, lo aiutava

nelle sue ricerche. A poco a poco anzi aveva finito coll'appassionarvisi essa pure, e cercava, cercava anch'essa... Oh! riuscire... Essa non sognava altro! Innamorata della scienza quanto del marito omai, come il marito della scienza e di lei, essa avrebbe voluto riuscire, e perchè era ambiziosa pel suo Paolo, e per la sconfinata brama ch'era sorta in lei di strappare quel segreto alla natura... Eppoi, da qualche settimana Paolo deperiva visibilmente. Egli, affaticato con la mente, non curava più il corpo. Era dimagrato spaventosamente, non dormiva più o quasi, e se talora i suoi nervi si rilassavano un istante, cedendo al bisogno del riposo, egli aveva un sonno agitato, febbrile, tormentoso, popolato d'incubi, dal quale si destava di soprasalto, con la pelle madida di un sudor gelido, quasi delirando... Essa aveva tentato, spaventata dal rapido progresso di quel disfacimento, di curarlo, di indurlo a riposarsi... Donna, dopo tutto, aveva provato a non accompagnarlo più al laboratorio, a parlargli di un suo desiderio, di approfittare delle vacanze per andare a fare un viaggio, in Tunisia...

— Più tardi – aveva risposto Paolo. – Quando avrò trovato... Una settimana ancora, un giorno, un'ora... Chi sa!

Ma l'ora, il giorno, la settimana passarono invano.

La natura teneva il suo segreto.

— Oh! se tu potessi parlare! – aveva ripetuto un giorno il professore davanti al tavolone di marmo del suo gabinetto oscuro sul quale un coniglio acciecato si dibatteva.

— Se esso potesse parlare! – aveva sussurrato a sè stessa Luciana.

E un'idea, un'idea strana, assurda, pazza, le balenò alla mente.

La cacciò con orrore...

Ma l'idea s'era impadronita di lei, la teneva, non l'avrebbe abbandonata più.

La sera stessa Luciana rimase un'ora a guardarsi nello specchio nel suo spogliatoio, mentre Paolo, sovreccitato passeggiava su e giù, nella camera da letto.

Quella notte nessuno dei due dormì.

L'indomani di buon'ora erano entrambi nel laboratorio. Non s'avevano scambiato, nè un bacio, nè una carezza, nè una parola, per la prima volta dal giorno nel quale si erano sposati. Qualcosa – nessuno dei due avrebbe potuto dir quale – era fra essi, a dividerli.

Paolo s'era rinchiuso nel gabinetto nero; Luciana aveva letto qua e là, in alcuni trattati, in certi quaderni d'appunti, poi s'era messa ad un tavolino da lavoro sul quale aveva aperto una busta da dissettore, e aveva collocato uno specchio.

Essa rimase là forse un'ora.

Poi si levò, rigida, superba, bellissima. Una strana fiamma le risplendeva nei grandi e bellissimi occhi neri.

Andò alla porta del gabinetto e origliò.

Suo marito parlava da solo. Egli sentiva che un nonnulla

avrebbe bastato a dirgli la grande, l'ultima parola del suo problema... Ma quel nonnulla, chi glielo avrebbe dato?

Luciana ritornò al suo tavolo, sedette, fissò un istante il paesaggio verde e fiorito, ch'era oltre il balcone dinanzi al quale lavorava, chiuse un occhio, e afferrò deliberatamente un bistorì...

Un istante appresso entrava nel gabinetto nero e porgeva qualcosa a suo marito.

— È impressionato... – disse.

Paolo tese la mano, quasi automaticamente, e prese ciò che gli offriva Luciana.

Ma l'ebbe appena toccato, che diè un grido, levò gli occhi, e alla luce rossa del gabinetto fotografico la guardò...

Luciana gli stava dinanzi, e lo guardava essa pure. Ma uno de' suoi occhi era smisuratamente grande, nero, opaco, e parea piangesse lacrime di sangue...

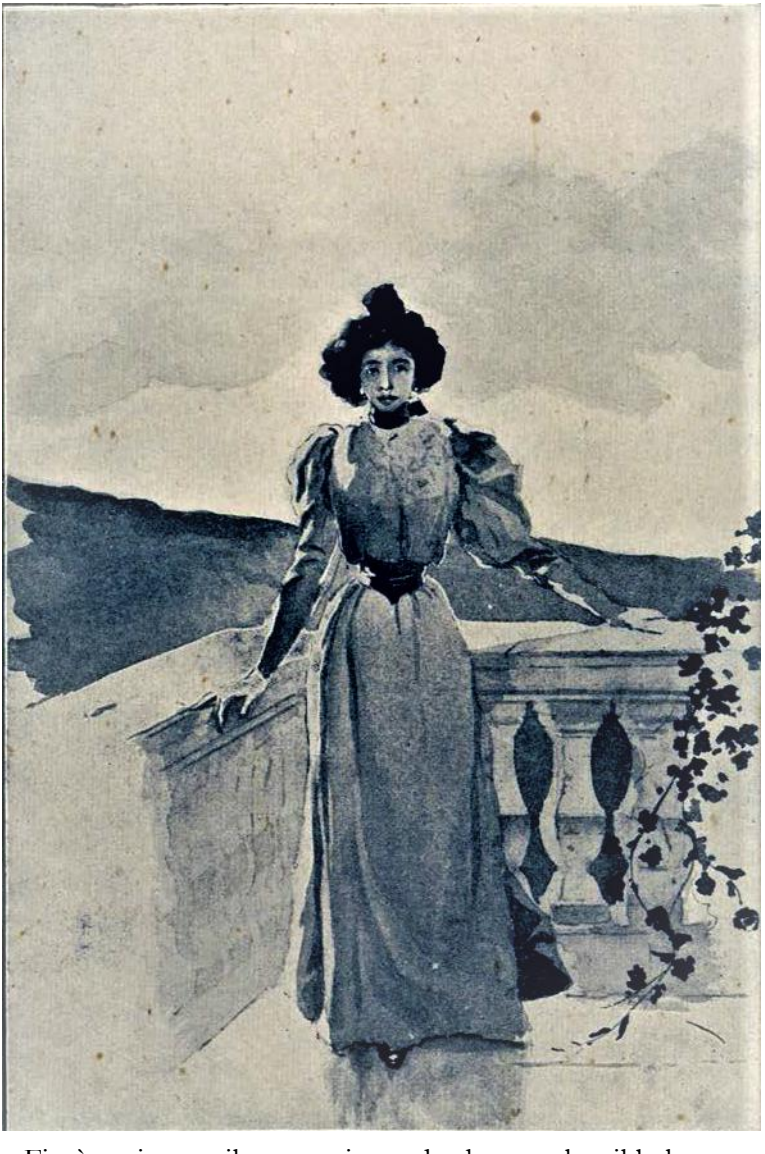
Paolo si curvò sulle sue bacinelle...

Ci fu un momento di silenzio.

Poi nel gabinetto scoppiò improvvisamente un altro riso, il riso d'un pazzo...

Al riso sinistro di Paolo un acuto grido di dolore rispose.

Luciana cadeva a terra svenuta nel duplice supremo dolore di vedere Paolo impazzito, e se stessa vittima invano immolata sull'altar della scienza.



Fissò un istante il paesaggio verde che era oltre il balcone.

MONTE NERO.

«Schattenküsse, Schatten-
liebe»

HEINE

.

La leggenda fioriva maravigliosa intorno alla stretta apertura della inesplorata, misteriosa caverna: fioriva su su per la china del monte tutta adorna di giovani elci, e di verdi felci uscenti fuori del fragoleto: fioriva sui muschi color di smeraldo, che tappezzavano la roccia candida di purissima dolomia qua e là sfuggente dal sottile strato di terriccio; fioriva tra i capelvenere, che i lunghi steli, neri e sottili come i capelli della dea, adorni di foglioline verdi, come quelli d'una baccante, in grossi ciuffi ornavano l'ingresso dell'antro, nel tepido umidore che sentiva di carni corrotte.

E narrava paurose istorie di sepolti vivi, e di vampiri che uscivan la notte dall'antro a ricercare le postume vendette nei cuori dei sorvissuti; narrava di spiriti candidi luminosi, che leggeri leggeri nell'aria umida e nera della notte s'aggiravano fra l'elci, e senza posa si rincorrevano; narrava di tesori nascosti, di vian-

danti scomparsi, di visitatori curiosi che mai più avevano riveduta la luce del sole, e di strani abitatori della tenebrosa caverna, che addentro chi sa quante centinaia di metri s'apriva nella montagna, e di abitatrici ancora più strane, gnomi e silfidi che vivevano insieme laggiù, amando e celebrando senza posa le loro misteriose nozze nelle tenebre paurose...

Chi aveva osato talvolta appressarsi, di pieno giorno, chè la notte nessuno aveva osato mai, all'ingresso della caverna, s'era allontanato ben presto in preda al terrore. Incomprensibili voci, lunghi e vaghi lamenti, canti pieni di sconsolata tristezza n'eran venuti a colpirlo. Nessun pastore aveva mai avuto cuore che gli bastasse ad addentrarvisi in cerca d'una capra che brucando vi si era smarrita; e la notte, chi era costretto a passare di là, non già pel timore dei lupi che pur v'eran frequenti, o delle vipere e degli scorpioni che numerosi vi s'aggiravan fra l'erbe, ma pel timore di quegli spiriti luminosi, che tutti una volta almeno avean visto da lungi, scendeva il monte e preferiva allungar del doppio il cammino, giù nella valle.

Solo dal non lontano convento di San Matteo, un fraticello veniva quasi ogni giorno alla caverna: veniva, e sedeva sul verde tappeto che ornava morbidissimo la buca entro la quale s'apriva la caverna, e lunghe ore si stava or meditando, ora leggendo in un suo libriccino di preghiere, più spesso porgendo l'orecchio a quelle voci, a quei lamenti, a quei canti, che pareva uscissero dalla

montagna, e che esercitavano sull'anima sua, mite e pia, un fascino misterioso, ineffabile. Chi l'avesse visto allora avrebbe certo pensato una imagine bizantina. E veramente di quella pittura e dei primi saggi religiosi del ducento egli portava in sè qualche cosa. Come in quelle figure di santi e di martiri sulla sua esil persona s'ergeva la testa scura contornata di neri capelli, anch'essa come quelle sofferente, e che pure raccoglieva negli occhi, nello splendore quasi ultra-mondano di essi, tanto vigore di vita e di passione intellettiva. Così erano gli occhi di lui: avevano una lucidità fissa come di estatico, e in essi sembrava illuminarsi, più che il vigore d'una mente superiore, tutta la virtù, tutta la fede, tutto il sacrificio d'una scuola religiosa, che rappresentò già il più sublime apostolato di idee e di eroismi che si sia mai sparso pel mondo ed abbia confortato l'umanità. Donde fosse venuto il fraticello al convento, nessuno sapeva. Quattro anni avanti avea suonato la prima volta, in una fredda notte d'inverno, la campana che stava alla porta del convento, ed aveva domandato del padre guardiano. Condotto a lui, gli aveva consegnato in silenzio certe carte che il vecchio frate aveva letto con religiosa attenzione, bruciandole poi subito dopo, e dicendo al fraticello che il convento era la casa sua. E i due frati, il vecchio padre cadente per gli anni, già tutto tremante, il giovane novizio dal volto scuro, dai capelli neri, dagli occhi pieni di vita e di luce, s'erano abbracciati. E in quell'abbracciamento era stato suggellato per sempre il mistero.

— Fra' Sergio..... – aveva eletto poi il padre guardiano presentando il nuovo venuto alla comunità raunata apposta nel coro. E i frati avevano scambiato un bacio con lui senza chiedere di più.

Sino dal giorno seguente, fra' Sergio aveva incominciato ad andarsene solo, pei monti, appena l'alba appariva in oriente, per ritornare la sera, quando già da tempo il sole era calato dietro l'ultime vette dell'Appennino. Nessuno gli domandò mai dove andasse... Solo il padre guardiano, una sera ch'egli tardava a tornare, invitò i frati ad unirsi nel coro ed a cantare le preci dei defunti. E tutti avevano compreso che le preci erano per lui. Ma non osarono forse neppure nel loro intimo chiedersi come e perchè. Fra' Sergio era venuto ad essi; fra' Sergio se n'era andato. Il Signore, che veglia su tutti, avrebbe ancora e sempre vegliato su lui, sino all'ultima ora.

Ma fra' Sergio non era morto nel Signore.

Egli era andato come di consueto sino alla buca profonda entro la quale s'apriva la misteriosa caverna, e s'era seduto sul morbido tappeto di muschio che ne copriva le sponde.

Il mattino era fosco: dal cielo grigio si diffondeva scarso il lume del sole che si levava, attraverso la nebbia. Il vento umido e freddo piegava le fronde dell'elci onde tutto il bosco fremeva; sulle felci già disseccate nell'autunno morente passavano correndo i lupi affamati. Ma fra' Sergio pareva non sentisse nè il freddo, nè il vento, nè il triste stormir delle fronde, nè le sinistre corse dei lupi. Aveva deposto sur una pietra il suo libriccino di

preghiere, e il corpo innanzi proteso prestava attento l'orecchio ai rumori della caverna. Quando, nel chinarsi ch'ei fece per udir meglio, urtò il libriccino che cadde entro la buca.

Fra' Sergio esitò solo un momento. Poi, raccolta intorno ai corpo la tonaca, aggrappandosi agli sterpi ed alle sporgenze della roccia, calò nella buca.

In fondo ad essa s'apriva la caverna, e nella stretta apertura era caduto il libro delle preghiere.

Fra' Sergio levò la testa al cielo, guardò in alto come se cercasse una inspirazione, e, come se avesse fatto dentro a sè un proposito, penetrò nella caverna.

Dapprima non vide nulla.

Il passaggio dalla luce del giorno alle tenebre nere era stato troppo repentino. E, come acciecato, sentendo che il terreno gli venia meno sotto, ristette; aspettando.

A poco a poco gli occhi suoi s'adattarono all'ombra, e vide.

Una galleria, che stretta in principio s'allargava poi come un imbuto, s'apriva scendendo nelle viscere della montagna. Le pareti scure eran coperte di pochi muschi, che indi a poco cessavano per lasciar nuda la roccia. Dall'alto filtrava l'acqua in uno stillicidio continuo.

Fra' Sergio, mal reggendo sulla roccia sdrucciolevole, scese più basso. Aveva dimenticato perchè era sceso laggiù. Adesso voleva vedere.

E scese, e scese...

La galleria s'allargava. A un certo punto una specie di terrazza munita d'un parapetto naturale l'arrestò. La roccia oltre la terrazza scendeva quasi a picco, e la galleria s'apriva nella tenebra immane.

Il fraticello ebbe ancora un momento d'esitazione. Ma subito lo vinse. E, passato oltre l'ostacolo, si lasciò scivolare giù giù nell'ombra.

Quando s'arrestò, allo scarso lume che scendeva turchiniccio dall'alto, vide ch'era in un'ampissima caverna. Le stalattiti gementi scendevano dalla volta eccelsa: correvano in larghi padiglioni sulle pareti, ornando stranamente l'immensa sala. Dal pavimento salivano tondeggianti le stalagmiti, e qua parean statue di monaci, là salivan più in alto, e congiungendosi alle stalattiti formavano maravigliose colonne. A destra, nella parete, un'altra galleria s'apriva salendo.

Fra' Sergio si mise per quella.

Nuove sale immense, delle quali appena intravedeva, come dietro una scura cortina di nebbia, le pareti, si succedevano senza posa. Ma egli camminava sempre, in mezzo a mille ostacoli, come se una misteriosa voce lontana lo chiamasse. Sassi enormi ingombravano la sua via, e gli ammaccavano i piedi ignudi: pipistrelli giganteschi spauriti aleggiavano intorno a lui, spiriti delle tenebre. Talora egli superava immensi massi staccati dall'alte volte, o cresciuti nei secoli per lo stillicidio dell'acque, mentre altri massi immensi pendevano minacciosi su lui. Spesso la volta

scendeva, scendeva, la galleria si restrigneva, e fra' Sergio era costretto a strisciare sull'umido suolo, nell'aria rarefatta e ardente.

Fra' Sergio camminava da forse due ore, senza posa, quando la galleria allargandosi di nuovo parve mostrar le traccie del lavoro dell'uomo. Erano ancora grotte maestose; ma che invase dalla vegetazione e ricevendo l'aria esterna da numerose fessure, avevano un aspetto meno sinistro. Un sentiero di sabbia fine e fresca risaliva un picciol corso d'acqua limpida e trasparente, rialzandosi a scarpa in terre fresche e fertili, giacchè belle piante acquatiche, parietarie enormi, vepri fioriti là dove il rigore della stagione non giungeva mai, ornavano la sponda del torrente di un margine verdeggiante. Pareva che una sollecitudine compiacente, amorosa, avesse protetto la vita di quelle piante bellissime e asportata la ghiaia che il torrentello rigettava sulle sponde... Sinchè il sentiero si scostava bruscamente dal corso d'acqua, penetrava una galleria, e faceva capo ad una sala immensa.

Era una grotta di dimensioni enormi aperta nella roccia. Il lume del fosco giorno, che là pure penetrava da numerose fessure, illuminava con riflessi fantastici i fianchi verdognoli della caverna, tremolando davanti buie cavità nelle quali intravedevansi lunghe stalattiti, simili a spettri che cercassero e fuggissero alternativamente la luce. Gli enormi sedimenti, che l'acqua avea depositato in addietro sui fianchi della caverna, offrivano mille aspetti capricciosi. Ora strisciavano come serpenti mostruosi che s'intrecciassero e si divorassero gli uni gli altri; ora partivano dal

suolo o scendevano dalla volta in aghi formidabili, simili a denti colossali, all'ingresso delle gole spalancate che formavano tenebrose cavità nelle pareti. Altrove parean statue informi, gigantesche rappresentazioni di barbare deità antiche. Una vegetazione scagliosa, grossi licheni aspri come la pelle d'un coccodrillo, festoni di scolopendra dalle foglie larghe e pesanti, giovani cipressi che parean piantati di fresco: tutto dava a quel luogo un carattere cupo, grandioso, terribile...

Fra' Sergio in preda al terrore ammirava, quando una voce armoniosa, soave, di giovane donna, pronunciò il suo nome.

A fra' Sergio parve di sognare.

Guardò... Ma nulla vide. Nel centro della caverna era un largo bacino d'acqua unita e immobile come immenso zaffiro. Da quello usciva per alquante ramificazioni, di cui le une serpeggiavano silenziosamente in limpidi ruscelli, i quali scomparivano pel fondo oscuro della caverna che ne ampliava indefinitamente i limiti, mentre l'altre smarrivansi con sordo murmure sotto la roccia... E fra' Sergio pensava che forse era stato vittima d'un'illusione, quando un'altra volta, nella caverna, risuonò la voce soave ripetendo il suo nome:

— Fra' Sergio! Fra' Sergio!

Il fraticello cadde in ginocchio mormorando una preghiera, uno scongiuro....

Ma la voce ripeteva più dappresso:

— Fra' Sergio!

Ed egli allora levando gli occhi vide.

Vide dall'acqua unita e immobile come uno zaffiro dell'ampio bacino levarsi una nube sottile sottile di vapori azzurrigni, e salire: e i vapori unirsi e farsi più densi e a poco a poco cangiar di colore e assumere forma e consistenza. I colori dell'opale si succedevano gradatamente in essi, sino a che divennero d'un candor latteo. Intanto in essi si disegnava un corpo, che, tremulo dapprima e ondeggiante, si fissò poi avanzandosi verso fra' Sergio, e al vago, incerto chiaror verdognolo, che filtrava dall'alto, apparve una donna.

Scendevano bipartiti sulla candida fronte quasi trasparente i capelli castani dai riflessi d'oro come quelli delle belle madonne del Tiziano; scendevano, dietro le orecchie piccine lievemente rosee, sulle bianche spalle tondeggianti ignude; spiovevano lunghi e finissimi lungo le braccia. Superbi, lampeggianti inviti e promesse, splendevano i grandi occhi bruni sotto le vellutate ciglia nere. Fra l'umide labbra sanguigne brillavano, candidissime perle, i piccoli denti. La veste, del color dell'acque del mare quando esse sono più pure, scendeva succinta, leggiera e trasparente come un velo, sul corpo, del quale nessuna parte nascondeva: nè il giovane seno immacolato nè l'anca purissima. Alta e sottile; d'una magrezza non eccessiva, parea sposasse la fine eleganza delle forme ad una strana potenza di muscoli e di nervi. Quei piccoli denti eran fatti per mordere a sangue le labbra negli

spasimi della sensualità; non carezze miti, ma vampe di foco ardente le uscivan dagli occhi; e le braccia sottili, ma d'una forma squisita, parean fatte per stringer forte su quel corpo fremente un corpo adorato.

Fra' Sergio guardava a quella apparizione. Le sue labbra non mormoravano più preghiere. Fatto muto, ammirava, con gli occhi fissi, estatico, la imagine sorridente di quella donna, che pareva una madonna trasformata in baccante, e che lentamente, soggiogandolo col fascino degli occhi e delle forme stupende, camminando leggiera leggiera sulle roccie, che, piccoli scogli, uscivano a fior dell'acque, s'avanzava sempre, sempre....

— Signore, allontanate il demonio! sussurrò ancora una volta. Ma già non pensava più, nè la preghiera, nè lo scongiuro.

I vapori, che si sprigionavano dall'acque stillanti dalla volta, dall'acque scorrenti fra le roccie, non bastavano a rinfrescare l'aria della caverna, che pareva sempre più ardente, sempre più rarefatta, quasi che tutti si fossero raunati a comporre il bel corpo femmineo. Fra' Sergio sentiva la fronte bruciargli: sentiva il sangue, che tempestava alle tempia, che correva a larghi fiotti dal cuore: sentiva la vita ridestarglisi dentro più vigorosa che mai... e si sentia venir meno.

— Allontanate il demonio! ripeterono macchinalmente, piano, le sue labbra.

Ma l'anima sua correva verso il bel corpo che gli si avvicinava. Le labbra, inaridite nelle lunghe monotone preghiere, avean sete

di baci; avevano sete di quelle labbra, che simili a frutti di melograno maturi s'aprivan rosse di sangue sul luminoso candore dei denti. Le mani sue, che s'erano così spesso aggranchiate nello stringere al petto il freddo crocifisso di marmo, volevano scorrere su quelle carni di velluto morbido, volean sentire palpitare e fremere quel corpo, che pareva fatto all'amore.

I lunghi sogni erotici, le allucinazioni tentatrici, che tante volte lo avevano assalito nella solitudine fredda della sua cella, per lasciarlo spossato e insieme pieno di desiderî, contro i quali lottava col coraggio dei disperati, vincendo, ma con strazio infinito, assalivano ora il povero fraticello, che si struggeva fra il desiderio immenso e il dovere creatogli dalla data fede.

Ma la tentatrice s'avanzava sempre.

Era uscita già fuor dell'acque, e veniva a lui.

Quando non fu che ad un passo dal frate, e questi sentì sulla fronte, sul volto, l'aria percossa da lei che s'avanzava, e gli parve sentire come un vago profumo di alghe, il profumo che usciva dalle giovani carni amorose, le sue mani, che stavano ancora unite in atto di preghiera, s'aprirono, le sue braccia si protesero, le sue labbra sussurrarono una parola d'amore... E si levò su dritto. Ma la tentatrice, quasi avesse voluto farsi gioco di lui, indietreggiò...

Fra' Sergio l'inseguì...

Furono pochi passi: sino al bacino...

Quando essa, sempre indietreggiando, pose il piede sull'acque, e s'allontanò verso il mezzo, fra' Sergio allungò le braccia per afferrarla...

E già gli pareva di possederla, e di stringerne il corpo, e le sue labbra s'erano semiaperte ad un bacio...

Ma la tentatrice gli era sfuggita... Fra' Sergio aveva stretto i vapori, aveva baciato l'ombra... L'ombra e i vapori che dileguarono, mentre fra' Sergio scompariva nel largo bacino, l'acque del quale subito si riunirono sul suo corpo, immobili come un immenso zaffiro...

Fra' Sergio aveva cominciato ad andarsene solo pei monti appena l'alba appariva.

MUSICA LUNATICA.

Lo zio Lattanzio irruppe quella mattina nella mia camera, che appena suonavan le cinque, ed eravamo nel cuor dell'inverno, con la violenza d'una palla da cannone; e forte, con quel suo vocione di basso profondo, ch'era l'incubo degli scolari di contrappunto nel Liceo musicale di Bologna, tuonò:

— Lèvati, o ghiro, e prepara la tua valigia! Conoscete mio zio? mio zio, il celebre professore Lattanzio Gamma, onore e lustro dell'arte musicale nella dotta Bologna?

Il professore Lattanzio Gamma, professore ordinario di contrappunto nel Liceo musicale, cavaliere di più ordini, membro onorario di non so più quante Accademie musicali in Italia e fuori, autore del famoso *Stabat Mater* e del più famoso ancora melodramma storico in quattro atti, dodici quadri e quarantotto scene, con intermezzi lirici e ballabili, *Cristoforo Colombo*, ovvero *La scoperta dell'America*, era una specie di saggio vivente di gigantosteologia, alto, allampanato, con una faccia lunga, lunga, lunga, scarna ed asciutta, incorniciata inferiormente in uno scarso pizzo grigio; un figuro che assai più quarti contava d'un popone, e più malanni del caval del Gonnella, il quale, che è tutto dire, *tantum pellis et ossa fuit*; un don Quixote di cervantesca memoria,

senza l'elmo di Mambrino e senza i gambali di cartapesta inargentata, e senza tutti gli altri amminicoli del glorioso hidalgo, il famosissimo quadrupede compreso: chè l'illustre mio zio e professore, discendenti di Ronzinante di Chesada, o di Babieco del Cid, o di Bucefalo d'Alessandro, non ebbe mai: se non forse fanciullo, e di somiglianti, per quanto necessariamente in proporzioni minori, al famigerato Clavilegno del più volte lodato cavalier della Mancia.

L'illustre professor Lattanzio Gamma contava forse dodici lustri d'età. Dico «forse», perchè sebbene così risultasse dai registri diocesani più volte consultati dalla sua governante e mia nemica acerrima, Veronica, la quale per oltre dieci anni s'era lusingata di poter diventare la «signora professora», l'illustre mio signor zio pareva dovesse contare anni di vita almeno quanti ne contò Matusalem di biblica memoria; imperocchè egli parlasse di Benedetto Marcello, di Cimarosa, di Scarlatti, di Palestrina e di Guido Monaco ancora, come se di tutti fosse stato compagno a scuola, e come se insieme con essi, dagli stessi maestri, avesse appreso l'abbicì di quell'arte, che ne doveva poi, indubbiamente, tramandar glorioso il nome alla più remota posterità.

Io, l'illustre mio zio, sebbene da oltre vent'anni in casa sua vivessi, sempre lo stesso avevo conosciuto: e que' suoi scarsi peli grigi sotto il mento, e il cranio lucido, e le rughe profonde sul fronte e sulle gote incartapecorite, m'erano appunto da vent'anni perfettamente noti e famigliari: sino da quando cioè, fanciullo

che appena cinque primavere contavo, perdetti la mia buona mamma ed il papà mio, e da lui, che solo parente avevo al mondo, fui accolto, cresciuto ed educato.

Com'era naturale, il nipote dell'illustre professor Gamma, se non illustre quanto lo zio, doveva crescere come lui nell'amore dell'arte; e di fatto, prima ancora che a leggere ed a far di conti, imparai a distinguere le note musicali: e non cavallucci di legno, e soldatini di piombo, e bei libri istoriati con imaginosi racconti di fate, ebbi nella mia infanzia tra mani; ma violino ed archetto, ed i *Novissimi de arte musicale libri quatuor* dell'illustre professor mio zio, poi.

A sette anni ebbe luogo il mio primo «concerto»; in esso ebbi qualche applauso, ed una solennissima tirata d'orecchi per parte dello zio, perchè *bissando* il suo famoso *Stabat Mater*, trasformai un *do diesis* in un *fa naturale*. A quindici, feci sotto di lui gli esami di contrappunto. A sedici pubblicai una romanza:

Ricordo sempre i baci tuoi, Norina,

per la quale poco mancò a che non fossi cacciato di casa dallo zio. A venti, finalmente, dopo infinite prove e riprove, ottenni il *placet* dello zio per la stampa di un mio *Veni, sponsa,* il quale mi fruttò nientemeno che un aumento dell'assegno mensile pei così detti miei piaceri minuti...

Lo zio, del resto, era un buono e bravo uomo; ed io, non

ostanti le sue tirate d'orecchi, delle quali mi fu prodigo sino al giorno in cui compii il mio ventunesimo anno d'età, lo adoravo.

Sicchè in quella tal mattina di inverno, nella quale, come v'ho detto, irruppe nella camera mia, che appena sonavan le cinque, e spalancò le finestre per le quali entrò, con una folata di freddo vento, un turbine di fiocchi di neve; sebbene fossi solito a levarmi solo alle nove, e dopo che Veronica m'aveva portata la mia quotidiana tazza di caffè, e accesa una bella fiammata nel caminetto, balzai dal letto e, in un batter d'occhi, mentre lo zio, le braccia incrociate sul petto, misurava a grandi passi la camera, fui levato e pronto.

Aspettai un momento... Ma lo zio non mi dava retta. Camminava sempre su e giù per la camera, gli occhi stravolti, mormorando parole prive di senso...

— Zio – osai finalmente... – eccomi pronto.

— E la valigia?

— La valigia?!...

— Sì, la valigia; e presto.

— Scusi, zio... – balbettai. – M'è lecito domandarle dove si va?

— Nella luna.

Povero signor zio! Ne avevo già prima come un vago sospetto... Ma adesso non potevo più dubitarne... Il mio illustre e disgraziato zio era diventato pazzo!

— Ebbene? La fai sì o no, questa valigia, tartaruga che sei?

I pazzi, si sa, bisogna assecondarli: ed io, automaticamente, obbedii. Cercai la valigia, vi buttai dentro alla rinfusa quanto mi venne fra mani: una veste da camera, il cavastivali, delle camicie, una pipa, un fascio di musica manoscritta...

— E il violino?

Povero zio! Al violino pensava... Ma io obbedii ancora; e il violino, nella sua bella busta di ebano, fu rinchiuso nella valigia col resto. Poi, preceduto dallo zio, andai nell'anticamera, dove un facchino che aspettava s'impossessò della mia valigia, e, dopo aver risposto alla meglio ad uno sberleffo desolato di Veronica, che m'additava il cielo, scesi giù per le scale sino in istrada, dove lo zio mi spinse dentro ad una carrozza, vi salì con me, ne chiuse lo sportello, e via...

In un baleno passammo attraverso alla città bianca di neve e silenziosa, salutai mestamente il «Biancone», di piazza, gemente stalattiti, e fummo nell'aperta campagna, a' pie' dei colli, sui colli... La carrozza aveva preso la via dell'Appennino, e saliva, e saliva...

Due, tre volte mi provai ad interrogare lo zio... Fiato sprecato!... Lo zio alle mie domande scrollava le spalle, e non levava gli occhi da certo libricciatolo manoscritto, che, sino dal principio del viaggio, aveva tratto da una borsa di pelle che portava a tracolla.

Dovevan esser le undici, quando la carrozza si fermò, e lo zio m'invitò a scendere e a seder sulla riva d'un ruscello. Là, mentre

i cavalli riposavano e si dissetavano all'acqua d'una fonte, facemmo colezione.

A mezzogiorno ripartimmo, e viaggiammo sino a notte buia. Il desinare si fece in carrozza: e, dopo, fumato un sigaro, m'addormentai . . . . . .

La voce dello zio mi svegliò:

— Siamo arrivati. Scendi.

Obbedii.

La notte era calata profonda: una notte orribilmente buia, senza stelle, rigidissima.

Mi strinsi intorno il mio buon mantello foderato di martora, accesi uno zigaro, e cercai di vedere in faccia lo zio.

Parlava col vetturino, e lo pagava.

Colui ringraziò, augurò con accento canzonatorio la buona notte, die' di volta ai cavalli, e in breve i due fanali rossi della vettura sparirono nelle tenebre paurose.

Allora guardai attorno...

Buio pesto, ed un vento freddo, orribilmente freddo.. Impossibile vedere a due palmi dal naso. Solo credetti indovinare ch'eravamo in alto, molto in alto e molto addentro, sull'Appennino, sur una specie di breve altipiano coperto di neve.

Pestai i piedi irrigiditi.

— Adesso, adesso! – sogghignò lo zio.

Poi mi si avvicinò, mi fece mettere sulle spalle la valigia, mi

legò il mantello alla persona con una larga fascia di cuoio alla quale adattò non so cosa, e:

— Sta' attento! – disse. – Sono le nove ore precise. Partiamo!

Aveva appena pronunciato queste parole, che udii come lo scattar di due molle, l'una sul mio corpo, alla cintola, l'altra vicino a me, e... partimmo!

Partimmo? Dio mio! M'è lecito esprimermi così, per significare che mi sentii da un'ignota forza sollevare in alto, nell'aria, nello spazio; e salire, salire, salire, accanto allo zio che mi teneva stretto pel mantello, e saliva con me?

Non dimenticherò mai più quel fatale momento... Sono trascorsi dopo quella notte trent'anni: eppure, quando vi ripenso, e anche adesso, che per la prima volta narro quell'episodio straordinario della mia vita, provo l'istessa identica sensazione che in quella notte provai; e parmi che la terra mi venga meno sotto ai piedi, e ch'io salga ancora in alto, nell'aria, verso il cielo, da misteriosa forza irresistibile trascinato.

Ma come descrivere ciò che provai? La novità del caso, l'impreveduto, il misterioso, il terribile di quell'avvenimento, m'avevano soggiogato, annichilito... Neppure sentivo più il freddo, che pur era grandissimo; non la mancanza dell'aria... Abbandonato, inerte corpo, all'ignoto agente che in alto mi rapiva, io salivo, senza alcuna coscienza di ciò che accadeva. Solo indovinavo il sogghigno col quale lo zio aveva dovuto accogliere il mio primo ed unico grido di terrore, e ne udivo il borbottar sommesso.

Per quanto tempo salimmo? Quante volte vid'io il sole sorgere e tramontare, sino a quella notte terribilmente lunga nella quale seguitammo a viaggiare? Quante volte udii lo scattare di quelle indiavolate molle mosse dallo zio, in seguito a cui sostavamo nell'aria, ed alla meglio, da viaggiatori che hanno ancora lungo cammino a percorrere, ci rifocillavamo? Quante volte, sino a che lo zio avvolse sè stesso e me in quella specie di sfera trasparente che gli vidi fabbricare in poco men d'un minuto e che, indubbiamente, doveva procurarci intorno un'atmosfera respirabile, attraverso al vuoto degli spazii interplanetari? Quante volte, sino a quando, oppresso da quel continuo succedersi di inesplicabili misteri, io venni meno?

Non so...

Quando rinvenni, il nostro inviluppo trasparente era sparito: un'atmosfera naturalmente ossigenata ne circondava, sebbene sempre fossimo in alto saliti; e il sole, di lontano, ci mandasse i suoi tiepidi raggi come in un bel mattino di marzo.

Ma noi finalmente scendevamo. Scendevamo pian piano, come se un invisibile paracadute ci impedisse di precipitare: scendevamo pian piano verso terra.

Ma su quale parte della terra? A vista d'occhi, e i miei abbracciavano un ben largo cerchio!... era uno spaventoso panorama... Fra roccie eruttive, aspre, e senza un fil d'erba, orribili precipizi spalancavano le gole minacciose, in fondo alle quali sottili ma rapidi torrenti correvano. Non casa, non capanna, non indizio

d'abitato, o d'essere vivente... Nulla; null'altro che rupi, e precipizi, e torrenti...

Calammo a terra, come se una possente, invisibile mano di gigante ne reggesse.

Lo zio fece scattare le molle misteriose, mi liberò dalla magica cintura, e con la voce forte, cui l'eco di mille dirupi ripetè mille volte, con l'accento della più viva soddisfazione, tuonò:

— Ci siamo!

— Ma dove, dunque? – domandai io finalmente.

— Dove?... – mi rispose lo zio... – Ma sulla luna, per Giove tonante! . . . . . .

Non ebbi campo a riflettere alla strana risposta dello zio, chè un nuovo avvenimento si compiva improvviso, straordinario, e tutta la mia attenzione assorbiva.

Dietro ogni rupe, da ogni cresta, da ogni sasso, su dai torrenti, giù dalle alture, vennero a colpirmi dei suoni come di pive montanare, alti, assordanti; mentre d'ogni parte apparivano e movevano incontro a noi, inconcepibili esseri viventi.

Lo zio aveva dato mano al violino, e ne traeva accordi, che mi parvero all'unissono con quelli cui dai loro strumenti gli strani abitatori dell'inospitale terra traevano.

O professor Francesco Sudre, o tu cui, dopo morte, nella nativa Albi, i tuoi concittadini elevarono un monumento, inventor della lingua musicale universale, perchè non eri con noi? E tu, ex

ministro della pubblica istruzione in Francia, onorevole Duruy, che nel liceo Bonaparte istituisti una cattedra perchè quella lingua vi s'insegnasse, perchè tu pure non eri con noi?... «Occorreva una lingua universale per esprimere un sentimento universale! Dio creò la musica... Le lingue si dividono il mondo; la musica è una per tutta la terra...».

Non era possibile alcun dubbio! Lo zio s'intendeva con quegli esseri indescrivibili: e i suoni, e gli accordi, che udivo, erano sillabe, erano parole, erano frasi intere. Assistevo ad un vero dialogo in musica: lo zio, solo, da una parte: gli altri, in coro, dall'altra...

Un'ora appresso, di quegli esseri straordinari, i quali d'umano solo avean gli occhi, e l'ali degli avvoltoi, e i piedi dell'ornitorinco, e il corpo avean dei rettili, due soli eran rimasti con noi, e *discorrevano* con lo zio... Sino a che questi, voltosi a me, m'impose lo aspettassi tranquillo, e insieme con uno di essi sparì dietro una rupe.

Allora esaminai a mio bell'agio il mio compagno: e vidi, che non già da un artificiale istrumento traeva i suoni che avevo udito; ma da una strana appendice della sua faccia, una specie di bocca tubolare, cilindrica, lunga quattro palmi, e tutta, da cima a fondo, bucherellata, una piva, un clarino di carne, a dirittura!

Io guardavo lui: ed esso guardava me.

Ad un tratto lo vidi accennare al mio violino, il quale, per comando dello zio, avevo tratto dalla valigia.

Compresi! Voleva *parlare* con me!... Ma come? Egli forse me lo disse con un accordo in *sol minore* che trasse dalla sua piva... Io gli risposi con un accordo sul violino in *sol maggiore*. Non l'avessi mai fatto! I suoi occhi lampeggiarono, il suo corpo cangiò tre volte di colore, dalla sua piva uscirono tre *mi* acutissimi, e... se la diede a gambe.

Io da gran tempo avevo rinunciato a cercar di spiegare ciò che m'accadeva. Però non me ne diedi pensiero, e tranquillamente, come egli m'aveva raccomandato, aspettai lo zio, che non tardò molto a venire.

Oh! il suo sguardo!... Oh! la singolare espressione di trionfo del suo volto trasfigurato... Altrettanta gioia forse non trasparì dagli occhi e dal volto di Cristoforo Colombo, quando, pochi momenti dopo udito il lieto grido del pilota, la nova terra gli apparve verde e ridente in vista...

A grandi passi egli scendeva giù per l'aspra falda di un monte gigante, e con le lunghe zampe sottili saltando di roccia in roccia, ricordava i comici salti dei mostruosi kanguri. Sotto un braccio teneva il violino; reggeva con l'altro un immane fascio di carte.

— Eureka! Eureka! – mi gridò di lontano.

Poi, fattomisi vicino, mi narrò come dal capo di una tribù di «lunicoli» avesse ottenuto il permesso di copiar certe sonate...

E fu tutto. Chè nessun'altra spiegazione mi fu possibile ottenere da lui. Ma, divorata in fretta una parca colazione, mi fu d'uopo accingermi a copiare...

Strano a dire! Era musica scritta come da noi si scrive... Solo che lo zio dettava sì in fretta, che non mi riuscì decifrarne pure una frase.

Lavorammo tutto quel giorno e l'indomani sino a sera. Quando fu finita la copia, lo zio andò a restituire l'originale.

Un'ora appresso egli era di ritorno, ed alle nove precise, accompagnati dal solito concerto delle pive «lunicole», ch'eran venute a dirne addio, abbandonammo la Luna e, in alto salendo, non andò molto ch'essa ne apparve come un gran sole itterico, smarrito nel firmamento diurno...

Debbo descrivervi il nostro viaggio di ritorno? Dirvi come si ripetessero in esso i fenomeni del primo viaggio? e come, forse nel toccar i limiti dell'attrazion terrestre, io venissi meno, e mi svegliassi soltanto sul mio letto, non so quante ore dopo, all'alba d'un mattino d'inverno, rigido come quello nel quale ero partito?...

Proprio lo zio, il mio illustre zio, fu a svegliarmi, gridandomi forte all'orecchio:

— Lèvati, o ghiro, e prepara la tua valigia!

— Ancora? – gridai.

— Come, ancora! Lèvati! Fra un' ora il treno parte per Milano, dove importa ch'io sia per curare l'esecuzione del mio *Cristoforo Colombo*... O che l'hai dimenticato?

Ricordai ed obbedii . . . . . .

. . . . . .

Quindici sere appresso noi uscivamo dal teatro Dal Verme, dove l'opera dello zio era stata rappresentata con un successo immenso.

Soltanto taluni critici malevoli, alle gazzettucce dei quali lo zio non si era associato, stamparono che quella musica era troppo soggettiva, troppo originale, ritraeva troppo appunto del carattere strambo dello zio. Anzi, uno di essi andò più oltre, e la definì: *musica lunatica*... La frase ebbe fortuna, e fu ripetuta. Lo zio fu salutato iniziatore e capo d'una nuova scuola musicale.

Quanto al nostro viaggio, come io ne tenni parola allo zio, egli mi trattò da pazzo e da visionario.

Ma io ho notato più volte, come quando gli vien fatto di leggere su per le gazzette, o di sentir pronunciare lo strano epiteto della scuola ch'esso ha iniziato – la scuola musicale dei *lunatici* – un indefinibile sorriso gli increspi la pelle del volto alle estremità delle labbra.

Chi sa se l'illustre mio zio, il professor Lattanzio Gamma, non è che un volgare ma fortunato mistificatore del pubblico teatrale italiano, come son certi illustri maestri di musica di mia conoscenza?

Era una specie di saggio vivente di giganteosteologia, alto, allampanato...

LEUCIA.

...parea neve testè smossa.

DANTE, *Purg.*

XXIX.

Lontano, lontano, nello spazio e nel tempo.

Lontano, lontano, nello spazio, oltre i fertili campi dell'Emilia. oltre i verdi prati lombardi, oltre l'alpe candida per neve, oltre le valli svizzere e tedesche, oltre le steppe russe, oltre i mari del Nord... Lontano, lontano, nel tempo, oltre gli anni, oltre i secoli, che nessuno potrà mai dire quanti. Quando dall'alte cime dell'Alpi scendevano maravigliosi pellegrini, gli erranti massi sulle pianure del Po fino al Giura, su tutta la Svizzera; e la Scandinavia distribuiva le sue roccie per tutta la Russia occidentale, per la Germania settentrionale e per l'Olanda, e l'America polare le sue sino alla regione dei grandi laghi e del Missuri; quando i ghiacciai scesi dal Nord coprivan tutte le parti settentrionali dell'Europa e dell'America, ed altri dalle vette dell'Alpi scendevano al piano, ed altri ancora coprivano le cime dei nostri Appennini più alte, e i Pirenei, e il Caucaso, e l'eccelso Imalaia.

Era il tempo dell'infanzia dell'uomo: quando nelle caverne ri-

paravano l'orso speleo e la iena, e il leone, atterriti dalla improvvisa frigidità del clima; quando tra le foreste gelide s'aggiravano gravi e solenni i mastodonti dalle lunghissime zanne, e i milodonti, e i megaterii, e i mammut dalle zanne ricurve e dall'irta criniera, e i glittodonti e i bisonti; quando nella Nuova Zelanda viveva il grande moa, lo struzzo alto più che due uomini, e nel Madagascar il gigante degli uccelli, il ruc descritto da Marco Polo, alto ben sei metri.

Era là, fra i ghiacci del polo Nord, sur un immenso deserto bianco.

Tramontava il sole, in un silenzio di morte.

Nient'altro in vista se non le roccie di granito d'un alto monte con le loro tinte di porpora; nessun altro rumore se non il placido mormorìo dell'Oceano polare, che si sollevava per una lenta ondulazione contro il gigante di granito, mentre al disopra di esso, nell'estremo settentrione, era sospeso il gran sole, basso, basso, e scendeva lento come se avesse voluto addormentarsi anch'esso.

E il suo bel letto era pieno d'inviti, tessuto d'oro e di scarlatto... La sua luce si versava sullo specchio dell'acque tranquille come una colonna di fuoco ondeggiante, discendendo verso l'abisso, e stendendosi sulla pianura di ghiaccio.

Scendeva lento lento...

La immensità silenziosa si copriva d'un velo di gramaglie. Fra quanti mesi il grande astro lucente sarebbe ricomparso?

Scendeva, scendeva...

La grande colonna di fuoco s'accorciava, s'assottigliava, spariva...

Una pioggia di rose invase il cielo e l'aria.

Poi anche quella finì.

E cominciò la notte: la lunga notte: la notte eterna.

Non più vaghe tinte d'aurora o di crepuscolo, non più azzurro rimbalzante dagli strati più alti dell'atmosfera, non più raggi di sole traenti riflessi d'oro, riflessi di smeraldo e di rubino dalle nevi: non più la luce sfavillante alla quale i Terapeuti domandavano e gli Esseni, questi precursori del Cristianesimo, la chiarezza della intelligenza e la conoscenza della verità.

Ma la notte, la tristissima notte.

La notte e la luna.

La notte, e la dea che presiede alla nascita ed alla morte, rannodando e disciogliendo ad un tempo i lacci della vita: la notte, ed Ecate, la sovrana del regno delle tenebre, errante fra i sepolcri, errante per tutto ove fu sparso sangue: la notte, ed Ilitia, la personificazione del potere fecondatore della natura, l'amica protettrice di tutto ciò che sorge nella vita...

La notte, e la luna con i suoi raggi candidi, non attraverso a folti fogliami, spandentisi su ghirlande di liane, su fiorite macchie d'arbusti, perdentisi in nere profondità di foreste, ma pallidi, pallidi sulla pianura nevosa, fra gli scoscesi massi di ghiaccio, sul mare, plumbeo.

E la luna univa la sua pallida luce alle fosforescenze azzurrigne della neve, quando dalla pianura si levò una colonna di vapori lattei.

E cominciò a salire, a salire; poi prese forma.

E apparve una imagine, una forma, un corpo aereo, la fata bianca dei poli, la fata nivea, Leucia.

Eran latte le carni, erano amianto filato i capelli. I grandi occhi verdastri cerchiati di rosso brillavano come occhi di gatto. Il giovane seno eretto parea d'opale, e d'alabastro lavorato al tornio parean fatte le membra.

Circonfusa nella azzurra nube la fata incedeva.

E la luna le inargentava i capelli, e traeva riflessi opalini dal suo bel corpo di fata.

Camminò a lungo la bianca fata sulla pianura bianca: anelò errando la candida sovrana sul suo candido regno, molto a lungo, nella notte. E la precedeva e la seguiva uno stuolo di candidi orsi mansueti, e di volpi e di ermellini, che già avean messo la bianca pelliccia invernale, mentre in alto, sul suo capo, quasi fiocchi di neve, si libravan gli zigoli cantando le loro canzoni.

Ma la candida fata s'annoiava.

E ben presto congedò la bianca coorte.

La fata anelava cercando vittime.

Perchè già fra gli umani, che aveano spinto i passi curiosi sino a quelle desolate regioni, s'era diffusa una voce: una voce ben triste. La bianca fata si compiaceva di tinger di rosso le nevi del

suo corpo: si compiaceva di sangue. Oh! quanti erano andati, e non erano ritornati mai più!

Tanti, tanti...

La bianca fata bellissima esercitava ineffabile fascino su quanti la vedevano. Cantava essa languide appassionate canzoni d'amore, i suoi grandi occhi lucevano, le sue carni di latte invitavano alle carezze, le sue pallide labbra pareva aspettassero baci a richiamarvi il sangue e la vita.

Eppoi si narrava di certe maravigliose caverne, candide alcove tappezzate d'ermellino, illuminate da scintillanti diamanti: si narrava di lunghi abbracciamenti nel silenzio pieno di misteri, nella pace profonda del deserto, sotto il cielo stellato occhieggiante, o nel chiaror della luna.

Si narrava di ebbrezze senza nome e senza esempio, di dolcezze infinite; si narrava tanto di lei, del suo amore, che i giovani traevano ad essa, di lontano lontano, pieni di vita, tremanti di desiderio, palpitanti d'amore...

Traevano ad essa, ad uno ad uno, moltissimi, attraverso i mari ghiacciati, attraverso le pianure nevose; sfidando il freddo e la fame, sfidando gli orrori delle notti fosforescenti sinistre, sfidando gli abbacinamenti di quegli specchi argentini nella gran luce del sole, sfidando la distanza, e i disagi, e i pericoli immensi ed innumeri, i crepacci scavanti improvvisi l'abisso e la morte sotto i piedi dei pellegrini amorosi, i grandi orsi polari affamati ad ogni passo minacciantili.

Andavano...

Ma non tornavan più.

Eppure, sebbene nessuno fosse mai tornato a narrare gli amori maravigliosi della nivea fata, le maraviglie del suo regno candido, il misterioso fascino delle sue alcove, ogni giorno aveva recato a lei una nuova vittima, da tanto tempo che neppur essa ricordava quanto.

Ma un giorno la quotidiana vittima mancò; e il giorno appresso ancora, e dopo, per molti giorni e molti, sino a che incominciò la grande notte polare.

E la fata s'annoiava.

Non più lunghe corse sul ghiaccio, seguita dall'urlante stuolo delle sue volpi; non più traversate di bracci di mare sul dorso velloso d'un orso; non più lieti trastulli coi cigni sulle rive del mare.

La bianca fata aspettava, aspettava la preda, che non veniva mai; e languiva d'amore aspettando.

Invano interrogava co' suoi occhi di gatto la pianura ed il mare; invano nei chiari di luna spingeva lo sguardo lontano lontano; invano fremevano le pallide labbra sitibonde di baci, invano scricchiolavano i piccoli denti felini, bramosi di mordere, invano tremavan le candide braccia ansiose di tingersi di rosso nel sangue fumante delle vittime d'amore...

La fata languiva.

E già invocava la morte, come s'invoca una benevola liberatrice, quando finalmente le parve vedere.

Balzò dalla bianca pelliccia distesa sul suolo, balzò dritta in piedi, e guardò.

Nel candido lume lunare, fra i pallidi azzurri riflessi di fosforo che in alto salian dalle nevi, una rosea forma, una forma gentile, luminosa di giovane uomo appariva.

Trattenne con ambo le mani sul petto i battiti forti, violenti del cuore: del cuore impaziente.

Il giovane uomo veniva a lei, bello e forte come un dio. Un sorriso divino gli aleggiava sulle labbra: una nuvola tolta all'ultimo crepuscolo rosato lo avvolgeva. Fiammeggiavano i biondi fulvi capelli. Gli occhi, neri come la notte, parevano due neri diamanti lucenti.

Leucia, ch'era rimasta un istante palpitando a guardarlo, lui che pareva avesse l'ali ai piedi tanto velocemente camminava sulla fosforescente pianura di ghiaccio, si lasciò ricadere sulla bianca pelliccia di ermellino, e, trattenendo la brama ardente che la spingeva fra le sue braccia, aprì le labbra e cantò.

Il canto in quella solitudine senza echi si diffondeva tranquillamente per l'aere cheto. Le note si succedevano con una mesta dolcezza...

Oh! non il canto parea quello d'una sirena incantatrice, ma quello d'una vergine dolente... Il giovane uomo ristette a due passi da lei, e l'ascoltò in silenzio.

Il canto di Leucia chiedeva baci, baci, baci...

Quando l'ultima nota si spense lontano lontano, nel mare di ghiaccio, il giovane parlò:

— Chi sei? come ti chiami?

— E tu?

— Piropo...

— Io sono Leucia.

— Come sei bella!

Un fremito corse le carni di Leucia.

Essa non aveva mai desiderato così vivamente. Ma non desiderio di carezze e di baci dentro la moveva; la moveva amore.

Leucia amava: finalmente amava.

E un sogno, un dolcissimo sogno le attraversava la mente.

Oh! non sangue, non sangue. Essa non avrebbe mai distrutto opera così maravigliosamente bella con le sue mani: essa l'avrebbe amato sempre, sempre. L'avrebbe menato con sè, nella più bella delle caverne ch'essa possedeva: una grande immensa grotta scavata in una colossale pietra di sole, in un gigantesco girasole orientale di purissimo spato adamantino, che fuori parea opale lattea, e dentro avea riflessi di porpora. E gli avrebbe detto il suo amore, e si sarebbero dati tanti, tanti baci; poi l'avrebbe fatto dormir sul suo grembo, come un fanciullo, e avrebbe vegliato su lui. E sarebbero state lunghe corse sul ghiaccio, nella notte, sotto al cielo d'indaco stellato, sotto all'azzurro cielo lunare, sin che la notte durasse; poi nel giorno, nella luce, nel sole...

E il dolce idillio avrebbe durato col mondo sinchè ella avesse avuto labbra per baciare e per cantare il suo amore...

Balzò in piedi, bellissima, Leucia, e gli porse la mano.

L'afferrò Piropo...

Ma allora avvenne il contrario di ciò che Leucia aveva divisato di fare.

Non Leucia trasse Piropo nella bianca caverna; ma Piropo Leucia verso la eccelsa montagna di granito rosso.

La luna era scomparsa dal cielo: le stelle s'eran velate. Appena una pallida fosforescenza passava sulla pianura piena di tenebre e di mistero.

Ed ecco che improvvisamente verso il Nord apparve una luce confusa. Tratti di luce pallida si levavano sopra l'orizzonte: brillanti colonne apparivano in oriente e in occidente insieme, e come s'andavan levando in alto eccelse, il loro aspetto e il color loro mutavan di continuo. Le solcavan striscie di luce più o meno vive, bianche, gialle, purpuree, mutando ad ogni istante direzione. Poi le sommità di quelle colonne s'avvicinarono, si toccarono, invasero il cielo. Nell'aria quasi scura passavan lampi diffusi e colorati. Da essa dardeggiavan fuori vampe di fuoco giallo, e solcavano il cielo razzi giganteschi, trapassando lo zenit e riunendosi in uno specchio di luce attraversato da rapide ondulazioni. Poi parve che il cielo s'aprisse, ed uscissero da una voragine onde di fiamme...

Leucia ebbe paura.

— Dove mi porti? domandò.

Ma Piropo non le rispose. La traeva sempre verso l'eccelso monte di granito.

Non erano nell'aria immobile, nè movimenti, nè rumore di sorta, se non un non so quale indefinibile mormorìo, che a momenti pareva venisse dal cielo, a momenti pareva venisse dagli abissi della terra, e pareva palpito delle stelle, e pareva palpito del mondo.

Quando s'udì uno scoppio tremendo.

E la montagna di granito lanciò in alto, in frantumi, la sua sommità.

— Dove mi porti? – domandò ancora Leucia, cui venivan meno le forze e la voce.

E allora s'udì la voce di Piropo alto tuonare come uno scoppio di folgore, che signoreggiò il ruggito del vulcano.

— Nel mio regno ti porto. Il tuo è finito, sirena...

E la trasse seco per l'erto pendio roccioso.

L'aria parea tutta di fuoco.

Dal monte si svolgeva un pennacchio di fiamme, e saliva a prodigiosa altezza. Da' suoi fianchi uscivano muggendo torrenti di lave infocate. Il candido suolo della pianura si tingeva di porpora e d'oro, col magico infrangersi e il riflettersi dei raggi luminosi sui faccettati, lucenti, cristalli di ghiaccio.

Leucia credette a un incubo, dapprima.

Ma poi vide ch'era la realtà, e pensò che se quella era la morte,

era una morte splendida, degna di lei.

Le lave scorrevano a' fianchi di Leucia e di Piropo... Pochi passi ancora, e giunsero al sommo, dove s'apriva immenso il cratere.

Le vampe di fuoco già li avvolgevano.

Allora Piropo, splendente come un rubino in mezzo alle fiamme, accolse Leucia fra le sue braccia.

— Perchè mi uccidi? – sussurrò Leucia, che sentiva le sue carni di nevi struggersi a quel gran fuoco...

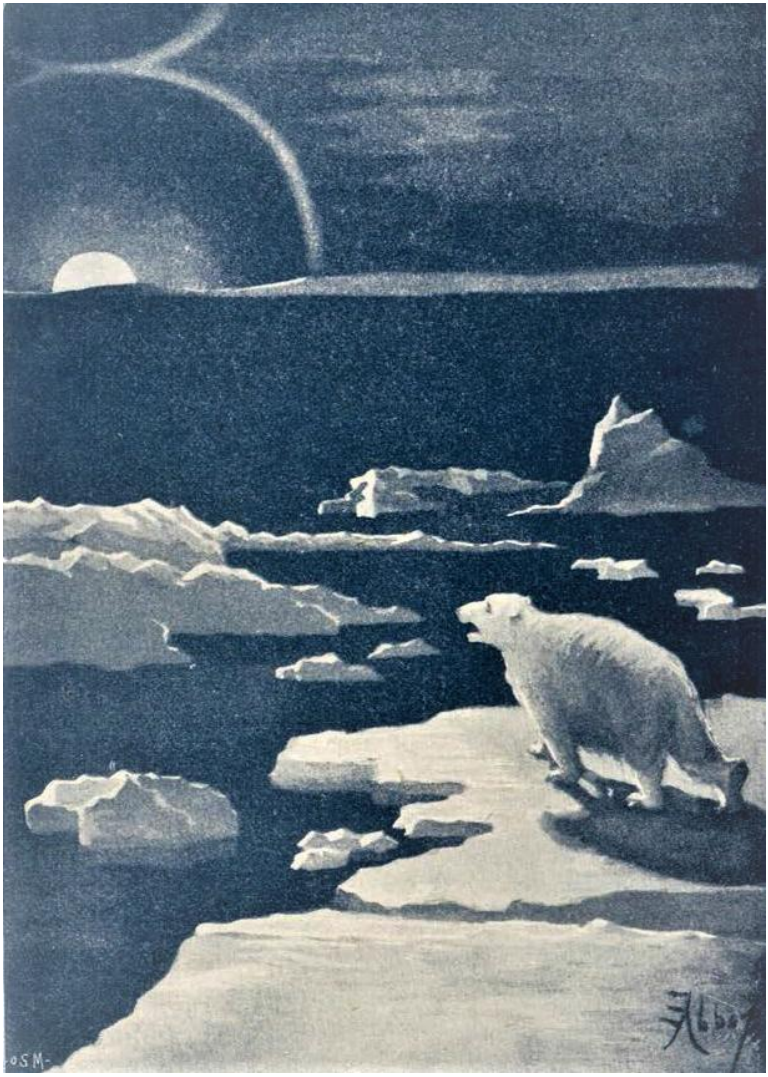
— Perchè io sono la vendetta...

Ma Leucia vide ne' suoi grandi occhi scintillanti che egli era pure l'amore.

E gli buttò le braccia al collo, e unì le sue alle labbra di lui.

E fu un bacio di fuoco.

Le belle carni di neve caddero strutte, mentre in una nuvola di purpuree fiamme Piropo diffondeva le sue carni rosee...



La notte e la luna con i suoi raggi candidi, fra gli scoscesi massi di ghiaccio...

STORIA DI UN CANE E DI UNA DONNA.

Io non mi chiamo Paolo Scarron, io non ho scritto nessun *Romanzo comico*, e non imbratterò mai un solo foglio di carta per darlo a un tipografo; ma, se ciò mai dovesse accadermi, avrei come Scarron a scrivere un racconto maraviglioso e a dedicarlo ad una cagna; alla cagna di mia moglie...

— E, ad una seconda edizione, interruppe Carlo, avresti forse, come Scarron, ad apporre alla prima pagina un *nota bene* maligno; «invece di leggere: *alla cagna di mia moglie*, si deve leggere: *a quella cagna di mia moglie*»...

Pietro sorrise in modo strano a queste parole, e continuò:

— Del resto non so neppure se fosse un cane od una cagna... Certo l'avventura fu maravigliosa.

— Se si tratta d'un cane e d'una donna, non ne dubito punto, disse Mario. Fra i cani e le donne corre una stretta parentela dacchè la desolata Ecuba fu trasformata in cagna.

— Fiabe! disse Carlo. Cani e donne si odiarono sempre da quando il cane di Nicomede, re di Bitinia, sbranò la moglie sua Consigi.

— Va bene, racconterò quest'aneddoto a mia moglie, che desidera un cane...

— Quanto a me, in fatto di donne e di cani, sono con gli arabi:

> Valgon ben venti mogli, a dire il vero,
> Un buon veltro, un buon falco, un buon destriero...

— Ed io capisco come Bernabò Visconti facesse nutrire dai frati dei conventi di Bologna cinquemila cani; almeno a' suoi tempi conventi e frati servirono a qualcosa!

— Ed io non capisco come il gesuita Maimburg potesse, predicando dal pergamo, paragonare gli avvocati ai *bull-dogs*, i trappisti ai mastini, ed i gesuiti ai cani da guardia.

— I cani non protestarono?

— Sicuro che protestarono... E fu d'allora che fu ad essi proibito d'entrare nelle chiese.

— Io non prenderò mai moglie, e non avrò quindi mai neppure figliuoli. Ma, dato ch'io ne avessi uno, vorrei portarlo a Berna, davanti al corpo imbalsamato di Barry, il famoso cane del San Bernardo, che salvò la vita a più che quaranta persone, e dirgli: va', e fa come questo buon samaritano; e vorrei bruciare tutti i libri della storia umana e insegnargli solo la storia di Barry, perchè dai cani imparasse ciò che si disimpara dagli uomini...

Una volta su questa via, chi sa dove si sarebbe andati a finire perchè Mario già s'era rifatto a parlare dei veltri macchiettati, e

dell'Anubi sacro agli Egizi, e ciascuno faceva a chi meglio narrasse portentose istorie di cani; e intorno ai nomi di Pluto e di Basco, di Berretto azzurro e di Flyng-Childres, del cane d'Aubry e di quello di Benvenuto Cellini, del grisone d'Anderson e del barboncino di Giebel, si levò in breve tale un inno entusiasta, che mai forse non suscitò l'uguale il racconto di maravigliose gesta d'eroi umani o divini, o una gaia istoria d'amore!

Ma finalmente, come d'ogni cosa accade, l'entusiasmo sbollì, le voci caddero, e un momento di pace ne permise veder Pietro, che, tranquillamente sdraiato sur una poltrona, sino a che s'aveva parlato di cani era stato zitto e cheto a fumar sigarette.

E, come ci ricordammo delle sue parole, ed eravamo per domandargli narrasse la sua istoria, precorrendo alla manifestazione del nostro desiderio, buttò la sigaretta spenta, accavallò le gambe e, socchiudendo gli occhi, così prese a narrare:

— «Ho aspettato che esauriste tutta la vostra scienza canina, per vedere se mai fra le mille ed una istorie che avete narrato tale fosse che superasse o almeno uguagliasse la mia... Chè allora non ve l'avrei narrata. Ma davvero che essa è la più strana e maravigliosa avventura che mai mi capitasse; e tanto, che ancora, quando ci penso, mi domando se per caso non fu un lungo sogno il mio... Ma non può essere così: perchè..., il perchè lo comprenderete appresso.

«Sappiate dunque ch'io ero in allora a Pietroburgo, nella grande e bella città creata dalla ferrea volontà di Pietro il Grande,

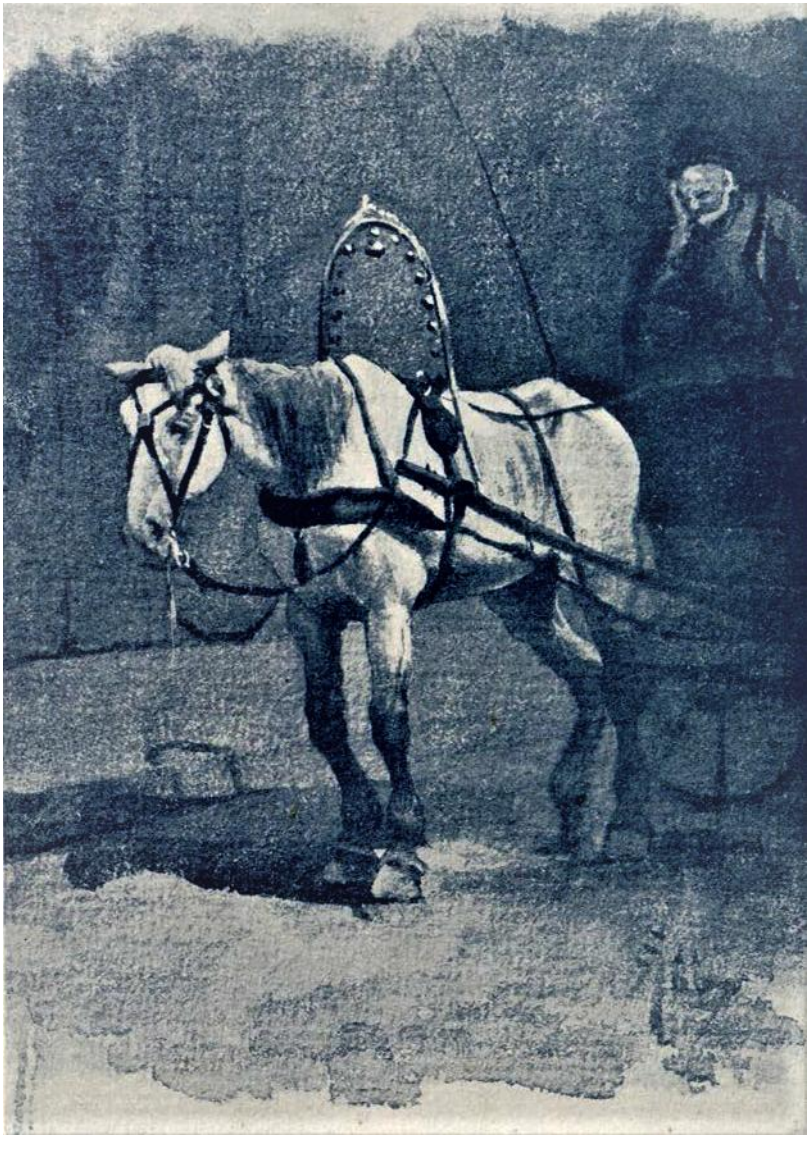
il quale, nelle sue fondamenta, gettò i cadaveri di centomila operai morti per le immani fatiche...

«Sulle rive di granito della Fontana, come sulle verdi rive ombrose e profumate della Neva; intorno al rosso palazzo d'Inverno, dove paurosamente vive il più potente degli imperatori, come intorno al palazzo della Tauride costrutto in una notte, come un palazzo incantato, dal principe Potemkin per darvi una festa alla grande imperatrice; intorno all'aguglia svelta e sottile dell'Ammiragliato, e fra le colonne di porfido della monumentale chiesa d'Isacco; nei sotterranei di San Paolo e del palazzo Michele, dove tragicamente Paolo I morì, la leggenda nasce spontanea e cresce; cresce e sui *droscki*, sulle slitte veloci, in groppa ai cavalli russi, va, corre, lontano lontano, portata dal vento che batte la desolata pianura, la steppa deserta e sinistra...

«Sono leggende malinconiche e tristi e paurose, come la leggenda di Mazeppa. In esse è un po' dell'immensità triste della terra, è un po' del sangue che vi corre a fiotti, è un po' del grido desolato del contadino russo: – Il cielo è in alto, lo czar è lontano; troppo in alto, troppo lontano...»

— Ma la tua storia dunque? forse che si tratta di una leggenda slava?

— Abbiate pazienza: la storia è vera, e l'avventura è toccata a me... Perdonate la digressione. Ritorno alla mia storia.



Un *droscki* stazionava sull'angolo della via.

«Ero dunque a Pietroburgo, ed alloggiavo con mia moglie all'albergo di Parigi, in *Malaja Marskaja*, ch'è come se dicessi: sul Piccolo Corso; un grande albergo con mezza dozzina di svizzeri dalle lunghe zimarre nere sulla porta, e dove, dalla finestra della mia camera, vedevo a destra la Neva scorrente ai piedi del maestoso palazzo del Ministero della guerra, ed oltre la Neva, la guglia dell'Ammiragliato; a sinistra, sulla piazza del Senato, il monumento equestre, insigne opera del Falconet, eretto da Caterina II a Pietro I; di fronte l'immensa cupola d'oro della chiesa d'Isacco.

«Sebbene da tre mesi insieme, la nostra luna di miele durava sempre, e spesso, con grande maraviglia dei camerieri, passavamo tutte intere le nostre giornate in casa. Un po' si leggeva, un po' si stava alla finestra a guardare alle cornacchie che svolazzavano in cerca di nidi sotto i cornicioni del palazzo del Ministero, tutto il resto del tempo, che non era poco, lo passavamo a dirci il bene che ci volevamo...

«Che volete? Contavamo ciascuno poco più che venti anni, avevamo dato a secco in un'infinità di scogli prima di poter buttare l'ancora nel porto tranquillo del matrimonio; ed allora, al sicuro, trovavamo sì dolce il lasciarci cullare mollemente da quelle onde, che nulla più... Forse era un presentimento!... Ci avevamo, è vero, giurato di volerci bene in eterno... Ma, santo iddio, cosa c'è mai d'eterno quaggiù?

«Fo troppe digressioni, vero? Abbiate ancora pazienza!

Adesso che quei giorni sono passati e, pur troppo, per sempre, ed il mio povero amore è stato spezzato, trovo un'amara voluttà nel ricordarli.

«Lasciatemi dire...

«Quando uscivamo, era per brevi ore. Era per andar a comprare di quelle eccellenti e profumante papiross, che si fumano solo in Russia – era per andare al *Café Italien*, dal buon Pivato, a bere una tazza di caffè, che il brav'uomo ci faceva pagare un franco e venticinque centesimi, ed a leggere il *Fanfulla* arretrato d'una settimana, l'unico giornale politico italiano che la censura russa ammettesse – era per andare al Gostinoi dror, il grande bazar di *Newsky Perspect*, per qualche spesuccia...; e pareva che s'avesse sempre una grande fretta, perchè s'anelava e si ritornava in *droscki*, stretti, abbracciati, là come sempre e per tutto, per andare e ritornare più presto nella nostra cara cameretta.

«Una sera, una splendida sera d'estate, per una rara eccezione alla consuetudine, ritornavamo a piedi all'albergo, quando, ad un tratto, Gisella, stringendomi il braccio, mi sussurrò all'orecchio:

«— Guarda!

«Guardai e vidi..... un cane che le veniva accanto.

«— Ebbene? le domandai...

«— Ma guarda, guardalo dunque! disse con la voce tremante e tutta spaventata.

«Guardai meglio, e vidi che difatto il cane legittimava in qualche modo l'atto e la parola di Gisella.

«Era un cane straordinario. Non ne avevo mai veduti di simili, neanche dipinti sui libri. L'avrei detto un bassotto pel suo lungo corpo cilindrico, per le sue corte, tozze e robuste zampe, delle quali le anteriori erano divergenti alle articolazioni, per la coda ritta e ricurva, pel pelame ruvido e corto; ma aveva le orecchie dritte come un lupo, il pelo tutto a fasce bige, rossiccie e nere, e rassomigliava stranamente a quei grossi cani Kolsum del Decan, che gl'Indiani hanno in conto d'esseri fantastici e diabolici... Ma ciò che aveva di più straordinario erano la faccia e gli occhi.

«E, badate: dico pensatamente la faccia; perchè era una faccia umana la sua; perchè i suoi occhi diabolicamente intelligenti e scintillanti non erano quelli d'un cane, nè d'una volpe, nè d'un lupo, nè d'uno sciacallo.

«Ve l'ho a dire? N'ebbi paura anch'io. Ma non volli spaventare mia moglie, che sempre più mi si stringeva d'appresso, e le dissi:

«— Ebbene? È un cane...

«— Lo vedo... Ma è un cane diverso da tutti gli altri...

«— Ne convengo; ma non è una buona ragione perchè dobbiamo fermarci qui, su due piedi, a guardarlo. Si direbbe, che hai paura!

«— Di fatto...

«E sentii che tremava tutta.

«Volli riderne; ma non vi riuscii. Quel cane aveva stregato me pure.

«— Andiamo a casa. Omai siamo vicini.

«E ci avviammo.

«Il cane ci venne dietro.

«Ci soffermammo davanti ad una bottega, andammo sull'altro marciapiede, ritornammo per alquanti passi a dietro, entrammo in una pasticceria...

«Il cane ci fu sempre alle calcagna.

«Non abbaiava, non mostrava i denti, non faceva cosa che potesse dar luogo a paura; tutt'altro: ci veniva appresso scodinzolando tranquillamente, con la coda fra le gambe, mostrando una preferenza curioriosissima per Gisella. Di fatto stava vicino a lei.

«Lo minacciai col bastone, lo picchiai, Gisella gli disse: «brutta bestiaccia»; io gli gridai forte: passa via!....

«Tutto fu inutile. La cosa giunse a tal segno che Gisella ne fu seriamente spaventata. Era diventata pallida, e non si reggeva più in piedi.

«— Sai? mi disse. La mia balia mi diceva che le persone alle quali abbiamo fatto qualche torto, dopo morte si trasformano in cani e ci vengono sempre dappresso.

«Un *droscki* stazionava sull'angolo della via. Lo chiamai.

«*Izwostike!... Gostinze Paris... Nu, Nu, provorne! Ze provorne!...*

«Ci eravamo appena accostati alla carrozzella, ed il diabolico cane era già balzato contro al cavallo, urlando come un dannato, e spiccando salti straordinarii.

«Avevo un bell'eccitare il cocchiere ad andar più presto, avevo

un bel gridargli sempre:

«— *Ze provorne! Ze provorne!...*

«Si andava al galoppo, correndo ad ogni istante pericolo d'essere balzati dal sedile stretto e senza riparo; ma il cane galoppava più forte ancora che il cavallo, spiccando dei prodigiosi salti, a ritroso, davanti a noi...

«Finalmente arrivammo. Gisella balzò giù e corse dentro al vestibolo. Io buttai trenta *copeki* al cocchiere, e la seguii.

«Dalla scala vidi il cane, che era entrato tranquillamente nel vestibolo, ed uno svizzero che lo carezzava!

«Imaginerete facilmente come per qualche giorno, sebbene non lo vedessimo più, quel cane fosse l'eterno argomento dei nostri discorsi.

«Un giorno, un francese, nostro buon amico, venne a farci una visita.

«Naturalmente gli raccontammo l'accaduto, e dopo, si fece un grande discorrere fra noi di cani e dell'intelligenza della quale spesso danno prove non dubbie.

«Ricordo che mi raccontò una strana avventura toccata al suo capo-ufficio, ingegnere, di non ricordo più quale rete ferroviaria in costruzione...

«Andava esso una sera dell'estate scorsa dalla città ad una delle isole vicine, per passare la notte, una di quelle incantevoli notti russe senza luna e senza stelle splendenti nel bel cielo

sparso di rose, ed aveva seco il suo cane, un grosso ulano affezionatissimo... Il cane gli veniva appresso chetamente, quando, ad un tratto, gli si pose davanti, come ad impedirgli il cammino. Poi cominciò un lungo andirivieni quasi volesse invitarlo a ritornare. L'ingegnere non gli badò più che tanto, e montò sul tram... Non l'avesse mai fatto! Il cane balzò sul tram e, afferratolo pel pastrano, si provò a trarnelo giù. Costretto a scenderne sotto pena d'averne il pastrano lacerato, l'ingegnere entrò da un trattore, legò con una corda il cane ad un palo, e se ne andò proponendosi di ripigliarlo seco al ritorno e dargli una buona lezione... Cinque minuti appresso, strappata la corda, il cane lo aveva raggiunto e l'eccitava ancora e più che mai a scendere dal tram ed a ritornare a Pietroburgo... Allora, mosso da curiosità, il suo padrone s'arrese. Montò in *droscki*, e disse al cocchiere andasse dietro al cane. Il cane lo condusse in città, nella via dove abitava, e là il mio povero amico vide che un incendio distruggeva la casa sua!...»

Pietro si riposò un momento, accese un'altra sigaretta; poi continuò:

— «Fu in quel giorno ch'io rividi il cane di mia moglie, ed è da quel giorno che i miei capelli sono diventati bianchi...

«Eravamo usciti, io e Gisella, per certe spesucce, ed in *Newsky Perspect* ammiravamo un quadro esposto in una bacheca, quando mia moglie, come poche sere avanti, mi sussurrò:

«— Guarda!

«Capii...

«Il *suo* cane era a cento passi da noi, sul lato opposto della larga via, e, seduto sulle zampe posteriori, fingeva di guardare da tutt'altra parte.

«— Non mi ha veduta! disse Gisella. Andiamo via.

«Una lunga fila di *droscki* era a pochi passi da noi. Alcuni cocchieri stavano sul marciapiede chiacchierando....

«M'avvicinai ad uno di essi.

«In quello stesso momento il cane si volse e, senza pure guardarci, attraversata in pochi salti la via, s'era slanciato contro il cavallo d'una di quelle vetture.

«Erano il cavallo e la vettura del cocchiere al quale m'ero rivolto!

«Salimmo, e comandai al cocchiere ci portasse al *Caffè Italiano.*

«Lungo la via, si ripetè la scena di poche sere avanti. Invano il cocchiere lo frustò a sangue, invano altri cani gli si avvicinarono abbaiando, e lo morsero, eccitati, ubriacati da quella sua pazza corsa, da' suoi latrati frenetici... Il cane ci fu sempre accanto, dal lato di mia moglie, o alla testa del cavallo!

«Rimanemmo per oltre un'ora da Pivato, e intanto il cane rimase davanti alla porta del caffè, tranquillamente seduto, e sorvegliandoci attentamente.

«Dopo, ci accompagnò sino all'albergo, urlando sempre come un dannato...»

Pietro buttò via la sigaretta spenta, si prese il capo fra le mani,

e, con la voce fioca, tremante al triste ricordo, continuò il racconto:

— «M'ero coricato accanto a mia moglie, e da qualche ora dormivo, quando improvvisamente mi destai... Potevano essere le tre ore dopo la mezzanotte... Un latrato lontano, un latrato strano, che era insieme un grido d'ebbrezza ed un urlo di scherno, mi colpì l'orecchio... Era *lui!* Non poteva essere che *lui!*...

«Allungai involontariamente la mano in cerca della mano di Gisella...

«Gisella non era più nel letto.

«Accesi il lume, la chiamai, suonai disperatamente il campanello, ed al cameriere accorso domandai se avesse vista mia moglie.

«— Oh! mi disse: il signore ha voglia di scherzare...

«Lo afferrai pel braccio:

«Che vuoi dire? Spiegati!

«Ma il signore sa bene che a mezzanotte è uscito con la signora, e, mezz'ora appresso, è rientrato solo...

«Il cameriere interruppe il suo dire e, con un grido di stupore e di spavento, levò le mani verso il mio capo.

«Levai gli occhi...

«Ed in uno specchio, che stava sulla parete in faccia a me, vidi il mio volto pallido, sfigurato, incorniciato in una chioma di capelli bianchi, irti, di vecchio dannato...»

— E tua moglie? domandò Mario.

— «Non l'ho veduta più...»

BUBO.

Sergio narrava:

Tu la conosci, o Noemi, la piccola stanza discreta, piena d'ombra, dove tra le cortine sapientemente drappeggiate penetra solo un fascio di luce sul mio scrittoio. Tu li conosci, gli alti scaffali, che intorno ne coprono le pareti, pieni di libri nascosti dietro le verdi tendine e la rete di fil d'ottone lucente; e conosci il divanuccio coperto di velluto verde, soffice e basso, che attende sempre, in vano, ahi me! da tanto tempo, sicchè omai ha perduto meco ogni speranza d'accoglierti... Non ritratti pendono dalle pareti. Io ne li bandii da gran tempo. Essi stanno ordinati in tanti pacchi suggellati e riposti: nell'uno quelli degli amici, in un altro quelli dei congiunti, in un altro quelli delle... amiche. Io non li ho più aperti, quei pacchi, non so da quanto tempo. Ma un giorno ch'io li aprirò, e le imagini già tanto care torneranno a sorridermi, e mi ricorderanno il buono e il cattivo tempo antico, oh! io avrò a dirti ben altre istorie, ben altri racconti... Soltanto uno di quei ritratti io non ho nascosto; e forse feci male: lo so. Ma quel ritratto è il tuo, o Noemi: e quello io lo porto sempre con me, e tu sai come e dove. E sai pur anche ch'io provo il bisogno di guardarlo ogni giorno un'ora: un'ora nella quale così m'intrattengo,

come adesso, con esso, e mi pare d'essere con te, e, ad esso parlando, mi sembra di parlare a te, Noemi, sorella, amica amatissima. Non ritratti, dunque, sulle pareti. E non gingilli, non statuette, nulla, oltre i miei libri, le mie carte, il divanuccio che aspetta, lo scrittoio sul quale scrivo, e un vecchio orologio, che adesso è il mio solo compagno, un compagno fedele, ma inesorabile.

Ma un tempo, un tempo omai lontano, quando ancora io non ti avevo veduta, quando io non sapevo di te, dove tu fossi, ma sapevo che in qualche parte eri, e ti cercavo, ti cercavo, ti cercavo in vano, nell'imagine, nel sorriso, nel cuore d'altre donne: ebbi nel mio studiolo un altro compagno, un compagno caro.

E fu Bubo.

Io non ti dissi mai prima di lui. Ora è il momento.

A me l'aveva recato in dono un vecchio cacciatore, che, sorpresolo sur uno dei grandi alberi annosi che sono intorno al bosco di San Felice, gli aveva spezzata un'ala con una palla destinata ad un lepre...

Povero Bubo!... La grande e bellissima ala gli pendeva dal corpo, brutta di nero sangue rappreso sul bel colore giallo striato di nero delle morbide piume. Gli occhi dorati languivano nel dolore, gli artigli stavano inerti: la maravigliosa potenza del rapace audacissimo, del gigante dei cieli, il quale misurava con l'ali aperte oltre un metro e mezzo, era annichilita.

L'ammirai, e lo studiai a lungo, steso sul grande tavolone coperto di zinco, ove dovevo finirlo e aprirgli il petto per imbalsamarlo... Ma era tanto dolore in que' suoi bellissimi occhi, e l'atteggiamento suo doloroso m'inspirò tanta pietà, ch'io volli tentare di sanar la ferita.

Gli insteccai e gli ingessai la congiuntura dell'ala, e lo costrinsi alla immobilità in una stanza oscura. Ogni giorno, per un mese, la mattina e la sera, gli recai il cibo: topi, uccelletti, ricci, e persino anatre e galline. E in capo al mese era guarito. Quando gli tolsi l'apparecchio, egli rimase docile, immobile. Pareva avesse compreso quanto bene io gli volevo. Quando fu libero, si drizzò sulle zampe possenti, aperse un'ala, la sana, poi, piano piano, l'altra; e come riconobbe ch'era sanata, le battè forte entrambe, e nella stanza echeggiò più volte il rauco grido di guerra del rapace.

Io gli stavo presso, guardingo.

Ma Bubo, sebbene conscio delle sue forze, non mosse ad alcun atto ostile. Si lasciò accarezzare, si lasciò prendere fra le mie braccia, si lasciò portare nel mio studiolo.

E da quel giorno non lo lasciò più.

Nessuno, all'infuori di me, vi entrava. L'uscio n'era sempre chiuso: la finestra aprivo io solo.

Non mai un tentativo di fuga o di ribellione.

Bubo aveva accettato la mia amicizia: Bubo s'era acconciato a vivere con me. Gli avevo apparecchiato in mezzo alla stanza

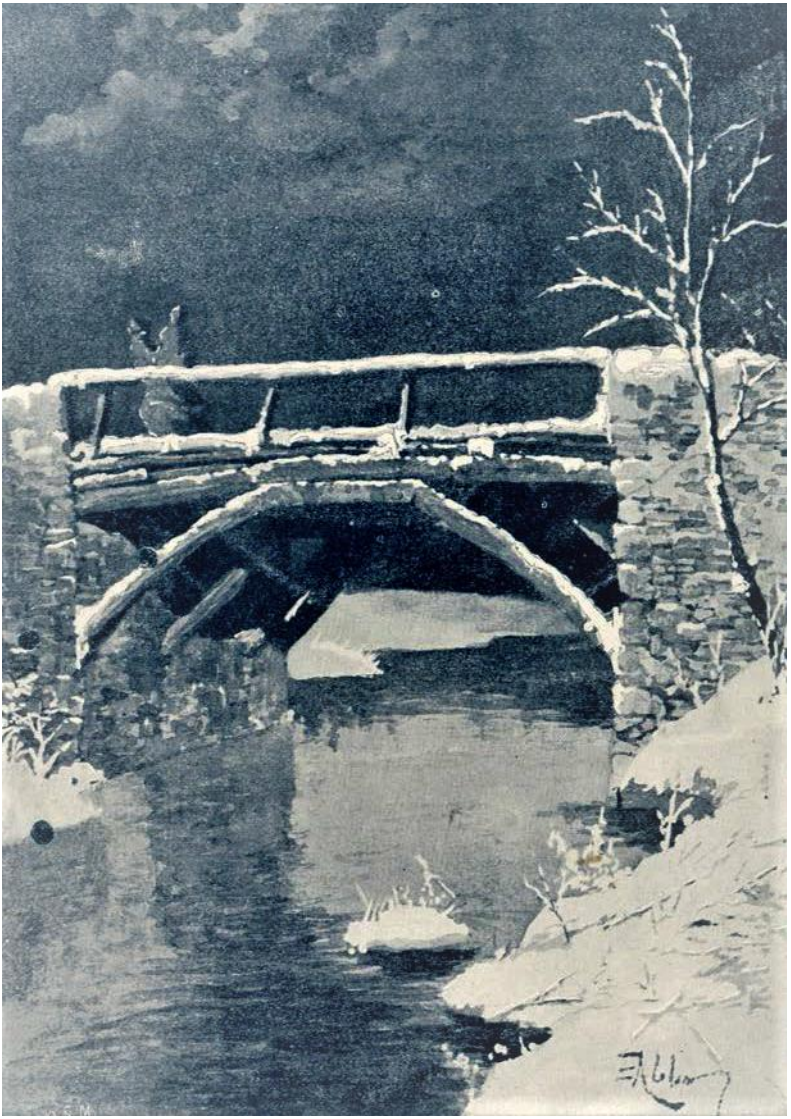
un alto tronco d'albero. Ma Bubo preferiva riparare sur uno scaffale di libri, e rimaneva là ore intere, immobile, a guardarmi, mentre scrivevo. Il suo bell'occhio dorato non si dipartiva dalla mia penna, che correva, correva sulla carta... Solo quando lasciavo lo scrittoio, e mi buttavo sul divano, scendeva sul tronco con un grande rumore di ali, e, s'io lo incoraggiavo, scendeva pur sul divano. Allora, perfettamente addomesticato, grato a me della mia condiscendenza affettuosa, si lasciava accarezzare. E il suo morbido dorso piumato s'incurvava allora, e fremeva come quello d'un micio, e gli occhi chiudeva quasi fosse per venir meno.

Caro Bubo! Era il mio fedele compagno: era l'amico mio più caro e più affezionato. La gratitudine, la quale, checchè si dica, sembra, più che degli uomini, caratteristica proprietà di certi animali, aveva vinta, soggiogata in lui l'indole ferocemente rapace. Non era più l'uccellaccio che ha dato origine alla tradizione del cacciatore selvaggio ben nota, e la voce del quale parve alla mente angosciata il ghigno dello spirito del male: non il rapace formidabile dal grido rauco suonante senza posa nelle notti rischiarate dal chiaro della luna; ma il più devoto, il più affezionato, il più tranquillo degli animali domestici. Chiamato, accorreva; contento che il suo padrone si fosse ricordato di lui. E non domandava più che un po' di cibo e qualche carezza, felice di dimostrarmi la sua gratitudine, col non darmi mai noia.

Solo che non amava di veder visi nuovi. Non amici miei, non

la vecchia mia serva, per la quale specialmente nutriva un certo rancore, che non riuscii mai a spiegarmi, perchè la buona povera vecchia spesso recava a lui ciò che negava al gatto suo diletto.

Fu in quel tempo ch'io conobbi Mannella.



L’accompagnai: fuori nevicava.

Tu non puoi, non devi essere gelosa, o Noemi, del mio passato. Tu sai che s'io ho amato più volte, amai solo coi sensi, col cuore non mai: col cuore te sola: e te amo, e sempre amerò, ch'io non credo più che una volta si possa amare come io amo te, dilettissima.

Ora Mannella è morta...

Quando la prima volta io la vidi, essa non aveva ancora sedici anni: era una bambina; ma una bambina che sembrava una donna, tanto in lei lo sviluppo era precoce. La conobbi in un ballo, in un ballo di studenti, al quale ero stato eccezionalmente ammesso perchè si sperava da me un articolo di cronaca in una gazzetta della quale ero redattore. Ero arrivato tardi: in fine, al *cotillon*. Avevo preso degli appunti da uno studente, e solo, seduto in un canto, pensavo ad andarmene, quando Mannella venne a sedermi accanto.

— Non balla lei?

— No, come vede... le risposi maravigliando... E lei?

— Neppur io: il dottore me lo ha proibito.

— Ma non è malata...

— Oh! sì, sono malata... Qui...

E si toccò il petto.

— Un po' di raffreddore? le domandai...

Mannella, che sino allora aveva parlato sorridendo, fattasi seria, seria, mi disse:

— Peggio, molto peggio!... Sono tisica... Ne avrò ancora per

tre o quattro mesi...

Tentai di scherzare... Ma Mannella riprese:

— Tanto, non val la pena di proibirsi il divertimento: non le pare?... A lei piace ballare?... Vuole che balliamo?

E senza aspettare una risposta, poichè l'orchestrina suonava un valzer, si levò, e ballammo.

Povera Mannella! Il suo corpicino fremeva di piacere. La sua guancia, rossa, rossa, mi bruciava il volto, mentre sentivo il suo cuore battere forte forte sul mio.

Dopo due giri la sentii improvvisamente farsi greve, venir meno... E fu per cadere...

— Non è nulla!... Un capogiro..., mi disse quando l'ebbi fatta sedere. Ci sono avvezza.

Volli che non ballasse più. E conversammo per quasi due ore, sino a che durò il *cotillon*, sino alle sette del mattino.

— M'accompagna a casa, non è vero? mi domandò.

L'accompagnai.

Fuori nevicava.

Essa s'attaccò al mio braccio, e non lo lasciò che sulla soglia della casa dove essa abitava con la sorella, vedova: una sartina. Mannella aveva studiato telegrafia, e aspettava un posto, aiutando frattanto la sorella. La madre le era morta mettendola al mondo, il padre quando essa non aveva ancora sette anni...

Diventammo amici presto.

Mannella usciva liberamente, e ogni giorno veniva a casa mia.

Ci si stava tanto bene, come diceva la cara bambina, presso la stufa, che brontolava spandendo attorno il suo dolce tepore!...

Veniva alle due, e prendeva il caffè con me. Poi sedeva sur una poltroncina, e leggeva. Non voleva darmi noia. Oh! no.... Se io non avessi lavorato, essa se ne sarebbe andata. Era contenta di starsene là; vicino al suo amico: e le bastava.

Ed io lavoravo, lavoravo.

Quando imbruniva, sedevo accanto a lei, e le narravo della mia vita passata, ed essa mi narrava della sua.

Eravamo come due fratelli. Quando veniva, mi porgeva la sua bella fronte pallida e liscia; me la porgeva quando se ne andava. Ed io la baciavo così castamente come avrei baciato una mia sorella.

Un giorno stavo lavorando, quando Mannella mi chiamò:

— Sergio!

E la sua voce aveva uno strano accento...

— Sergio! ripetè mentre io la guardavo... Vieni qui!

Quando le fui seduto accanto, mi domandò:

— La tua innamorata, sa di me?

— La mia innamorata! Ma io non ne ho...

— Davvero?

— Davvero.

Mannella tacque un momento.

Poi mi domandò:

— Ma..., ne hai avuto?!... Dimmi..., come baciavi?

Non seppi cosa risponderle.

— Ma...

— No, dimmelo: lo voglio sapere. Vedi? stavo leggendo... Il libro parla di baci... di lunghi baci sulla bocca, di spasimi voluttuosi, di misteriose ebbrezze...

— Mannella!...

— Sergio, senti... Ho poco tempo ancora... Lo sai.... Sono condannata... Non vorrei morire senza sapere... Tu mi vuoi bene, come ad una sorella... Perchè non potresti amarmi come... come su questo libro?

E accennava il libro che aveva preso, uno strano libro, il *Libro delle vergini* di Gabriele D'Annunzio.

— Dimmi: lo vuoi?... A chi muore, a chi sta per morire, è delitto negare il compimento del desiderio supremo... Vuoi...? Di'...

— Bambina...

— No, non sono bambina... E non sono brutta... Io so... me l'hanno detto... Vuoi vedermi?

La giornata era fredda, molto fredda. Il vento di marzo infuriava. Ma dentro al mio studiolo era un dolce tepore.

— Vuoi vedermi? ripetè Mannella.

Corse all'uscio e ne fe' girare la chiave.

E senza che io neppure avessi potuto pronunciare parola, in un baleno, fu ignuda innanzi a me.

Oh! non sorridere, Noemi... È una triste istoria, la mia.

Io guardavo smarrito a quel bellissimo corpo di vergine, candido come il marmo, agli occhi lucenti, alle tremanti labbra di Mannella, cui la commozione e l'audacia non bastavano ad arrossare, sì poco di sangue alla poverella avanzava: guardavo a' suoi capelli neri e fini, che le scendevano giù sulle spalle e sugli omeri, quando... – al ricordo ancora rabbrividisco – quando Bubo dall'alto dello scaffale dal quale, obliato, avea tutto visto, mandò il suo rauco grido di guerra, e piombò sulla vergine.

Prima ch'io mi riavessi dalla sorpresa e dallo spavento, Mannella era rovinata a terra, e Bubo le conficcava gli unghioni terribili e il terribile rostro adunco nel petto, e glielo squarciava nefandamente.

Afferrai un coltello ch'era sullo scrittoio...

Ma quando il sangue, dalle squarciate membra di Bubo morto, corse, esso andò a mescersi al pallido sangue della morta Mannella...

MARGOT.

Molti... non voglio dire quanti anni or sono, eravamo, una sera d'estate, forse un centinaio d'amici, intorno ad una larga mensa a ferro di cavallo, all'aperto, in un prato fuori porta, che apparteneva ad una della trattorie di Bologna più frequentate dagli studenti. Eravamo tutti studenti, e quasi tutti alla vigilia del grande e solenne giorno della laurea, e del giorno nel quale ce ne saremmo andati, lontano dalla nostra grassa, dotta, e cara Bologna, pel mondo, a combattere più o meno fortunatamente la nostra lotta per l'esistenza.

Era l'ora suprema di tutti i banchetti, l'ora del vino bianco spumante, l'ora dei brindisi... E non vi fu chi non volesse mettere la sua nota personale in quello strano concerto di voci giovanili, tristi le une, le più giulive e chiassose. Quando ebbero parlato tutti, arrivò, oramai inaspettato, uno de' più cari, uno de' più allegri fra i compagni nostri, Arturo G.; e dopo ch'ebbe sedato il tumulto, che il suo tardo arrivo aveva sollevato, taque... per mancanza di fiato. Vuotato un bicchiere, salì sur una sedia, e con la sua voce stentorea invitò tutti a... giurare di trovarsi ancora, salvo impedimenti di forza maggiore... tanti anni dopo, in quello stesso giorno, in quello stesso luogo.

Sorsero tutti e... giurarono!

Ahimè! Quando, l'anno scorso, io mi recai al convegno, di cento giovani studenti di... tanti anni prima, ci trovammo... in tre! Ed anche Arturo mancava. Arturo del quale seppi allora la triste morte, in Africa...

Fu un convegno melanconico. Appena ci ravvisammo. Io dovetti dire il mio nome, e fu appena se, poichè m'ebbe detto il suo, raffigurai alla meglio in un signore grave, dalle atletiche membra, dalla lunga barba nera spiovente sull'abito nero, e dagli occhiali d'oro, Vittore T. quegli che noi per le leggiadre forme giovanili, per gli occhi neri e lucenti, pel roseo volto, allora chiamavamo il cherubino!...

Pranzammo ancora, là, all'aperto, intorno alla piccola mensa, ma quasi senza dire parola.

Non fu che alle frutta, in fondo ad un bicchiere d'un vino bianco spumante, che ci ricordò i vecchi tempi, che noi ritrovammo noi stessi. E fu allora che ciascuno di noi disse la vita vissuta, e fu allora che Vittore T. narrò ciò che adesso io scrivo quasi con le istesse parole sue.

«— Due mesi dopo la laurea in lettere, ch'io presi, forse lo ricorderete, con qualche lode, lasciai la città mia e l'Italia per la Germania. Avevo ottenuto una borsa di tremila lire, e mi proponevo un po' di studiare il tedesco, un po' di approfittare di qualche lezione a Berlino, molto di visitare la vecchia cara Germania dell'Heine, e di darmi bel tempo. Un mese passato a Berlino mi stancò. Feci le valigie e partii, alla ventura, col primo treno che

trovai in partenza, affidando al caso la scelta della città o del villaggio nel quale mi sarei fermato.

Il caso mi portò a Zabern...

Fu il nome che lessi sulla valigia d'un mio compagno di viaggio, un bravo uomo col quale simpatizzai sino dal primo momento.

Vi risparmio di dirvi la sua sorpresa quando vide che io pure, straniero, scendevo a Zabern... Gli dissi che avevo bisogno di raccoglimento e di solitudine per attendere a certi miei studii, e che avevo scelto Zabern essendomi noti la purezza del suo cielo turchino, lo smeraldo vellutato de' suoi prati, la mitezza del suo clima, la salubrità del suo soggiorno. Egli si mise tutto a mia disposizione, e mi consigliò un alberguccio, al padrone del quale egli avrebbe detto una parola per raccomandarmi, in attesa... ma non volle dirmi allora di che cosa. Solo alcuni giorni dopo venne da me per completare la frase interrotta, offrendomi un amore di stanzetta nella casa sua ed un posto alla sua mensa.

Accettai, e fui ospite suo per quattro mesi.

Il mio ospite era un vecchietto roseo e rubizzo, che viveva solo con la vecchia sua moglie, solo e beato dall'agiatezza che si era acquistato con quasi quaranta anni di lavoro assiduo. Si chiamava Fritz, e la vecchiarella sua moglie si chiamava Geltrude. La casetta era ridente e gentile: un giardino fiorito e un picciol orto la dividevano dai campi. La mensa era parca, ma eccellente, la birra ottima, il tabacco squisito, ed io passavo lunghe ore la sera,

tra il vecchio che mi narrava episodi della guerra del settanta, fumando la pipa e bevendo birra, e la vecchietta che lavorava di calze. La mattina erano interminabili gite pei campi, nei prati, lungo una riviera, che cantava dolci canzoni ai salici piangenti ed ai pioppi; nel pomeriggio passavo un'ora in una taverna a far la partita con l'amico Fritz, poi andavo a zonzo per le due o tre viuzze strette e brevi, ma pulite e carine, del paese, fra le alte vecchie case dalle balconate a trafori e dalle vetrate a vetri rotondi colorati, donde talora guardavano curiosi, insistenti, qualche paio di occhi color turchino di maiolica, dei quali non mi curavo affatto, in cerca com'io andavo di quelli nerissimi e splendenti della mia cara, piccola Margot...

Margot era una bionda alsaziana dai dolcissimi occhi neri e dalla pelle bianca di velluto, che m'aveva stregato, e mi tratteneva, assai più che i campi di smeraldo, e le vecchie case, o la birra squisita, e la cara compagnia de' miei due vecchietti, a Zabern... Non solamente. Per essere sincero, debbo aggiungere ch'era stata lei a decidermi a scendere a Zabern. Ad un cavalcavia, quando il treno già presso alla stazione rallentava la sua corsa, essa m'apparve. Portava una gonna rossa, un busto nero dal quale uscivano candidissime le maniche della camicia sui gomiti rosei, aveva uno scialletto azzurro sulle spalle, e sui capelli biondi, d'un biondo cinerino soavissimo, un enorme nastro di velluto nero i cui lunghi capi le scendean sulle spalle...

Pochi giorni dopo, era una domenica, entrando nella stanza

da pranzo de' miei vecchierelli, la vidi.

— Mia nipote Margot, mi disse la vecchia Geltrude presentandomela.

E seppi ch'ella era l'unica figliuola d'un nipote del vecchio Fritz, il quale, giovanissimo, s'era recato nell'Alsazia, e là aveva sposato un'alsaziana. Due anni dopo le nozze egli era morto, e pochi anni dopo la vedova lo seguiva sotterra raccomandando allo zio di suo marito, il solo congiunto ch'ella avesse, la giovane orfanella... Allora il buon Fritz s'era recato in Alsazia, e n'aveva portato Margot, e l'aveva messa presso certe suore – Margot era cattolica – perchè imparasse a cucire, a ricamare, e a preparare creme o conserve. La domenica veniva a pranzo dai vecchi zii, che l'adoravano, e che si proponevano fra pochi mesi di prendersela in casa e di affidargliene il governo, nell'attesa di un marito, che non dovea mancarle, bella com'era, e ricca, giacchè i miei due vecchietti le avrebbero lasciato quanto possedevano.

In capo a un mese io e Margot eravamo due buoni amici. Aveva saputo ch'io parlavo il francese, la lingua sua, e ne era felice. Il vecchio Fritz, che non ne capiva una sillaba, se ne doleva qualche volta... Ma io allora lo assicuravo che provavo qualche difficoltà ancora ad esprimermi in tedesco, ed egli, sebbene avesse l'aria di non essere proprio convinto, taceva e si chetava.

Non sapevo allora s'io l'amassi, la mia piccola alsaziana, e neppure io sapevo s'ella veramente mi amasse. Ma ogni giorno, da quando io le avevo detto ch'ero solito recarmi a passeggiare

lungo la riviera, io la trovavo là. Io le dicevo della nostra vecchia cara Bologna, essa mi narrava della sua giovinezza. Fu così ch'io seppi che sua madre, una fiera alsaziana, mortole il marito, le aveva insegnato ad amare la patria sua e ad odiare gli invasori, e che quest'amore e quest'odio ella aveva portati a Zabern. Oh! come li odiava, i tedeschi... Il suo nonno, un maestro di scuola, aveva continuato a dar lezione agli scolari suoi anche quando i tedeschi avevano invaso il paese. La sua ultima lezione era stata una lezione di geografia. Gli ulani erano entrati nella sua scuola, destinata a trasformarsi in caserma, mentre egli, tracciata sulla tavola nera una carta della Francia nel cuore della quale spiccava, indicata a grandi lettere, Parigi, ripeteva per l'ultima volta ai suoi piccoli scolari: «l'Alsazia, impero francese, capitale Parigi»... E quel vecchio era apparso sì bello, era apparso tanto grande persino agli occhi dell'ufficiale tedesco, che questi s'era scoperto involontariamente il capo, e, trattenendo i suoi rozzi ulani, aveva lasciato che quel vecchio baciasse tutti i suoi piccoli scolari e se ne andasse per ultimo, tranquillo... Com'era bella la mia piccola Margot, come le luccicavano gli occhi, a quel dolce e mesto ricordo!

Un giorno la trovai in lagrime. Un ufficiale tedesco – così mi disse – s'era innamorato di lei, ed aveva domandato la sua mano. Gli zii ne erano fieri, orgogliosi; ma la piccina mi disse che sarebbe morta piuttosto che appartenere a quell'uomo, che portava l'abborrita divisa...

Fu allora soltanto ch'io volli mettere a nudo il mio cuore, e mi domandai se l'amavo... Ebbene, sì: l'amavo, la mia piccola alsaziana, e l'amavo con tutta l'anima mia. Volli sapere se ella pure mi amasse, e un giorno che ci trovammo, lungo la riviera, le parlai a lungo di me, del mio amore, di mia madre che l'avrebbe amata come una figliuola, dell'Italia, dove non avrebbe veduto più l'abborrita divisa...

Margot, piano piano, aveva ritirato la sua manina, si era preso la bionda testa adorata fra le mani, e io parlava ancora, ed essa taceva sempre guardando all'acqua che correva, cantando ai salici che ascoltavano muti, ai pioppi che rispondevano una triste canzone...

Ebbene, no: non mi amava... Il suo cuore non era più suo... Essa lo aveva dato, e per sempre, ad un giovane ufficiale dai calzoni rossi, che ferito a morte nel difendere il suo villaggio, era stato ricoverato in casa sua, ed era morto tenendole stretta la mano sul suo istesso letto di fanciulla. E quel pallido volto, e quegli occhi, velati già dalla morte, che la guardarono a lungo, implorando pietosi, essa li aveva ancora dinanzi...

Cosa potevo dirle? Ch'ella era giovane, e che i giovani cuori si rinnovano all'amore come i prati a primavera? Io conoscevo Margot, e se voi l'aveste così conosciuta, avreste anche voi taciuto come io tacqui, o le avreste tutt'al più detto, come io le dissi, che l'avreste amata sempre sempre come una sorella...

Due mesi dopo si celebravano le sue nozze con l'ufficiale tedesco. Ebbi il coraggio di sedermi alla mensa nuziale, ebbi il coraggio di toccare il mio bicchiere col suo augurandole la felicità che io sapevo non avrebbe goduto mai... giacchè essa aveva acconsentito alle nozze solo per non addolorare i buoni vecchi che l'adoravano...

La notte istessa, era da pochi minuti passata la mezzanotte, ed io vegliavo alla finestra della mia stanzetta, quando un altissimo grido ruppe il silenzio profondo.

Pochi minuti appresso mi parve vedere una bianca parvenza attraversare i prati, avvicinarsi alla riviera e sparire... Fu illusione? Non so... Ma a me parve udire una voce lontana gridare: *adieu!* e un tonfo nell'acqua...

La mattina dopo seppi che l'ufficiale era stato trovato ucciso sul suo letto nuziale, e che la sua giovane sposa, la mia piccola Margot, era scomparsa.

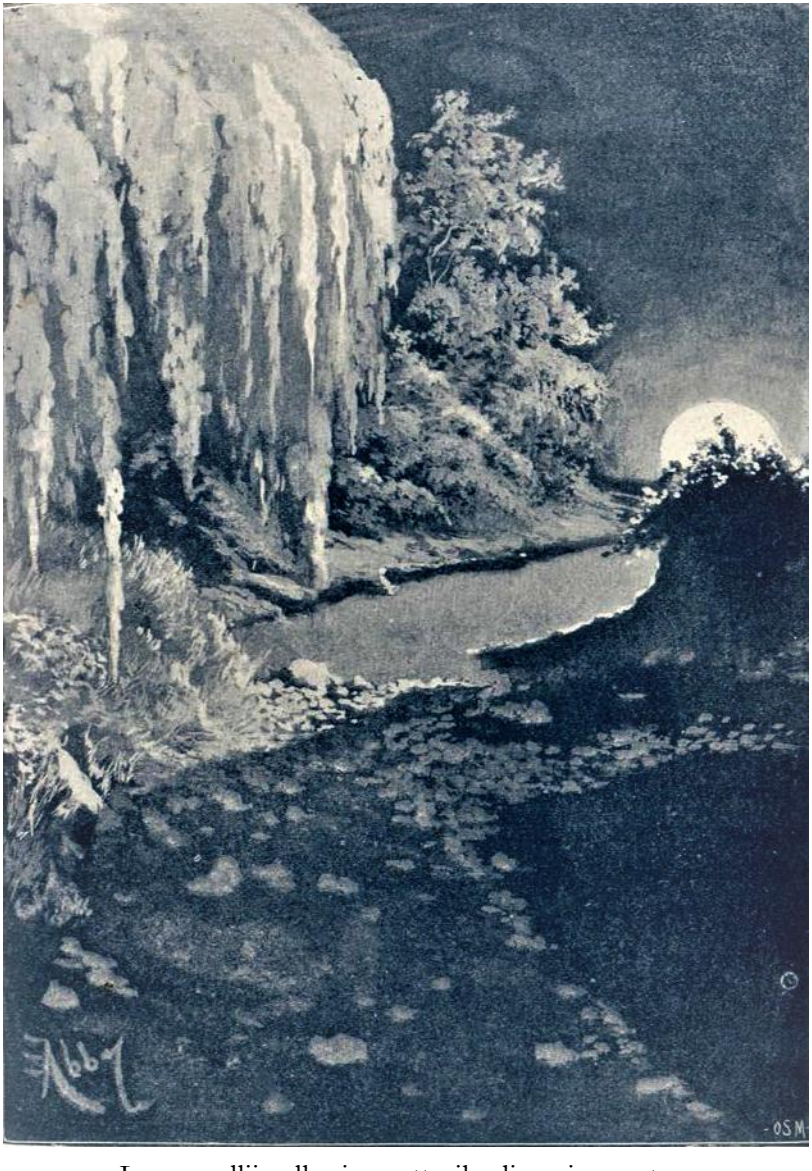
Non dissi nulla di ciò che avevo udito e veduto, lasciai passare il giorno tentando invano di consolare i due poveri vecchi, poi, la notte, andai alla riviera, scesi in un battello di pescatori, e lo lasciai andare alla deriva cercando di strappare il loro segreto alle chiare e fresche acque...

Presso il salice, trattenuto dalle sue radici sporgenti, trovai il cadavere di Margot. Avevo portato con me una zappa.... La seppellii sulla riva, sotto il salice piangente...»

Vittore tacque.

Nessuno di noi osò aggiunger parola.

Rientrammo silenziosi in città, sempre in silenzio ci recammo alla stazione, e là ci separammo con una muta stretta di mano, non più indifferenti, non più estranei l'uno all'altro, come ore avanti, ma recando ognuno in sè, per tutta la vita, per sempre, il ricordo della vita vissuta dagli amici d'un tempo, il ricordo, sopra tutti, di quella dolce e fiera vergine alsaziana...



La seppellii sulla riva sotto il salice piangente...

SMERALDINA.

Era come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte.
DANTE, Purg. XXIX.

M'ero addormentato in sul meriggio, sotto la pergola verde. Una cicala, da un frassino, mi aveva cullato con la voce stridula, uguale: mentre intorno a me, tra foglia e foglia, il sole di luglio pioveva raggi bianchi, cocenti.

Mi destai dentro una grotta, la quale mi parve tutta di verde di monte prezioso, aggruppato in lunghi ammassi mammillonari, piovente in lunghe, acuminate stalattiti, dalle zone bizzarramente concentriche, raggianti minuti aghetti prismatici, brillanti...

Una cheta luce fosforescente si diffondeva entro la grotta, e dava una serica lucentezza ai tesori di verde malachite. Splendevan gatteggiando i cristalli dell'aureo berillo e della copparosa, i prismi di tormalina e di pietra colubrina. Nella fosforescenza strana, mettevano la loro nota color verde di mare larghe lamine trasparenti di talco...

Mi fregai gli occhi pensando a un sogno, le immagini del quale persistessero oltre il sonno...

Ma le imagini rimasero.

Ero ben desto.

Allora pensai... La mia povera scienza mineralogica era umiliata da quello spettacolo. O qual mineralogista aveva mai veduto vitriolo verde e berillo aureo associati a talco e a tormalina? O che avrebbe potuto essere ignorata una grotta di malachite tanto omogenea, tanto compatta, d'un verde tanto vellutato e splendido, una grotta scavata in una gemma?

Mi domandai se per avventura non fossi stato colpito da daltonismo... Ma il dubbio non era possibile. Vedevo sulle mie vesti i colori che ad esse avevo sempre conosciuto... E, d'altra parte, non potevo ingannarmi. Di rame carbonato verde, di malachite verde, bellissima, era fatta la grotta!... La grotta dove altre sorprese m'aspettavano.

Nelle sue pareti eran gemme d'inestimabile valore. Grandi smeraldi orientali opponevano il loro verde vellutato al verde di pomo, chiaro, brillante, dei crisoprasii; fra splendide e limpide acque marine, d'un verde pallido d'oltremare, spiccavano crisoliti verdi, dai riflessi dorati, rilucevano magnifici giacinti dei vulcani...

Stendevo già la mano ai portentosi tesori, quando un nuovo pensiero mi colse. Come mai avrei potuto uscirne?

M'incamminai verso il sito donde mi pareva venisse la luce verde, fosforescente, che illuminava la grotta...

Ah! che quando io penso a quello che vidi, provo ancor tale uno stordimento al ricordo, che non m'è possibile descrivere.

Immaginate...

Una pianura verde, verde, verde, che si stendeva interminabile in vista, sotto un cielo strano, fatto di nubi basse, pur colorate in verde, ma in un verde chiaro, azzurrigno, di fosforo; una primavera infinita, eterna forse: un verde immenso senza macchia di margherite candide, o di ranuncoli gialli, o di rossi papaveri... Non era cosa sul piano: non filo d'erba, non fiore, che verde non fosse. Davanti alla grotta, veramente scavata in una montagna tutta di preziosissima malachite, un grande rosaio mi offriva i suoi fiori profumati, d'un verde di salice soavissimo. A destra, a pochi passi dal monte, era un bosco, d'un verde cupo, che pareva nero...

Mi buttai sull'erba... E vidi carabi, e ctenie, e cetonie, e meloe, ronzarmi intorno spiegando l'elitre verdi dai riflessi dorati; e vidi clateridi maestosi, del color dello smeraldo, arrampicarsi gravemente su per la roccia. Un'aromia moscata, dal corpicino di bronzo, mi sfiorò con le lunghe antenne la fronte, profumandomi con la delicata sua fragranza di rose. Mentre per l'aria andavano, farfalle verdi, i bei cavalieri, e le libellule dal lungo corpo aghiforme verde dorato; mentre, fra un esercito stridente di cavallette e un'altro di locuste, strisciavano sul suolo agili lucertole, e grossi ramarri, e verdi basilisci mostruosi, e saltellavano raganelle e ranocchie. Di sotto ai crepacci del monte, fra l'erbe più folte, drizzavano le testoline mobili dalla lingua forcuta protesa, uscivano dalla grotta, si agitavano per tutto intorno, colubri

verdi, e immani bisce, e pitoni, e anaconde; orribile a dire, fra essi riconobbi, velenose e terribili, più specie di serpi: aspidi egizi, vipere dagli occhiali, spaventose vipere dai cornetti, serpenti a sonagli...

Coi capelli irti per lo spavento, volli fuggire da quel mondo maraviglioso, alla creazione del quale uno solo dei raggi dello spettro solare aveva presieduto: il raggio verde: e fuggii verso il bosco, che, coi suoi alti alberi fronzuti, pareva mi offrisse unico scampo.

Ed ecco che dalla cupa ombra del bosco si stacca, e mi si fa incontro, chiara e luminosa, una imagine di donna.

È una giovinetta alta e sottile, che muove rapidamente verso di me; ma non pare cammini; animata da un *quid* sovranaturale, divino, viene a me strisciando e insieme volando...

Commosso io ripeto la frase del poeta: *Incessu patet dea...*

Ma quale dea?... Fata? silfide? ondina?... Di fata ha l'apparenza incorporea; di silfide i veli e le movenze, d'ondina il colore... Ondina, silfide, o fata, certo è la verde iddia del verde mondo, ed è bellissima.

Io non avevo mai immaginata una donna tutta verde; ed anche adesso, se mi provo a rivestire con la fantasia taluna fra le più belle fanciulle ch'io mi conosca, del colore dei prati a primavera, m'appare brutta, odiosamente brutta... Ma come penso alla mia verde iddia, trovo che ad essa lo strano colore dava nuove, ineffabili attrattive.

Il bellissimo corpo, le forme del quale trasparivano di sotto ai veli serici, era d'un verde pallido dilicato: verdi, del color del mare, erano le sue pupille splendenti; e i suoi capelli fini e lunghi, che le giungevano al piede, erano smeraldo filato... Raggiava verdi fosforescenze che le circondavano il capo d'un'aureola luminosa.

Forse era Angizia quella, che l'arte scoprì d'incantare i serpenti?

Come fu a due passi da me, ristette, e benignamente guardandomi, domandò:

— Che vuoi?

E com'io, reso muto per la meraviglia, tacevo, continuò:

— Come sei venuto? Chi ti ha menato? Donde mai vieni? Non sai ch'io sono la signora di qui, e che nessun mortale calpestò mai impunemente le verdi eterne erbe dei prati di Smeraldina?

— Smeraldina! – ripetei... – Il dolce nome, mia bella regina...

— Ah! Tu sei un uomo! Ti conosco alla adulazione fiorente sulle tue labbra.

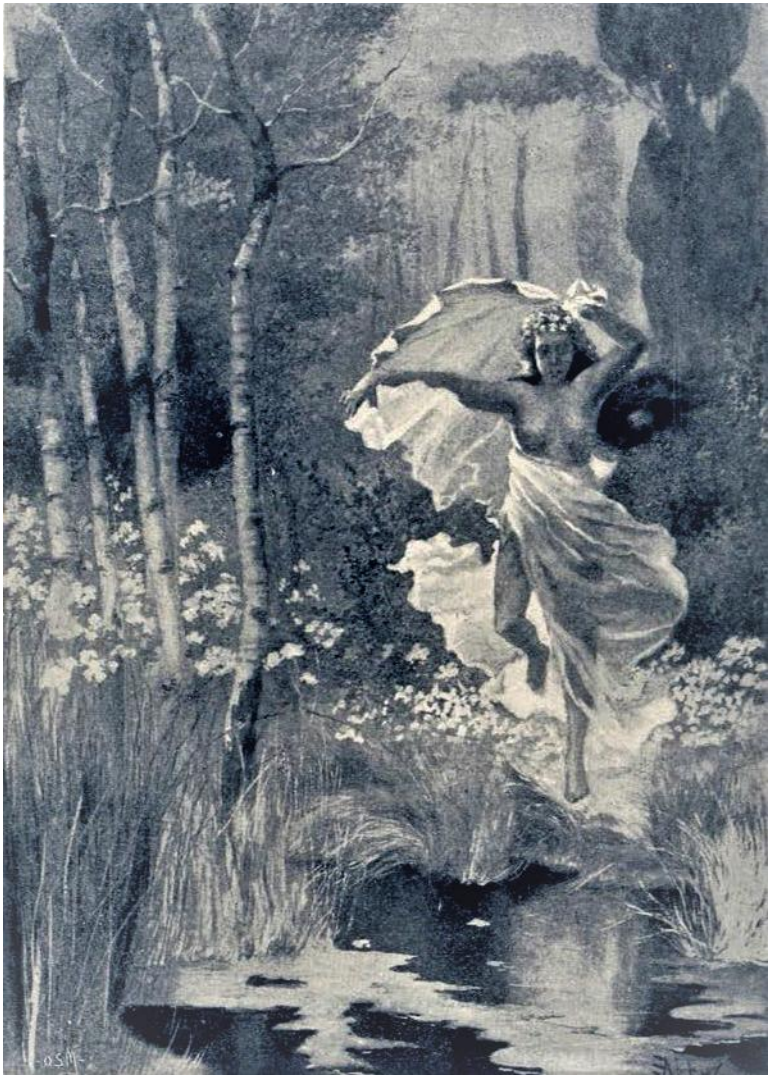
Me le buttai ginocchioni davanti, protestando:

— No; voi, signora, che per certo leggete dentro ai cuori, nel mio, ora, dovete leggere ch'io non vi adulo... Voi siete bella, avete un nome delizioso; vorrei essere un vostro suddito, il più devoto fra tutti.

— Mio suddito, tu? O che sai forse come si viva meco? E sai

s'io governi o s'io regni? e se la mia mano copra un guanto di ferro o di velluto?

— Fosse di ferro, o mia signora... Io penso che dovesse stringer sì forte da soffocare, dolcissimo sarebbe per la vostra mano il morire...



Le sue forme trasparivano di sotto ai veli serici, d'un color verde pallido...

— Vuoi provare?

Ero pazzo. Quella divina creatura m'aveva fatto suo, tutto suo, col primo sguardo... Io, chino il capo, aspettai...

Smeraldina die' in uno scoppio di risa.

— Levati. Sei coraggioso, – mi disse – Dammi la tua mano e vieni con me.

E la mia mano toccò la sua, e subito mi sentii fatto leggero. E via, andai con essa, strisciando, volando, nella prateria sconfinata, della quale i nostri piedi appena sfioravano l'erbe più alte.

E i miei occhi eran fissi nei suoi, mentre Smeraldina parlava:

— Vedi? Tutto è mio. Io sono Smeraldina. Sono una delle sette fate dei colori: la fata verde. E questo è il mio regno. Vedi laggiù? È il mare: il mio verde mare... E nelle sue chiare acque guizzan nuotando le perche e le ombrene eleganti, e i piccoli bobi, e gli arcieri dal color verde argentino, e i nani spinarelli verdicci, e i ciprini dalla verde veste dorata... E lassù, vedi? Vedi i pappagalli verdi, e i miei prediletti, i piccoli colibrì dal petto del colore de' miei capelli? La grotta conosci... Ma ciò che più amo, è quest'erba verde, sono i verdi vellutati muschi dei boschi... Devi amarli anche tu... Li amano tanto i poeti e gli amanti... E tu mi hai l'aria d'essere un po' amante ed un poco poeta... Ebbene, vieni, corri, vola con me; e quando sarai stanco, ci sdraieremo sull'erba: tu mi intreccierai una bella collana di elitre di cetonie dorate, ed io ti farò una ghirlanda di fine erbe aromatiche, e col mio canto cullerò il tuo sonno... Vuoi?... E ogni giorno sarà così.

Sino a quello in cui vorrai ritornare sulla terra. Allora narrerai le meraviglie del mio regno verde... Non è vero?

— Oh! no... Io voglio restar sempre con voi, mia signora, mia regina, mia iddia; sempre sempre...

— Sempre? fanciullo che sei... Come se ci potesse essere qualcosa d'eterno al mondo oltre la materia... Un giorno, vedi, anch'io, come le mie dolci sorelle, mi spegnerò; e il mio regno avrà fine...

— Oh! non lo dite...

Smeraldina s'era posata, e un bel letto di timo aveva accolto il suo corpo divino.

Io m'era seduto accanto a lei, e coglievo al volo le cetonie dorate che mi passavan dappresso ronzando. Essa raccoglieva timo, e ne tesseva una ghirlanda...

— Come siete bella, Smeraldina...

Smeraldina mi minacciava col suo piccolo dito affusolato, che pareva modellato da Fidia in un crisolito...

— Dite, mia signora... Amate voi?

— No... L'amore, l'amore come lo intendi tu, è proibito a noi, fate dei colori... E, vedi, il giorno nel quale noi amassimo, il nostro regno avrebbe fine.

— E non avete mai desiderato d'amare?

— Forse... Ma la creatura che giungesse sino a noi, e un nostro bacio ottenesse, dovrebbe esser per sempre bandita dal nostro regno.

— Un vostro bacio... Ma sarebbe il paradiso!

Smeraldina non rispose.

Le sue piccole dita di fata verde intrecciavan ramoscelli di timo.

Io la guardavo...

— Smeraldina, io vorrei morire baciandovi... Io vi amo...

— No, fanciullo; non mi ami, perchè vorresti non vedermi più.

— Datemi un bacio, un bacio solo...

— Stai attento... Vedi? Le cetonie ti passan d'accanto, e tu non le cogli...

— Ma è un bacio sulle vostre labbra, ch'io vorrei cogliere...

Smeraldina si volse, mi guardò negli occhi, e sospirò:

— Tutti così!... Preferiscono la voluttà del momento, alla eternità dell'amore...

Poi mi disse:

— Lo vuoi proprio?... E, dopo?...

— Oh! ch'io muoia, dopo... Avrò vissuto.

E accostai le mie labbra alle sue.

Ma un bacio, un ineffabile bacio era appena scoccato... E il sogno, il mio bel sogno svanì, e mi trovai desto, sotto la pergola verde, al sole...

ELENA.

...Medusae... saxifigi vulnus...

CLAUDIANO.

Il mio buon amico, il vecchio dottore, narrava:

— Saranno presto vent'anni dal tempo nel quale si produsse lo strano e terribile avvenimento ch'io mai ad alcuno prima di oggi narrai.

Il '48 m'aveva trascinato sulle vie dolorose dell'esilio, ed io, giovanissimo allora, e laureato da pochi mesi soltanto dottore in medicina e chirurgia nella Università degli studi in Pisa, avevo scelto l'ospitale Londra quale mia seconda patria. Presa stanza nel quartiere italiano, e precisamente in una delle grandi o vecchie case grigie e tetre di Soho Square, m'ebbi in breve tale una clientela, non solamente nella colonia italiana, ma anche fra i londinesi abitanti in quel quartiere e nei quartieri vicini, che tre anni appresso potei dare il mio nome ad una buona e gentile giovinetta inglese, che avevo avuto la fortuna di strappare alla morte, e che divenne l'ottima madre dei nostri tre figliuoli e la diletta compagna della mia vita. Ci eravamo accasati in in Soho Square stesso, nella casa che avevo abitato da scapolo e da allora non

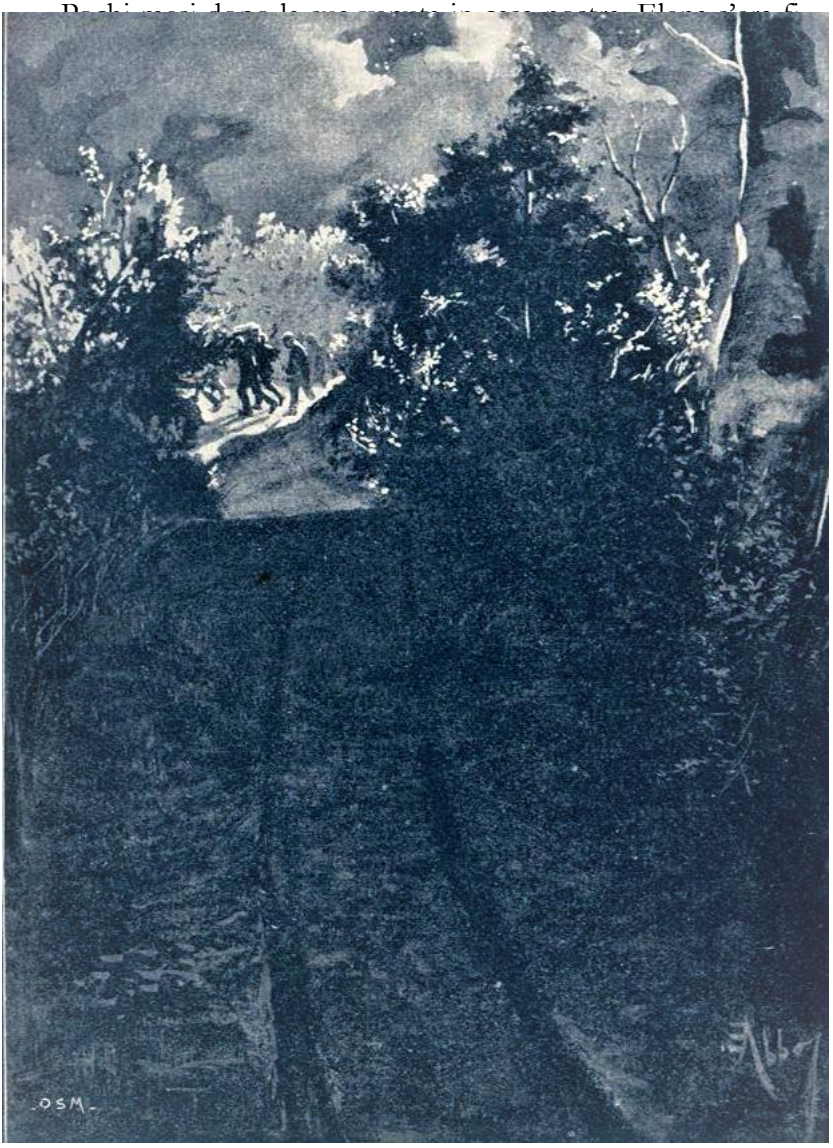
l'abbandonammo più.

Ricorderete come nei primi mesi dell'anno 1870, un francese, al quale forse i disastri della patria avevano fatto dare di volta al cervello, annunciasse prossima la fine del mondo. La predizione, che a intervalli irregolari nel tempo corre la terra e ne commove gli abitatori, anche quella volta fu presa sul serio da molti, in Francia e fuori. I giornali ricordarono le vecchie sbugiardate leggende dell'anno 1000; qualche visionario narrò di aver incontrato sur una via deserta, in campagna, una carrozza, una vecchia berlina da posta, tutta chiusa, e ch'era condotta dal diavolo in persona; un altro, un vetturale tedesco, raccontò che un giorno due suore lo pregarono perchè le conducesse a visitare non so più quali antiche rovine d'un chiostro: ch'egli ve le portò, e quando, arrivato, scese di cassetta e aprì lo sportello della carrozza, vide con un terrore indescrivibile che quelle due suore erano diventate due scheletri; i gazzettieri, a secco di più interessanti notizie, ne inventarono di più straordinarie ancora, e taluno affermò ch'era stato veduto un noto usuraio restituire il mal tolto danaro alle sue vittime, ed un medico, notoriamente ateo e materialista, confessare pubblicamente battendosi il petto, in mezzo alla chiesa, i suoi innumerevoli omicidii...

In quel tempo la mia famigliuola contava, oltre a me, mia moglie ed i miei tre figliuoli – un giovanetto che si faceva già molto onore all'Università di Oxford, e due bambine di quattordici e di dodici anni rispettivamente – una giovinetta di diciotto anni,

Elena Burmington, una povera orfanella, che mia moglie, sorella della sua povera madre morta, aveva accolto col mio consenso in casa, ed aveva cara come una figliuola.

Elena, piccina, modellata sul tipo dell'Ebe antica, era una cara ragazza alla quale tutti volevano un gran bene. Aveva una stupenda chioma d'un biondo cinereo, che soleva raccogliere in un grosso nodo sulla nuca, e dei grandi occhi neri dolcissimi. Non bella, ma ineffabilmente simpatica, Elena, senza avere, nè le malinconie di donna romantica, così frequenti nelle inglesi, nè una molto grande vivacità di spirito, possedeva la ricchezza di sentimento e di affetti che raramente va unita alla bellezza fisica. Il suono della sua voce era pieno e insieme molle e soave; la sua personcina aggraziata, quando moveva, avea delle flessuosità feline; l'ardore de' suoi occhi bellissimi era stranamente pensoso.



Un anno appresso io e mio figlio Giorgio accompagnavamo la salma del povero William...

danzata ad un giovane pastore che abitava a Greenwich, e che, congiunto esso pure a mia moglie, e cugino di Elena, veniva di frequente a farci visita. William Moore, quasi altrettanto improvviso, impetuoso, violento persino ne' suoi propositi, quanto Elena era riflessiva, era un bel giovanotto, del quale forse si avrebbe fatto un condottiero di soldati meglio che un pastore di anime. Ma ricco d'ingegno e di studii, e di cuore nobile e generoso, aveva fatto della sua cura un campo di battaglia, nel quale ogni giorno combatteva, come san Giorgio contro il dragone, contro la malvagità umana. Contribuì ad avvicinarli, come accade, la diversità dei loro caratteri? Io non lo so. So che si adoravano, e noi contavamo di sposarli nel prossimo inverno, quando si produssero gli strani e tristi avvenimenti che sto per narrarvi.

Era il mese di luglio di quel memorabile anno 1870 a' suoi ultimi giorni, quando una mattina, mentre ero fuori a far visite, il cielo improvvisamente annuvolato minacciando un temporale, pensai di rimandare a più tardi, o al domani, le visite che dovevo ancor fare, e di ritornare a casa.

Mi decise nel mio proposito l'aspetto sempre più sinistro, ad ogni momento, del cielo, e l'afa orribilmente opprimente ch'io indi a poco avvertii.

Se mai un pittore avesse voluto rappresentare l'ultimo giorno della umanità, non avrebbe potuto immaginare o dipingere, nè più sinistro, nè più terribile e minaccioso cielo. Sul fondo suo

grigio, rischiarato intensamente da lunghe chiazze gialle, correvano con vertiginosa velocità nubi cariche di procella. Un vento caldo e violento trascinava in alto colonne immense di polvere e di sabbia, alle quali comunicava un movimento vorticoso. Alcuni uccellacci, ch'io non ricordai d'avere mai prima veduto, attraversavano l'aria nella stessa direzione del vento, con le grandi ali nere spiegate e ferme, emettendo spaventosi gridi.

Quasi non bastasse, si sentivano nell'aria delle correnti elettriche d'una incomparabile intensità. I capelli si rizzavano sul capo, i peli della barba sul mento, ai passanti, pochi e frettolosi. Una giovane donna, della quale mi par ancora vedere il volto scarno e macilento, e le vesti nere scomposte dal vento, mi apparve tutta involta in un grande bagliore turchino. Sulle punte dei parafulmini saltellavano delle fiammelle spiccanti in modo strano sul cielo grigio.

Affrettai il passo. Non volevo essere sorpreso dall'acquazzone per via, e pensavo alla mia famiglia: a mia moglie, alla quale i temporali incutevano un pazzo terrore, e più ancora ad Elena, di cui in quel momento ricordai un dialogo col suo fidanzato... Essi discorrevano, pochi giorni avanti, della annunciata prossima fine del mondo, e mentre Elena ne parlava con una specie di religioso terrore, William la canzonava per la sua credulità. Per l'appunto la fine del mondo era stata annunciata per quel giorno: il 29 luglio. E questo nuovo pensiero mi mise l'ali ai piedi.

A casa trovai mia moglie ed i miei figliuoli abbastanza tranquilli. Erano tutti nel salotto, e Giorgio, il mio primogenito, leggeva ad alta voce. Domandai di Elena, e mi dissero che allora allora era andata nella camera sua.

Rassicurato, salii nel mio gabinetto da lavoro. Volevo consultare un autore circa una malattia che stavo curando... Ma non mi fu possibile leggere una sola parola. I più strani rumori giungevano a me dal di fuori. Le nubi gialle e luminose correvano all'impazzata sul cielo, che ad ogni momento s'oscurava più. I lampi turchini lo solcavano in tutte le direzioni...

M'avvicinai alla finestra...

Scoppiò un fulmine. Una grande luce mi abbacinò. Mi parve di nuotare in un mare di fuoco... Quasi contemporaneamente un rumore spaventoso, tanto formidabile come se tutti i cannoni della terra fossero insieme scoppiati, quasi mi buttò a terra.

Pensai ad Elena, e, riavutomi, corsi nella sua camera. Non dimenticherò mai lo straordinario, terribile spettacolo che s'offerse a' miei occhi.

Elena, tutta vestita di bianco, nel volto pallida come una morta, gli occhi orribilmente aperti, lo sguardo fiso nello spazio, i bei capelli ondulanti tutto intorno al suo capo, quasi galleggianti in un'atmosfera fattasi più pesante di essi, avvolta in una grande aureola di luce fosforescente, stava sospesa nell'aria, di fronte all'uscio, a forse un metro dal suolo!

Inorridito, per un momento non potei muovere un passo, nè

pronunciare una sola parola. Poi m'avvicinai a lei le presi le mani, la chiamai per nome.

Non mi rispose, nè si mosse. Il suo corpo flessuoso s'era irrigidito come per morte.

L'attrassi a me, a terra, ed ottenni di porla al mio livello con un lieve sforzo.... Allora la presi fra le braccia, e la portai sul letto.

Debbo dirvi de' miei tentativi, ahi! tutti vani, per ritornarla alla vita? Vi basti ch'io fui persino crudele; che trapassai le sue tenere carni con uno spillo, che gliele bruciai sotto le mani con la fiamma d'una candela, che le aprii una vena... Non una goccia di sangue uscì da quel bel corpo, che pareva morto, e le carni bruciarono spandendo attorno un puzzo nauseabondo senza ch'io potessi avvertire un fremito nella sua persona. Le posi una fiamma viva davanti agli occhi e ne sollevai improvvisamente le palpebre, le applicai dei fortissimi senapismi ai piedi, ricorsi persino alla elettricità... Tutto, tutto fu vano.

Eppure Elena viveva. Io *lo sentivo*; anche prima d'avvertire, come mi parve poi, i lievissimi, quasi impercettibili palpiti del suo cuore...

Era la pietrificazione dell'esistenza, che agghiaccia le membra, che arresta il movimento, che paralizza la volontà, senza sospendere completamente la circolazione, senza spegnere la vita...

L'affidai alle cure di mia moglie e de' miei figli, e corsi a inviare un telegramma a William, che allora si trovava ad Edimburgo, perchè venisse subito. Ritornando, condussi con me un

illustre mio collega, che aveva fatti studi profondi sui fenomeni catalettici.

Ma anche i suoi sforzi, anche la sua scienza profonda, riuscirono inutili.

Elena giacque tre giorni senza dar segno di vita.

Alla fine del terzo giorno il dottor Redruth volle tentare un ultimo esperimento. La musica, in qualche caso di catalessi prolungata, aveva dato ottimi resultati.

Un grande organo fu portato nella camera d'Elena, e un eccellente pastore, il reverendo Peters, intonò l'inno di Martino Lutero. Ahimè! La melodia maestosa, gli accordi soavi, che scendevano sino in fondo all'anime nostre ed esaltavano i nostri spiriti, cadevano su Elena come la musica delle cattedrali cade sulle grandi pile immobili dell'acqua santa.

Quando l'ultima nota si spense nell'aria, il buon pastore aprì la *Bibbia*, e lesse, nel libro di San Luca, le fatidiche parole: «Ed egli disse: Non piangete. Essa non è morta, dorme. E prese la fanciulla per la mano, e la chiamò dicendo: Sorgi, o vergine. E la sua anima tornò, ed essa si levò tosto...»

I nostri sguardi erano fisi su Elena: Il guizzare delle fiamme delle candele ci dava ad ogni momento l'illusione di vederla muovere, aprire gli occhi...

Ma non era, purtroppo, che una illusione.

Verso le dieci ore della sera, quando già tutti se ne erano andati, ed io vegliavo solo presso la poverella, di cui tenevo una

mano fra le mie, mi parve di sentire una corrente di vita, per quanto debole, agitar quella mano... Guardai Elena. Non m'ero ingannato. Un lieve color roseo, appena sensibile, si diffondeva sulle sue guancie smorte, s'infiltrava nelle piccole arterie delle palpebre. Un tremito agitò le labbra, che si dischiusero scoprendo i denti, una leggiera pressione sollevò quasi impercettibilmente la regione del cuore. Stavo per chiamare, quando i grandi e belli occhi si aprirono e si posarono su me, ed una voce, che non pareva più quella soavissima di Elena, mi domandò:

— La fine del mondo?

Non mi diè tempo di risponderle, chè subito riprese:

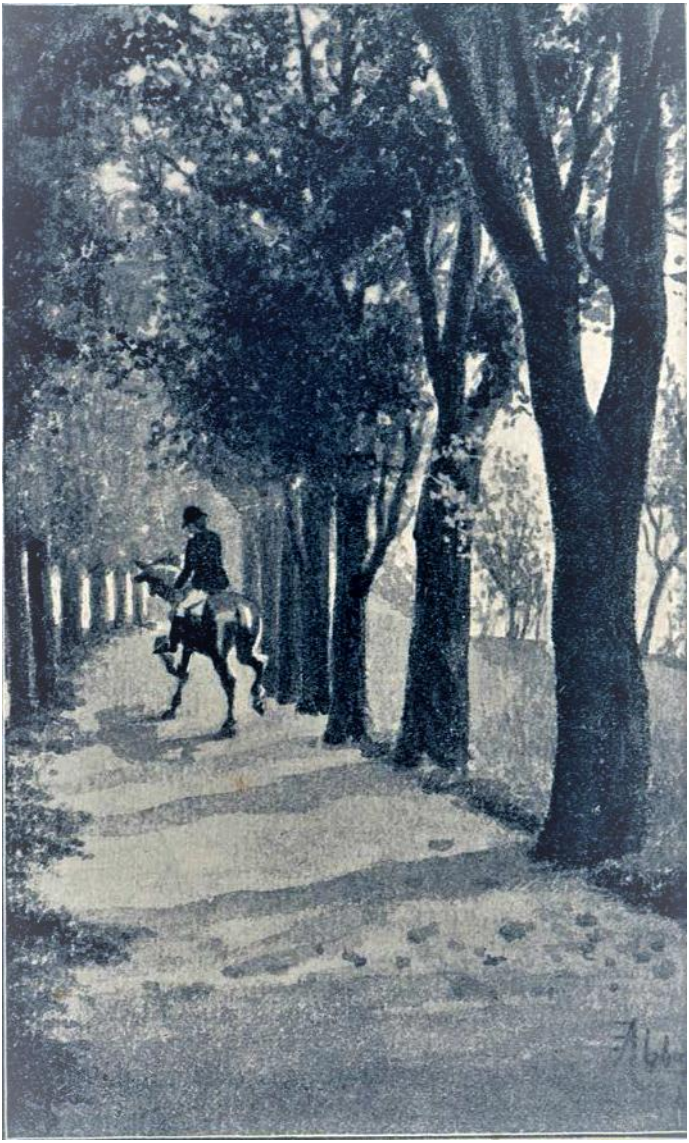
— Ah! ricordo... Grazie d'aver chiamato William... Egli è arrivato, è di là... Fatelo venire... Ve ne prego.

William arrivato?! Io non ne sapevo nulla. Pure mi levai, aprii l'uscio... E vidi William, che aspettava. Elena s'era intanto seduta sul letto e, guardandolo, gli porgeva la mano. William accorse, gliela strinse fra le sue, e udì, come udii io, distintamente, questa parola che essa gli disse:

— *Prepàrati!*

E subito dopo Elena chiuse gli occhi, ridiventò pallida pallida, e ricadde sul letto, morta..., morta davvero, e per sempre.

Un anno appresso io e mio figlio Giorgio accompagnavamo al cimitero, dove la seppellimmo accanto alla fossa di Elena, la salma del nostro povero William...



...andavo alla villa di Paola per un lungo viale fiancheggiato da altissimi castagni.

CHIMERA

(IMITAZIONE DAL FRANCESE)

Non li conoscevo, i suoi caratteri; – incominciò Enrico a narrare – non li avevo mai veduti. Pure, quando ricevetti quella fatale lettera, non esitai un momento. Era sua: di lei che da tre anni non avevo incontrata, dacchè, inconsapevole del mio amore, aveva sposato Federico, il mio antico compagno di scuola, lo scienziato del quale tutte le accademie scientifiche celebravano le scoperte, e ch'io ammiravo troppo per osare d'invidiarlo.

Eppure, io la tenni a lungo fra le mani, senza lacerarne l'inviluppo. Non sapevo come; ma presentivo una disgrazia. Il mio indirizzo v'era tracciato con certi caratteri neri e sottili, che avevano un non so che di malato, di sinistro.

Con Paola era stato bambino, e l'avevo conosciuta lieta, pazzerella, facile agli scatti entusiastici... Oh! allora, certo, non doveva scriver così. Come i suoi riccioli biondi e ribelli, i tratti disegnati dalla sua manina di bimba dovevano avere delle civetterie piene di giocondità, delle curve adorabilmente capricciose... Ma su quella carta, la penna di Paola, s'era agitata febbrilmente, da quei caratteri usciva come un grido, un'invocazione...

Lacerai l'inviluppo.

C'era una sola parola: – «Venite!»

Perchè essa potesse rivolgermi così questa preghiera, che era un comando, essa che ignorava il mio amore, non doveva forse una sensazione quasi divinatoria averle svelato il segreto del suo potere?

Non esitai. Paola abitava con suo marito in una grande villa, a pochi chilometri dalla mia. Io l'avevo sino allora evitata con ogni cura. Temevo che il mio bel sogno avesse a svanire dinanzi a qualche assurda e scoraggiante realtà... Così non avevo mai più pronunciato il suo nome, perchè l'eco che m'era rimasto in cuore del suo ultimo addio non avesse a spegnersi miseramente.

Eravamo in autunno. Dal prossimo inverno, come da un sepolcro scoperchiato, mi veniva incontro un gelido e triste soffio, mentre andavo alla villa di Paola, per un lungo viale fiancheggiato da altissimi castagni.

Davanti al cancello del parco essa m'aspettava con una sua bambina fra le braccia.

Dirvi qual'era, non saprei. La bellezza della donna è la resultanza degli affetti che sa destare in noi. Ed io, quando guardavo Paola, sentivo erompere dal mio cuore tutto un tesoro d'ammirazione e d'amore.

D'un balzo fui giù di sella, e le baciai la mano.

Paola, senza dir parola, mi fece un cenno, ed io la seguii in silenzio sino al vestibolo della casa. Là giunta, s'arrestò un momento origliando, poi entrò.

Un momento appresso eravamo in un piccolo salotto, seduti

accanto l'uno all'altra, ed essa, con voce velata, piena d'angoscia, così mi parlava:

— Vi ho chiamato. Siete l'amico della mia giovinezza. Fors'anche qualcosa più... Il legame che ci univa non s'è spezzato. Non è vero?... Sono tre anni dacchè sposai Federico. Sino da quando ero bambina, Federico m'era apparso come uno di quegli uomini ai quali non si può resistere. Mi vinse col suo primo sguardo, mi soggiogò con la sua parola. La mia debole volontà andava fiera quasi d'essere sottomessa alla sua, potente, ineluttabile. Sognavo una lunga sommissione alla sua energia che dominava tutto. Vi dico questo perchè so – so, capite? – che voi m'avete amata, che mi amate ancora, che mi amerete sempre, come io pure v'amo e vi amerò...

— Paola!...

— Però, badate... Nessun pensiero indegno di noi deve turbare la soavità del nostro amore. Noi siamo uniti indissolubilmente dalla debolezza delle nostre volontà; siamo stati fatti perchè camminiamo l'uno accanto all'altro, stretti per mano, sorreggendoci a vicenda. Non più... Se oggi v'ho chiamato, come avrei chiamato un'altra me stessa... gli è perchè ho bisogno d'un aiuto sincero, d'un cuore devoto.

— Ma cosa succede, dunque?... Federico?...

— Federico è buono: Federico mi ama: Federico è il migliore dei mariti e dei padri...

— Allora?

— Non mi interrompete, ve ne prego. Una parola sola vi spiegherà tutto. Ho paura: ho paura di tutto, e, più che d'ogni altra cosa, di lui!... Perchè?... Ah! se potessi dirlo, se lo sapessi!... Ma questo spavento, che m'invade ogni giorno, ogni notte, non è terribile se non perchè è inesplicabile...

– Paola, son parole queste...

– Le parole che risuonano nel nostro cervello senza che la nostra ragione possa afferrarne il significato, hanno degli echi sinistri... Perchè sorridete? Ma non sapete dunque che il mistero è più forte della ragione? Non sapete che dall'ignoto vengono delle terribili angoscie?

Volevo fare lo scettico... Ma le parole di Paola mi facevano fremere mio malgrado...

Allora l'interrogai, più dolcemente, abbassando la voce, inquieto, atterrito, a mia volta...

Da sei mesi circa, poco tempo dopo la nascita della sua bambina, Federico, che sino allora aveva portato la testa alta, come un gladiatore sicuro della vittoria, era diventato triste, preoccupato. Quale problema, quale lotta mai lo tentava? Alle domande di Paola non aveva risposto che con taciti sguardi, ch'erano stati quasi preghiere perchè Paola non insistesse.

Per interi giorni, per intere notti, stava rinchiuso in una serra, che con ingente spesa aveva fatto fabbricare in fondo al parco.

Qualche volta rimaneva là dentro tutta una settimana.

Paola l'aveva sorpreso più d'una volta nella sua camera, la

notte, seduto sur una poltrona, gli occhi sbarrati nel vuoto, come affascinato da una visione terribile. Sulla sua faccia, nei suoi lineamenti contratti, era l'espressione vivissima d'un orrore indicibile. Tremava tutto, e le sue mani, agitate da moti convulsi, pareva respingessero un nemico fantastico. Qualche volta, a un tratto, aveva come un gesto di decisione, brusco, trionfante. Si levava in piedi, e correva alla serra, le cui invetriate, nella notte, risplendevano sinistramente.

Allora l'aveva interrogato direttamente, senza sottintesi. Cosa succedeva laggiù? Perchè proibiva con tanta ostinazione che alcuno vi penetrasse?

Federico non aveva risposto.

Paola s'era provata a spiarlo, ed aveva scoperto che ogni giorno Federico faceva comprare parecchie libbre di carne e seco la portava nella serra. Mai, intorno alla serra, se n'era trovato alcun avanzo. A chi dunque serviva? Forse ch'era una belva pericolosa alla quale egli stesso dava il nutrimento, e con la quale s'era rassegnato a vivere nel più completo isolamento per qualche sua ricerca scientifica? Ma allora perchè quella sua lotta interna, quella sua tristezza, quelle sue ribellioni improvvise? Forse stava per diventare pazzo?

Questo pensiero aveva trafitto come una lama di ghiaccio il tormentato cuore di Paola. Essa non aveva osato più interrogarlo. Mentre Federico, ogni dì più s'isolava, s'allontava da lei... Non più le famigliari conversazioni accanto al fuoco, non più le

quotidiane passeggiate nel parco, non più baci e sorrisi alla povera piccina.

Una volta Paola lo aveva visto, il capo scoperto, sotto la pioggia, andare a grandi passi sul prato, levando verso il cielo, con i pugni serrati, altissime grida da forsennato.

Un'altra volta, una notte, mentre essa dormiva, Federico era entrato furtivamente nella camera sua. Svegliatasi ed aperti gli occhi, lo aveva veduto curvo sulla culla della bambina, guardarla con occhi da pazzo, tutto tremante...

— Federico! Federico! Cosa fai? aveva gridato Paola... E Federico, lanciando a lei, al cielo, a tutto, un'imprecazione brutale, era fuggito...

Tentai di rassicurare Paola. Forse non si trattava che d'una momentanea sovreccitazione causata dall'eccessivo lavoro. Io lo conoscevo bene Federico: ero stato il suo allievo, il suo amico, e ricordavo le sue teorie audaci, il suo sconfinato amore, la sua fede cieca nella scienza. Non ne dubitavo. Vincitore o vinto, nella lotta che forse aveva intrapresa, egli sarebbe ben presto ritornato qual'era.

Quando uscii in cerca di Federico, la notte era prossima, e fu attraverso alla nebbia crepuscolare ch'io vidi la serra che Paola aveva descritta.

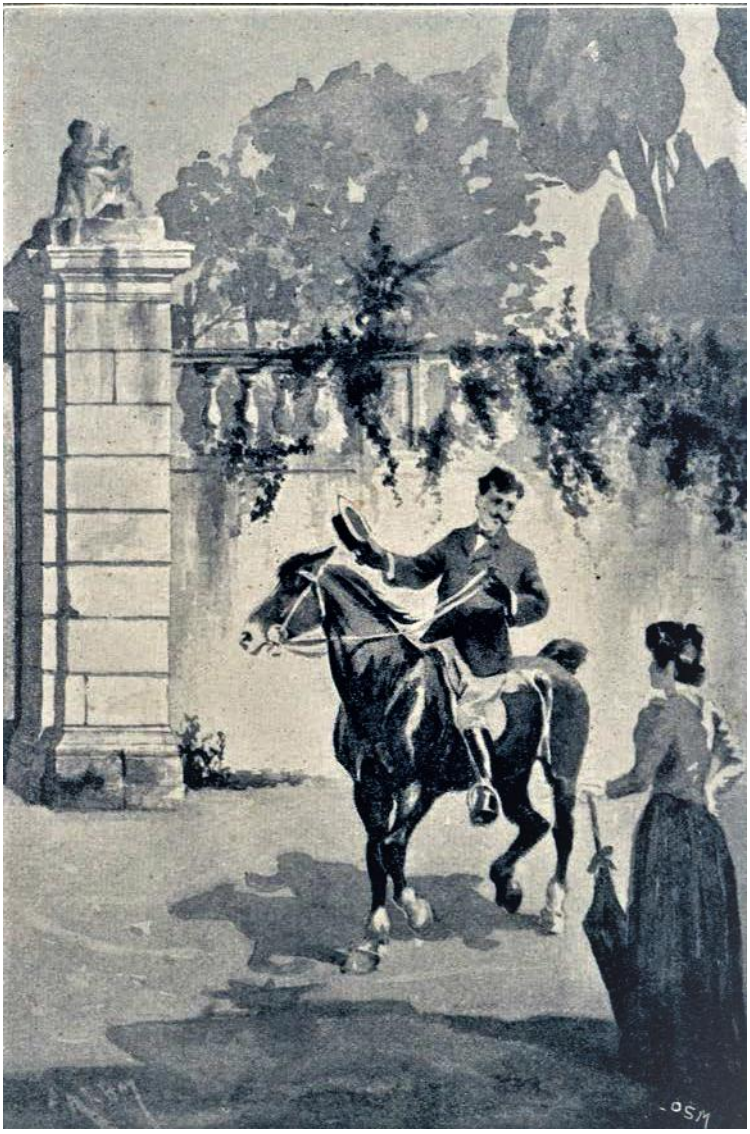
Era vasta, ben costruita. Le sue invetriate mandavano sinistre fiamme gialle... Pareva l'officina d'un alchimista... Ed io, che co-

noscevo benissimo le influenze spossanti delle ricerche scientifiche, stavo per tranquillarmi, quando sentii qualcuno avvicinarsi. Era lui.

— Federico... Non mi riconosci?... Ma non vedi, dunque, che ti ho tesa la mano? Non vedi?

Mi rispose bruscamente:

— Tu? Cosa vuoi? Vattene.



Davanti al cancello del parco essa m'aspettava.

— Così m'accogli? Hai dunque dimenticata la nostra buona antica amicizia?

Federico rimase là, indeciso, con una grande e pesante cesta fra le mani...

— Non posso... lasciami passare... Ho fretta...

— Verrò con te.

Federico ebbe nella voce un sogghigno diabolico.

— Tu! Con me?!...

— Ma ci hai un tesoro là dentro?

— Zitto!... Senti?...

Mi parve udire uno strano rumore; come lo strisciare d'un rettile tra le foglie secche.

— Senti? *Essa* m'aspetta! disse con un tono di voce nel quale riconobbi l'accento del terrore. Bisogna che io vada.

— Vengo anch'io.

Parve esitasse ancora un momento. Poi, con un gesto deciso:

— Vieni! disse... Potrai essermi utile, se...

Non finì. Ma sentii la sua mano gelida afferrare la mia e stringerla forte.

Trasse una chiave e aprì la porta.

Entrai.

Ma improvvisamente egli mi afferrò per un braccio.

— Fermati! gridò. Ne va della tua vita!

Sentivo uno strano malessere. Udivo più distintamente il rumore di poc'anzi, lento, lento, continuo.

Un'ondata di luce elettrica invase la serra... Inorridito, i capelli ritti sul capo, balzai verso la porta. Avevo avuto paura.

In mezzo alla vasta sala, un essere, un fantasma, una cosa si drizzava... Idra, polpo, piovra... Chi avrebbe potuto dire il suo nome? Era schifosamente posata in una larga vasca tappezzata di muschi. Pareva un'otre enorme dalla quale partivano innumerevoli braccia terminate da grosse sfere glauche... L'otre era verdiccia, le braccia avevano dei riflessi purpurei, e, presso l'estremità, il rosso sanguigno s'univa a un verdastro di cadavere putrefatto...

Le enormi braccia si stendevano, s'allungavano, si raccorciavano, col sinistro rumore del rettile che striscia.

Federico, livido nella faccia, levava dalla cesta dei grandi pezzi di carne, e con precauzioni infinite, quasi temesse che le sue mani potessero toccare i tentacoli orribili, li deponeva sulle loro estremità.

Allora le braccia avevano degli scatti repentini di molla: si ripiegavano, si raccorciavano, trasmettevano la carne ad altre braccia più corte, poi si serravano e la facean sparire.

— Mangia! Mangia, Titano! urlò Federico...

Lo strano e terribile essere stava immobile elaborando la mostruosa digestione.

— Titano?

— Oh! tu non sai nulla! tu non capisci nulla! Ma guardala, guardala dunque! Non la riconosci?

Un grido, un nome mi sfuggì dalle labbra:

— Una *Drosera!*

Era una Drosera gigantesca, era la maravigliosa pianta carnivora spinta ad uno sviluppo enorme, favoloso, colosso vegetale semovente, creazione inaudita!

— Per un'ora circa resterà così, disse Federico... Oh! lo so perchè sei venuto! Mi credono pazzo, non è vero? Ebbene: è assurdo. Pazzo io? io, che per un miracolo di perseveranza, per un capolavoro di selezione, ho fatto d'una piccola Drosera un gigante! Tu lo vedi, il mostro stupendo... Fra poco mi tenderà ancora gli avidi tentacoli... E bisogna ch'io lo nutra, bisogna... Se no...

E guardò intorno spaventato.

— Se no?

— Ascolta. È il mio segreto. Tu sai con quale ardore io ho studiato le opere di Nitschke, di Warming, di Darwin, su queste strane piante, su questi esseri, che non sono più vegetali, ma che non sono ancora animali, che però si impadroniscono degli insetti, dei ragni, li serrano, li soffocano, se ne nutrono... Oh! io le compresi sin dal primo momento le conseguenze che potevano derivare da questi studi bellissimi. Non ne ho dubitato mai. Mi son detto che le Drosere, le Dionee, i Drosofilli, non sono altro che degenerazioni di taluno di quegli animali mostruosi, le spaventose forme dei quali son rimaste quasi leggenda... Le idre, le chimere, i draghi... Tutto ciò ha vissuto! L'immaginazione

dell'uomo nulla ha creato. Solo che per gli speciali adattamenti climatici, in ragione degli sconvolgimenti geologici, questi esseri dalle forme orribili, privati del necessario mantenimento, son ritornati, per una specie di atavismo riflesso, alla forma vegetale. Immobilizzati, fissi al suolo per mezzo di radici, hanno dovuto chiedere ancora il loro alimento alla terra, sono ridiventati piante, conservando però, sola reliquia dell'antica vita vissuta, l'attitudine al nutrimento animale... Ebbene io mi sono proposto di far rivivere l'essere atrofizzato, di ricostituirlo: ho voluto che la pianta ridiventi animale... Quanti tentativi vani! Ma finalmente, il caso, – perchè la scienza, intendi bene, è il caso – mi ha fatto trovare una Drosera gigantesca... Allora io l'ho presa, l'ho portata qui, l'ho nudrita, l'ho impregnata di succhi animali... A poco a poco essa è cresciuta, è cresciuta... Vedi? È l'idra che rivive... Lo vedi, il mio Titano enorme, sublime? Lo vedi, feroce, nella sua fame che non mi riesce di saziare?

E s'interruppe per gettarle un altro pezzo di carne.

Poi, a bassa voce, esitando, continuò:

— Ma non è tutto... Se Titano avesse fame... lo so... in questo periodo di forza nascente, d'accrescimento rigoglioso, superbo, esso, con un supremo sforzo, con uno slancio invincibile, si staccherebbe dal suolo, dai muschi fra i quali vive... E allora, mostro esecrabile e bello, fuggirebbe... Andrebbe per la campagna trascinandovi la sua vischiosa enormità di polpo... E ciò che è il mio capo d'opera diventerebbe il mio delitto!... E sarei maledetto....

Non voglio, non voglio che fugga... Voglio che resti qui, mio, sempre mio, e veglio attento... Un minuto che io tardassi, si slancerebbe fuori, odiosa piovra, minaccia terribile agli uomini, alle donne, ai bambini... alla mia creatura, forse... Oh! bisogna che mangi... Bisogna che esso non *voglia fuggire*...

E lo vidi gettare nei bramosi tentacoli nuovo alimento...

Ad un tratto la porta della sala s'aprì e Paola entrò.

— Federico!...

Ma un urlo terribile le rispose.

Federico alla vista di Paola aveva fatto un moto, un passo... e una sua mano s'era posata inavvertitamente su uno dei tentacoli di Titano.

Con una rapidità. formidabile il tentacolo si ripiegò attirando la preda. Afferrai Federico... Ma il mostro era più forte di me.

Paola aveva afferrata un'accetta.

— Al piede! Al piede! le gridai... Giù! tagliate!...

Mi comprese essa? Non lo so. Ma obbedì.

Un colpo, attraverso ai muschi, recise le radici del mostro, che parve fare uno sforzo supremo per drizzarsi, per slanciarsi forse... chi lo sa?

Ma impotente, agonizzante, ucciso, cadde floscio a terra, lasciando liberi la mano e il braccio di Federico, schiacciati, trasformati in una sanguinolenta poltiglia.

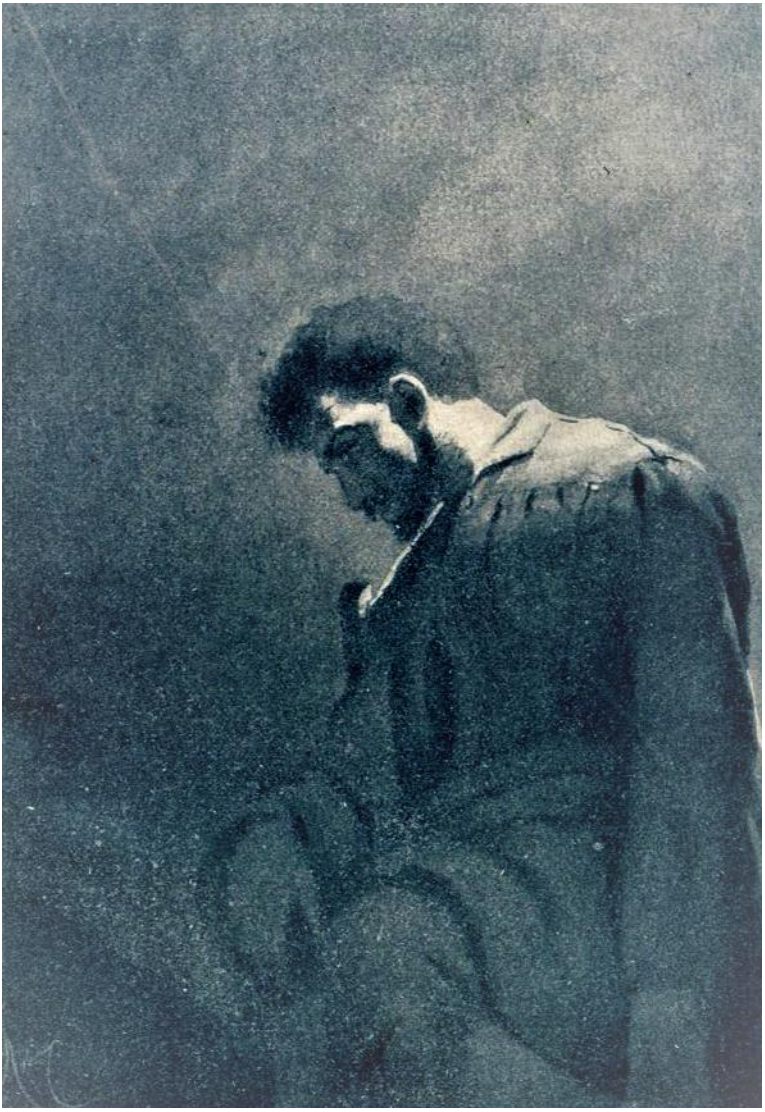
Paola lo accolse fra le braccia.

Federico aprì gli occhi, la guardò con una espressione terribile, e le gridò:

— Assassina! Tu hai ucciso Titano...

Poi cadde a terra, morto...

Io son rimasto il fratello di Paola e il padre dell'orfanella... concluse Enrico. Ed ecco perchè non mi ammoglierò più.



Fritz era una specie di colosso dalla faccia bonacciona.

DOPO MORTE.

(IMITAZIONE DALL'INGLESE)

Un mio buon amico mi scrive da New-York:

Uno strano avvenimento ha messo sossopra, pochi giorni or sono, la piccola e tranquilla città di Hydesville, nella contea di Wayne. Nulla si ricordava di somigliante per gli effetti, da quando nel febbraio del 1848 la piccola città, che, viceversa poi, allora era semplicemente un villaggio, si levò tutta a rumore per gli straordinarii esperimenti di miss Kate Fox, l'*inventrice* dello spiritismo.

Ecco in breve di cosa si tratta.

Circa venti anni or sono si stabilirono in Hydesville due svizzeri, di Berna, il dottor Heinrich Horlocher e il meccanico Fritz Weissenkraut. Amici intimi quali erano, i loro vicini li chiamavano Oreste e Pilade. Oreste Fritz era una specie di colosso dalla faccia bonacciona, abilissimo nell'arte sua, quanto fortunato nelle sue cure il dottor Pilade Heinrich, un ometto piccino piccino, dai favoriti biondi, dagli occhi cilestri nascosti dietro un enorme paio d'occhiali d'oro; e la popolazione, che si serviva largamente dell'opera d'entrambi, non aveva che a lodarsene: tanto anzi, da mandar persino buone al dottore certe sue eccentricità, innocenti del resto ed innocue.

Tuttavia, dopo pochi anni dal suo arrivo ad Hydesville, l'umore del dottore subì non lievi modificazioni. Fu al tempo della decapitazione del famigerato Troppmann. Il dottore, che, del resto, non era mai stato di carattere troppo espansivo, divenne singolarmente tetro e misantropo. Spesso chiedeva ai suoi clienti lunghe vacanze, e si chiudeva in casa dove non era visibile che pel suo amico Fritz, il quale provvedeva il dottore d'un numero incalcolabile di cani, di gatti, di conigli, e d'altre specie di questi animali destinati ad essere i martiri della fisiologia comparata. Ma, eccezion fatta per questi spaventosi eccidii e per le numerose vacanze, la popolazione di Hydesville nulla aveva a rimproverare al dottore.

Due anni or sono circa egli partì per l'Europa. Dove proprio andasse e perchè, nessuno lo seppe. Ma nell'agosto testè decorso il dottore ritornò, e, appena arrivato, si rinchiuse in casa col suo fedele Fritz.

Sabato scorso, vale a dire una settimana dopo il suo ritorno, una vecchia irlandese, che gli sbrigava le faccende domestiche, suonò invano il campanello della casa del dottore. Nessuno le rispose. La vecchia se ne andò, e ritornò verso le due del pomeriggio. S'era ricordata che possedeva una chiave della porta, mercè la quale potè entrare in casa.

La casa pareva deserta. Solo che dal laboratorio, un santuario dove a lei era proibito l'ingresso, giungeva una specie di borbottar sommesso, che eccitò grandemente la sua curiosità.

S'avvicinò pian piano, ed accostò un occhio al buco della serratura...

La vecchia cadde semplicemente a terra.

Dopo qualche minuto, essa riuscì a raccogliere alla meglio le sue vecchie ossa scarnate, e a rimettersi in piedi...

La vecchia fece un rapido esame di coscienza. Ciò che aveva veduto era talmente straordinario, che essa non poteva aggiustar fede ai suoi occhi, e si domandava se la mattina, per caso, non avesse abusato della sua prediletta bevanda, il *whisky*. Ma il dubbio non era possibile. Essa non ne aveva bevuto che una piccola mezza pinta... Allora si cavò di tasca gli occhiali, se li pose a cavalcioni sul naso bitorzoluto, che rimpinzò di tabacco, e tornò ad avvicinare al buco della serratura il suo occhio rotondo di vecchia civetta...

Non s'era ingannata, non era ubriaca, non soffriva un incubo.

Sur una specie di enorme smoccolatoio d'acciaio lucente stava la testa del dottor Heinrich, il corpo del quale riposava tranquillamente, avvolto nella sua veste da camera, sur una poltrona, a un metro almeno di distanza; e, ciò che era più straordinario ancora: quella testa staccata dal corpo non era già quella di un cadavere: le sue guance erano colorite, gli occhi erano aperti dietro gli occhiali d'oro, le labbra si movevano, la bocca parlava..... E Fritz, seduto davanti allo scrittoio, pareva scrivesse sotto la sua dettatura, mentre coi piedi faceva gonfiare una specie di mantice...

In quel momento appunto gli occhi della testa del dottore videro attraverso il buco della serratura l'occhio di civetta della vecchia Barbara, ed ella lo udì distintamente parlare in questi termini:

— Fritz, mio buon Fritz, veggo attraverso al buco della serratura l'occhio di quella vecchia del diavolo che è Barbara. Stamane non le ho dato i soliti quattro dollari per la spesa, e la vecchia è arrabbiata perchè non ha potuto rubarmi come di consueto tanto per bere le sue due pinte di *whisky*. Fritz, vuoi andare a portarglieli?...

La vecchia non volle ascoltar oltre. Trovò le sue gambe di quando non aveva che sedici anni, molto ma molto tempo addietro, e fuggì via.

Fece in due salti la scala, rovesciò nella via un venditore di latte, un vecchio cieco, e un ragazzino che vendeva le figurine di Lucca, e senza occuparsi delle grida, degli urli, e delle imprecazioni che la seguivano, arrivò come una bomba in casa del reverendo pastore evangelico Blasius, al cospetto del quale si lasciò cadere a terra col rumore secco di un pulcinella spezzato.

Il reverendo Blasius, un grosso e pacifico olandese, era beatamente seduto in un grande seggiolone, nel suo *parloir*, accanto ad una tavola sulla quale stava una gigantesca tazza ricolma di *ale* doppia, e alternava le sorsate della ottima birra alle boccate di fumo che traeva da una pipa di maiolica istoriata, la di cui canna lunga e sottile era l'antitesi perfetta del suo corpaccione....

Egli lasciò sfuggire dalle sue labbra verso il soffitto una lunga colonna di fumo azzurro e profumato, depose con ogni sorta di precauzioni la preziosa pipa, bevve un lungo sorso di birra, e forbitesi le labbra parlò:

— Barbara! È dunque il *parloir* d'un morigerato uomo di chiesa, che voi avete scelto per smaltirvi il vostro *whisky*? Oh! so bene che il *whisky* è indicatissimo per combattere i tristi effetti della umidità, e che non se ne calcola sempre esattamente la dose. Ma quando se n'ha bevuto troppo, una buona cristiana rimane a casa sua...

— Il *whisky!* Sempre il *whisky!* Questa volta si tratta di ben altro, rispose la vecchia.

— Di ben altro? E di che cosa dunque?

— Si tratta della testa del dottore Heinrich...

— Imagino che, per quanto un poco sconnessa, essa sarà sempre sulle spalle del suo legittimo proprietario...

— Ecco appunto quel che non è. Essa si trova sovra un piatto, proprio come quella di San Giovanni Battista... E mi ha parlato...

E la vecchia narrò quanto aveva veduto.

Il reverendo Blasius, sebbene non fosse proprio certo che la vecchia Barbara non avesse smarrita la sua ragione, chiamò *mister* Duplon, il suo segretario, calvinista guascone, e lo mandò a cercare mister Snobson, il *coroner,* inglese e anglicano, e i constabili mister O'Neil, cattolico irlandese, e mister Rabi Judas Judhasson,

israelita. A questo uditorio, a scacchiera come la bandiera dell'Unione, egli ripetè il racconto della vecchia.

Nessuno di essi inarcò le ciglia, nessuno ebbe un sorriso d'incredulità. Si sa che la parola impossibile è da molto tempo cancellata dal vocabolario americano... E tutti insieme, preceduti della vecchia Barbara, si recarono senz'altro alla casa del dottore.

L'uscio del laboratorio era aperto. Sullo smoccolatoio stava la testa clel povero dottore... Se non che le sue guance erano d'un color cadaverico, i suoi occhi chiusi, le labbra serrate... In un canto, sur una sedia, stava Fritz Weissenkraut, il meccanico.

Evidentemente si trattava d'un omicidio commesso chi sa a qual fine, e il *coroner* pensò ad assicurarsi della persona di Fritz, che non oppose resistenza alcuna, e che si lasciò condurre via dando motivo a credere ch'egli avesse perduta la ragione.

Il venerando Blasius stava anch'esso per andarsene, quando la vecchia che non voleva darsi per vinta disse:

— Eppure vi giuro che egli parlava... E Fritz era qui, allo scrittoio, e col piede premeva questo pedale...

E accompagnò le parole con l'atto...

Ma appena essa aveva messo il piede sovra il pedale, che la testa del dottore aprì gli occhi e le labbra, ed una voce cavernosa, terribile, gridò:

— Ah! carogna....

La vecchia, seguìta dagli altri, si diede alla fuga...

Cessato il primo terrore, il venerando Blasius tornò, e sedutosi allo scrittoio fece agire il mantice.

La testa si animò di nuovo e parlò:

— Siate il benvenuto, reverendo Blasius, nella mia casa, e perdonate s'io non vi porgo la mano come vorrei... Vi prego anche di moderare la pressione del mantice perchè il cervello mi si raffredda. Ho voluto provare gli effetti psicologici della decollazione, e più fortunato d'Empedocle, e fors'anche più abile, sono riuscito. Le mie impressioni le ho dettate al mio buon amico Fritz; il quale spero vorrete lasciare in libertà, perchè della mia deposizione nessuno vorrà dubitare, sebbene essa sia, per forza maggiore, non firmata. Ecco tutto. Vi basta?

Il reverendo chinò il capo.

— Allora, continuò la testa del dottore, non mi rimane che darvi la buona sera, a voi, reverendo Blasius, e a tutta la rispettabile compagnia. Lasciate stare il mantice, che oramai sono ben morto.

E la testa chiuse gli occhi e le labbra; una tinta cadaverica vi si diffuse sopra... e agli astanti non rimase a far altra cosa che unirla pietosamente al corpo, che, insieme ad essa, il giorno appresso ebbe onorata sepoltura.

*

* *

I giornali americani hanno pubblicato per intero il manoscritto delle impressioni del dottore, parte vergate da lui stesso, e parte dall'infelice Fritz, che per due giorni si credette si dovesse rinchiudere per sempre in un ospizio di pazzi.

Io mi limiterò a darne qualche pagina, riassumendo brevemente il resto.

«Il supplizio della decollazione fu per molto tempo oggetto delle mie investigazioni. Se esso ha lo scopo di uccidere rapidamente, e senza troppo far soffrire, sono convinto che non lo raggiunge. I libri di medicina osano affermare che la sezione del midollo spinale fra la prima e la seconda vertebra determina la morte immediata. Ma questa asserzione fu da tempo smentita dalla decisiva esperienza del medico francese Le Gallois. Questa esperienza consiste nell'iniettare del sangue ossigenato e privo di fibrina nelle arterie carotide e vertebrali di una testa tagliata di fresco, ma completamente raffreddata. Gli occhi della testa separata dal tronco si aprono, e, se il decapitato è un cane, essi si volgono a guardare chi lo chiami per nome. Sicchè è provato che la vista e l'udito persistono dopo la decollazione. Samson, il famoso carnefice della rivoluzione francese, narrava che avendo chiuse in un sacco le teste di due suppliziati che in vita eran stati acerrimi nemici, riaperto il sacco trovò che essi s'avean dato dei morsi terribili. Infine si narra che quando il carnefice schiaffeggiò la giovane e bella testa di Carlotta Corday, gli occhi di costei

s'aprirono, e lanciarono uno sguardo pieno di disprezzo al vilissimo insultatore.

«Recentemente si notò che un raggio di luce viva, fatto cadere direttamente sugli occhi della testa d'un suppliziato, diede luogo ad una dolorosa contrazione delle palpebre. La cosa era senza dubbio concludente. Rimaneva solo a farla parlare... Ma evidentemente questo era assai meno facile.

«La decapitazione recide tutti i muscoli che abbassano la mascella ed hanno il loro punto di appoggio sul torace. La lingua rimane intatta, e operando la decapitazione al livello delle spalle si può lasciare intatto tutto l'apparecchio vocale. Ma la lingua è un istrumento ad ansa, che, separato dal suo mantice, il polmone, è muto. Ecco ne' suoi brevi termini la questione che io mi propongo di studiare, e che credo d'aver in parte risoluta con lo strumento di mia invenzione che si troverà nel mio studio. Esso consiste in un enorme paio di forbici affilatissime, di acciaio d'ottima qualità, o meglio in un grande smoccolatoio di quelli che s'usavano al tempo dei cerini da notte. Una robusta molla, scattando, avvicina rapidamente le due lame recidendo il capo che rimarrà come sovra un piatto d'acciaio. Nel centro di questo piatto è praticato un foro per ricevere un tubo di cautciù unito ad un mantice da organo munito d'una sola ansa.»

*

* *

Il dottore qui narra i suoi viaggi in Europa e altrove per trovare qualcuno che voglia assoggettarsi all'operazione, e le sue pratiche presso alcuni governi perchè adottassero, per una volta almeno, la nuova specie di ghigliottina. Riuscite vane le sue pratiche, come le sue ricerche, egli si decide a ritornare in America e ad assoggettarsi egli stesso all'operazione. Tanto, nulla lo trattiene in vita, se non l'amore alla scienza. Un altro amore, un grande amore aveva egli avuto, ma disgraziato: la causa del suo esilio in America... Ed egli non sperava più felicità sulla terra. La sola difficoltà consisteva nel decidere il suo amico Fritz ad assisterlo nella operazione. Ciò cui riesce mediante uno strattagemma, al racconto del quale premette alcune interessanti e curiosissime osservazioni psicologiche.

«L'ultima parola della psicologia moderna non è che la prima parola dell'antica psicologia: – La vita è la morte. – Platone lo disse venti secoli prima di Claudio Bernard. Fra gli atomi di cui siamo composti non v'ha coesione, ma solo sovraposizione. La nostra unità fisica è dunque puramente collettiva, come quella d'un reggimento di soldati. Ci sono degli atomi che ricevono il loro congedo, e che sono subito rimpiazzati da reclute. Ogni sette anni però il reggimento è completamente rinnovato. Non sono ammessi i veterani. L'uomo cangia di corpo assai più di sovente di quel che il beato Labre facesse della sua camicia. Ciò che è straordinario, certo, ma non quanto la sconosciuta forza, l'anima, direbbero gli spiritualisti, che irreggimenta i milioni

d'atomi di cui si compone il mio corpo, assegna loro il battaglione, la compagnia, il pelottone cui devono appartenere, li numerizza, e congeda quelli che hanno fatto il loro tempo. Perchè la maggior parte di questo grande lavoro amministrativo si compie senza che io, che sono il generale in capo, ne abbia pur coscienza diretta. Sono io che accetto le reclute, ma la di loro irreggimentazione si compie in certi uffici ai quali non m'è permesso l'accesso, e che si trovano dentro di me. Io sono il direttore della vita ragionata; ma la vita istintiva forma un dipartimento, una divisione a parte e tutt'affatto autonoma. L'intendenza ha il suo ufficio accanto a quello dello stato maggiore; ma essa se ne infischia, dei suoi superiori, e non ne ammette ingerenza alcuna. Questo dualismo è constatato empiricamente, ed è, non meno empiricamente, constatato che io non sono una unità, ma una collezione di unità, un mondo di cui sono il dio. Atomo egli stesso d'un mondo di mondi, di cui un altro è il dio, il mio corpo fa parte del corpo d'un essere supremo, come un pelottone fa parte d'una compagnia, una compagnia d'un battaglione, un battaglione d'una brigata, una brigata d'una divisione, una divisione d'un corpo d'armata... Ogni unità tattica è comandata da un ufficiale, la importanza del quale è in ragione del corpo che egli comanda. Nell'armata degli esseri io non occupo neppure il modesto posto d'un caporale. Ma cosa importa? Nell'armata degli esseri gli avanzamenti son certi, ed io avrò la fortuna d'essere promosso se ne sarò degno. È su questo dato che posa tutto il

mondo sociale.

«Data l'unità di sostanza e il suo androgenismo irreducibile, comprendente la forza e la materia, ne risulta che tutti gli atomi sono uguali ed identici in volontà, in potenza, in libertà, le quali non sono limitate che dalla volontà, dalla potenza e dalla libertà degli atomi vicini. Il caso e la fatalità non esistono, come non esistono, nè il nulla, nè l'infinito. Nulla di nuovo nell'universo, neppure ciò ch'io scrivo. Io l'ho già scritto nella serie dei secoli: lo scriverò ancora, perchè il numero degli atomi essendo strettamente limitato, il numero delle combinazioni cui può formare il loro concetto non lo è meno. L'eternità non è che un circolo, su cui i medesimi avvenimenti si riproducono in un ordine altrettanto invariabile quanto il ritorno delle comete. Il destino è rigorosamente uguale per tutti gli atomi. V'ha un certo numero di parti che ogni atomo a sua volta rappresenta. La commedia dura da miliardi e miliardi di secoli. Solo che, finita la commedia, essa ricomincia da capo. Sul teatro della vita dell'universo, della vita degli atomi e degli esseri, la commedia è sempre quella.

«Se io non m'ingannerò, una distruzione volontaria del mio corpo, fatta in modo ch'io possa venire a testimoniare di ciò che accade immediatamente dopo la morte, mi lascierà tale quale, senza apprendermi nulla di nuovo, senza nulla farmi dimenticare. Non si tratta che di fare l'esperimento per la scienza degli altri. Ah! se potessi operare in presenza di tutta New York... Ma

le leggi sono fatte dagli imbecilli e per gli imbecilli. Dovrò contentarmi di Fritz, e non so neppure come riuscirò a farlo mio complice.»

Sin qui il dottore. Segue il racconto di Fritz.

«Il dottore mi ha chiamato nel suo laboratorio e, fattomi sedere allo scrittoio, m'ha dato un lungo e noioso problema di meccanica da risolvere. Stavo lavorando quando m'ha chiamato. Egli stava alle mie spalle, presso il grande smoccolatoio, che m'ha fatto fare per decapitare i cani ed i gatti.

— Fritz! Amico mio!

— Lasciatemi stare, altrimenti mi perdo fra tutte queste cifre.

— È inutile... Il problema non ha soluzione. Piuttosto... guardami.

Allora mi sono voltato, e ho veduto il dottore che aveva messa la testa fra le due lame della terribile macchina.

Ho fatto un gesto per correre a lui, ma egli mi ha inchiodato al mio posto dicendomi che se mi movevo faceva giocare la molla. Poi mi ha detto che stava per decapitarsi, e che la sua volontà era ben ferma, e ch'io dovevo aiutarlo pel bene della scienza. Ed io, piangendo, ho dovuto dargli la mia parola d'onore che avrei fatto quanto m'avesse richiesto.

— Tu devi star attento, m'ha detto. Appena la mia testa sarà recisa, tu adatterai il tubo di cautciù al foro centrale del disco, e farai agire il pedale. Io parlerò...

Così ho fatto, appena la fatale macchina ebbe compita l'opera

sua. E subito il dottore ha riaperto gli occhi e le labbra, e ha detto:

— Piano, pianissimo. Quest'aria fredda mi fa un po' male al cervello. Non l'aveva preveduto... Così, piano... L'operazione è riuscita bene, non è vero? Neppure una goccia di sangue. Benissimo. Io dormirò un'ora circa. Trascorsa un'ora tu raccoglierai alquanto mio sangue, e dopo averlo ossigenato battendolo in un mortaio, me lo inietterai nella carotide, come t'ho insegnato.

Io gli promisi tutto, ed egli si addormentò. La sua faccia diventò cadaverica.

Un'ora appresso, iniettato il sangue nell'arterie vertebrali e nella carotide, la testa si rianimò, gli occhi si aprirono, e le labbra si mossero come per parlare. Allora misi in moto il mantice, e gli domandai che cosa aveva veduto.

— Nulla di straordinario – mi disse. Poi mi domandò:

— Credi alla morte, tu?

— E come volete ch'io non creda davanti alla vostra testa recisa? – gli risposi io.

— Ebbene: essa è un'invenzione della società umana. La morte non è che dal punto di vista sociale. L'io individuale non si vede morire, come non si vede nascere. Questi due momenti della vita sociale gli sono sconosciuti. Egli non sa della sua nascita che quel che gliene dissero gli altri; per lui la morte non può por fine, nè principio a cosa che sia. Questa povera morte, che si accusa di essere rivoluzionaria e di tutto distruggere, è tutto

ciò che al mondo v'ha di più conservatore. Essa prende l'io dove lo trova, e lo lascia qual'è, senza nulla aggiungergli, senza nulla togliergli. La morte è una partenza come la nascita un arrivo. Io ti avevo annunciato un grande viaggio che dovevo compiere. Orbene: supponi che alla prima stazione io mi sia accorto di aver dimenticato il fazzoletto, e ch'io sia tornato per prenderlo. Ripartirò col primo treno... Ho sognato: nient'altro che sognato. Ed ho veduto la mia dolce Gretchen, giovane e bella così come io la vidi e l'amai tanti anni or sono, perchè dopo io non l'ho più veduta... Noi, Fritz mio, non siamo altro che delle grandi camere oscure di cui la nascita apre e la morte chiude l'otturatore, lasciando sul vetro sensibile l'imagine della vita. E quest'imagine non può essere cancellata che quando una nuova esistenza riaprirà l'otturatore, ed una nuova imagine la rimpiazzerà. Allora sarà un risveglio. Insieme con la vita spariscono le nozioni dello spazio e del tempo, che sono, come la morte, delle invenzioni sociali inconciliabili colla solitudine e coll'assenza di orologi e di cannocchiali, e con esse svaniscono la noia e l'impazienza. Hai tu mai sognato che t'annoiavi? No: perchè nel sogno non avevi con te l'orologio. Sognando si possono provare delle grandi gioie, dei grandi dolori; ma non ci si annoia mai. L'anima, dormendo, sognando, ripiegata così su sè. stessa, può aspettare senza annoiarsi miliardi e miliardi d'anni. E al suo ridestarsi non le sarà possibile dire se essa abbia dormito un'ora od un'eternità. Ma la circolazione incessante che noi osserviamo nel mondo

esteriore, ci autorizza a supporre che la natura non sottoscrisse all'eterno ozio senza riposo del mondo cattolico oltre tomba, e che le vacanze d'una anima sono lungi assai dall'essere illimitate. Ogni corpo che si riforma è una nave, che per poter navigare ha bisogno d'un capitano, e deve sceglierlo fra quelli che sono in disponibilità...

— Voi credete dunque alla metempsicosi?

— Come principio, sì. Non però quale l'ammettevano gli antichi. Un'anima in disponibilità non può essere riammessa nell'attività del servizio che a condizione d'esser promossa di grado, altrimenti romperebbe l'universale equilibrio. Noi forse deriviamo da scimmie... Ma l'anime nostre non rivivranno che quando lo potranno in esseri superiori agli uomini...

— Allora aspetteranno un pezzo...

— Chi sa?...»

*

* *

A questo punto la conversazione fu interrotta dalla curiosità di Barbara.

Fritz narrò poi che egli s'era levato come gli comandava il dottore per dare a Barbara i quattro dollari... Barbara era fuggita. E Fritz volgendosi, e vedendo la testa del dottore, che aveva ripreso il suo aspetto cadaverico, pensò che fosse morto davvero,

e svenne sur una sedia donde lo tolsero ritenendolo impazzito...